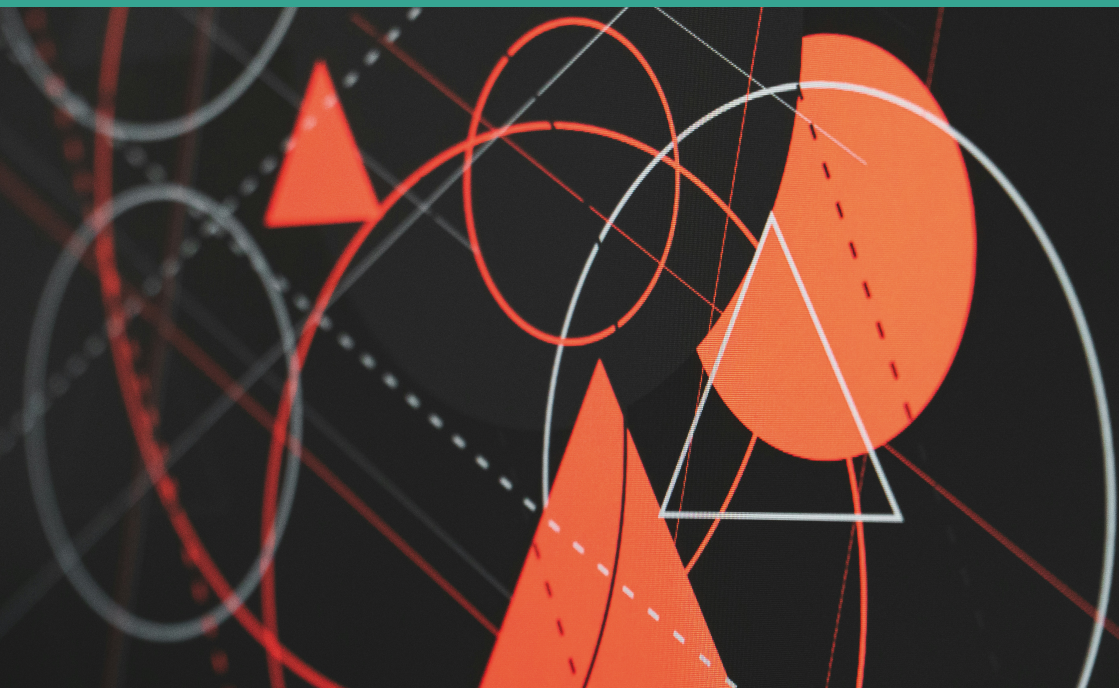


Medical Humanities e Covid-19

Riflessioni e testimonianze dalla spècola bolognese

a cura di Stefano Scioli



Paolo Emilio Persiani

Medical Humanities

MEDICAL HUMANITIES. LETTERATURA E LINGUISTICA



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

NUOVA SERIE

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *double-blind peer review*

Collana del Centro Studi MEDICAL HUMANITIES

Fondata da

Marco Veglia

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Giuliana Benvenuti, Bruno Capaci,
Loredana Chines, Nicola Grandi, Paola Italia,
Gino Ruozi, Stefano Scioli, Marco Veglia

Comitato scientifico

Alberto Casadei, Massimo Ciavolella,
Daniela De Liso, Gloria Gagliardi, Valeria Merola,
Stefano Redaelli, Lucia Rodler, Natascia Tonelli

Con il contributo di



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

Medical Humanites e Covid-19

*Riflessioni e testimonianze
dalla spècola bolognese*

a cura di
Stefano Scioli



Paolo Emilio Persiani



piazza San Martino 9/C
40126 Bologna

Tel. (+39) 051/9913920

e-mail: info@persianieditore.com

www.persianieditore.com

Redazione: Pietro Luca Cassarino, Sebastiano Nobile,
Martina Tucci

Copyright © 2025 by Gruppo Persiani Editore

TUTTI I DIRITTI RISERVATI – Printed in Italy

INDICE

<i>Lucrezio lo aveva detto</i>	7
di Ivano Dionigi	
<i>Etica e razionalità: il “tessuto” del pensiero</i>	11
di Giovanni Baffetti	
Nota del Curatore	21
<i>Di virus letali, paure diffuse e contestati rimedi</i>	25
di Stefano Scioli	

RIFLESSIONI

<i>Pandemia da SARS-CoV-2 e informazione di massa: un'occasione mancata</i>	67
di Nicola Rizzo	
<i>Due anni di pandemia. Una lezione per il futuro?</i>	81
di Luigi Bolondi	
<i>Curare chi non può guarire. Impatto della pandemia e prospettive di sviluppo nelle cure palliative domiciliari</i>	93
di Silvia Varani	
<i>Problemi (non sanitari) posti dal Covid-19 nel carcere di Bologna</i>	113
di Giorgio Basevi	
<i>Schermi di servizio. La televisione italiana alla prova del lockdown e della pandemia</i>	135
di Luca Barra	

TESTIMONIANZE

<i>La Scuola di Lettere e Belle Arti dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna di fronte alla pandemia da Covid-19</i>	159
di Gino Ruozzi	
<i>Il sistema informatico del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica alla prova dell'emergenza Covid.</i>	
<i>In dialogo con Marco Serra e Tommaso Vitale</i>	161
a cura di Stefano Scioli	

<i>Il Conservatorio di Bologna al tempo del Coronavirus</i>	179
di Silvia Carrozzino, Stefano Zenni, Francesco Spina	
<i>SPAZITUDINE. Nuove forme di percezione dello spazio tra trauma e letteratura</i>	189
di Claudia Correggi, Magda Indiveri, Cristina Nesi, Cinzia Ruozzi, Valentina Tosi, Giuseppa Vizzini	
<i>Libri (ma non solo) e pandemia. Come le biblioteche del Comune di Bologna hanno risposto all'emergenza sanitaria</i>	215
di Marcello Fini	
<i>La cura per sé e la cura per gli altri. Il mondo dello spettacolo di fronte alla pandemia</i>	233
di Nicola Bonazzi	
<i>Covid – Domande</i>	239
di Stefano Ontani	
<i>Autori e autrici</i>	245

Lucrezio lo aveva detto

IVANO DIONIGI

Tutti conoscono, tra gli autori e i testi che trattano di epidemie, il *Decameron* di Boccaccio che descrive la peste di Firenze del 1348, *I Promessi Sposi* del Manzoni che narrano la peste di Milano del 1630 e, per venire a tempi a noi più vicini, *La peste* di Camus (1947), romanzo con il quale si compie l'approdo al racconto immaginario. Ma sono pochi coloro che conoscono le testimonianze dell'antichità classica sul tema, a partire dal primo racconto sulla peste: la *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, il quale in otto capitoli (2, 47-54) descrive in modo sistematico, circostanziato e lucido la peste che ha colpito gli abitanti di Atene e lui stesso nel 430 a.C.:

Ognuno, medico o profano, potrà esprimere la sua opinione al riguardo: quale ne fu probabilmente l'origine, e quali ritiene che possano essere state le cause in grado di operare un così immane sconvolgimento, capaci cioè di un tale disastroso effetto. Per conto mio, mi limiterò a descrivere il modo in cui il morbo si manifestava e i sintomi che vanno osservati, qualora scoppi una nuova epidemia, per poterlo riconoscere tempestivamente, avendone una qualche esperienza. Questo è quanto riferirò, dopo essere stato colpito io stesso dal morbo, e aver visto io stesso altri soffrire (2, 48, trad. di Mariella Cagnetta).

Sulla narrazione tucididea della peste sarà integralmente modellato il drammatico finale – un vero e proprio teatro di malattia (*morbus*) e di morte (*mors*) – del *De rerum natura* di Lucrezio (6, 1138-1286): un quadro devastante causato dalla peste, la quale per Lucrezio finisce per essere metafora del disordine psichico, morale e sociale del mondo, laddove dominano la *cupido* e il *timor* e sono

assenti “la visione e la conoscenza della natura” (*naturae species ratioque*).

Ma la ripresa lucreziana, pur nella sostanziale fedeltà al modello, oltre a essere punteggiata di omissioni, aggiunte e alterazioni, traspone l’evento della peste tucididea dal piano oggettivo e descrittivo – proprio dello storiografo greco, più sensibile ai particolari storici, geografici, fisici e clinici – al piano più propriamente interiore, morale e ideologico, più congeniale a Lucrezio.

Testimonianza di questo registro lucreziano sono alcune particolarità linguistiche che non hanno riscontro nel modello. Tra i numerosi esempi possibili, mi limito a segnalare la definizione dell’organo *lingua* come *animi interpretes*, “interprete dell’animo” (v. 1149); la ossessiva aggettivazione di segno negativo (v. 1147 *atrae fauces*, “le nere fauci”; v. 1152 *cor maestum*, “il cuore dolente”; v. 1184 *triste supercilium*, “il cipiglio torvo”; *furiosus vultus et acer*, “lo sguardo furioso e duro”; v. 1200 *taetra ulcera*, “le orribili piaghe”; v. 1205 *profluvium ... taetri sanguinis acre*, “l’acre profluvio di orribile sangue”; v. 1212 *acer timor mortis*, “il violento timore della morte”); e soprattutto *anxius angor*, “l’angoscia straziante” (v. 1158), potente *iunctura* per definire l’angoscia dell’appestato: una creazione linguistica di Lucrezio che resterà un *unicum* nella latinità. E l’*anxius angor* caratterizzerà anche la pena dell’innamorato (3, 993), vittima della *dira cupido*, “la passione mostruosa”. L’innamorato equiparato all’appestato: un allineamento evidenziato dalla collocazione della *iunctura* nella stessa sede del verso in 3, 993 e 6, 1158. Così per Lucrezio, così sarà in genere per i poeti del ‘600, i quali nei loro canzonieri celebrano l’amore come la più disastrosa delle pesti (vd. A. Perrone, *Poesie d’amore e d’altri disastri*, Roma, Carocci 2021).

Ma nel testo lucreziano c’è molto altro. Infatti se volgiamo sguardo e pensiero a questi due anni orribili della pandemia, ravvisiamo consonanze raggelanti con quanto è avvenuto oltre venticinque secoli fa con la peste di Atene descritta dai nostri due autori. La storia non finisce di sorprenderci.

Sotto scacco, allora, era la medicina, la quale mostrava tutta la

sua incertezza e impotenza: silenziosa e timorosa esitava e balbettava: *mussabat tacito medicina timore* (6, 1179). Qui l'incertezza e il balbettio dei medici, impotenti di fronte al contagio, sono non solo dichiarati sul piano del significante (Festo p. 131, 9 L. *mussare murmurare ... vulgo vero pro tacere dicitur*), ma anche rappresentati sul piano del significante con l'intreccio della duplice serie allitterante (*mu- / me- / -mo- e ta- / -to / ti-*) e col ritorno della bilabiale *m* di forte evidenza onomatopeica.

Parimenti disarmata e svilita la religione. "Ormai non contavano più né la religione né il potere dei numi" (vv. 1276 sg. *Nec iam religio divum nec numina magni / pendebantur*): tutti i templi stipati di cadaveri accatastati (vv. 1272 sg. *Omnia denique sancta deum delubra replebat / corporibus mors*) e impediti in città anche i riti della sepoltura (v. 1278 *Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe*).

Anche la pietà parentale era messa alla prova più dura. Quanti erano accorsi al capezzale dei loro cari, incorrevano nel contagio (v. 1243 *Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant*) e quanti si rifiutavano dal portare soccorso morivano, a loro volta, soli e abbandonati (vv. 1239 sgg. *Nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros / ... / poenibat ... / desertos, opis expertis, incuria mactans*): troppo attaccati alla vita, troppo impauriti dalla morte (v. 1240 *vitai nimium cupidos mortisque timentis*).

Li abbiamo visti, con i nostri occhi, i medici supplire con la compassione alla carenza di terapie; le abbiamo viste le chiese diventate cimiteri, Piazza San Pietro deserta e il Papa solo in quell'indimenticabile e irreal 28 marzo 2020 a testimoniare non la potenza del rito ma la passione della croce; li abbiamo visti negli ospedali i mariti separati dalle mogli, i fratelli dai fratelli, gli amici dagli amici. E morire senza potere prendersi la mano e neppure salutarsi.

Tucidide concludeva: "Nessuno era più disposto a perseverare in quello che prima giudicava fosse il bene comune" (2, 53). Io credo che dalla pandemia ci debba venire la lezione opposta. Essa infatti ci ha ricordato che il pronome *noi* ha ormai scalzato tutti gli altri e che la salvezza o è collettiva o non è; e la felicità, al pari del dolore, come

ricordava Platone, non è una questione privata e personale da consumare in solitudine, ma pubblica e collettiva da vivere nella città:

Ciò che tiene la città insieme non è proprio il condividere felicità e sofferenze? Mi riferisco soprattutto ai momenti in cui i cittadini partecipano assieme alla gioia di una nascita o al dolore di un lutto, e insieme sono felici e insieme ne soffrono. Al contrario, è la privatizzazione di questi sentimenti che dissolve la città, quando c'è chi esulta e chi si dispera davanti al medesimo evento che riguarda la città e i suoi cittadini (*Repubblica* 462 b-c).

Etica e razionalità: il “tessuto” del pensiero

GIOVANNI BAFFETTI

Nel 1981, in occasione della “Jefferson Lecture in the Humanities”, uno studioso particolarmente attento alle dinamiche dell’interazione tra scienza, cultura e società, Gerald Holton, avvertiva che la crescente specializzazione della ricerca e la sempre maggiore settorializzazione delle competenze e dei saperi erano destinate a produrre una “separazione traumatica” tra le ristrette élites tecnocratiche degli esperti e la “stragrande maggioranza della popolazione priva del linguaggio, degli strumenti e dei metodi necessari per discutere o controbattere”. Questa massa di nuovi analfabeti, esclusa dalla partecipazione alle decisioni pubbliche e incapace di esercitare qualsiasi forma di controllo su di esse, sarebbe stata inevitabilmente condannata a una condizione di “schiavitù”, interrompendo e anzi rovesciando quel processo secolare che, dagli inizi della modernità, collega l’affermazione della scienza al benessere materiale e spirituale dell’uomo e all’acquisizione di sempre nuovi diritti. Secondo Holton era necessario contrastare attivamente questa degenerazione con interventi adeguati nel campo della ricerca e dell’educazione, a partire dalla riforma dei programmi scolastici, per ristabilire la fiducia nella corrispondenza tra il progresso del sapere e quello della società.

Oggi, a distanza di quarant’anni, non sembra che l’appello rivolto da Holton al governo statunitense in quella prestigiosa sede sia stato raccolto. Ma neppure in Europa, e tantomeno in Italia, si intravedono motivi di ottimismo: la divaricazione tra la scienza e il pubblico è andata aumentando, così come è cresciuto l’analfabetismo scientifico e culturale, diffuso ormai in tutti gli strati della popolazione e favorito dalla crisi e dall’impoverimento del sistema scolastico ed educativo. D’altra parte gli effetti della scienza e della tecnica

riguardano da vicino la vita di tutti gli uomini, e le preoccupazioni di Holton sui temi dell'impatto ecologico, dell'ingegneria genetica, delle fonti di energia o della corsa al riarmo sembrano ancor più drammaticamente attuali in un mondo che, dopo aver attraversato due anni di pandemia, si ritrova a fronteggiare la minaccia nucleare. Per di più, nonostante gli straordinari e recentissimi successi della ricerca medico-scientifica e della tecnologia genetica nel produrre in tempi brevissimi vaccini efficaci e fondamentali nella lotta contro il coronavirus, il movimento anti-scientifico, e più in generale il "fenomeno dell'anti-scienza", come lo chiama sempre Holton, si è fatto più agguerrito e audace, non soltanto nelle sue espressioni più rozze e ignoranti, ma addirittura nelle pretese di delegittimazione della scienza sul piano metodologico ed epistemologico. E a questo hanno certamente contribuito le divisioni tra le diverse e variegate sotto-comunità degli specialisti chiamati in causa nel dibattito mediatico sulla pandemia: infettivologi, epidemiologi, virologi, microbiologi, immunologi, e poi clinici, intensivisti e pneumologi, non sempre concordi nelle proposte né capaci di parlare un linguaggio comune. Sicché anche il dialogo tra la cosiddetta comunità scientifica e la politica è spesso apparso incerto e ambiguo, minando ulteriormente la fiducia nella scienza e nella sua ambizione di orientare e dirigere il progresso umano. Se del resto i "sintomi di disaffezione" rispetto alla vecchia e gloriosa tradizione illuministica hanno una storia lunga, nella varietà delle loro manifestazioni, un ruolo decisivo spetta indubbiamente al proliferare dei linguaggi e alla parcellizzazione disciplinare che tende a espungere domande e questioni d'interesse più generale, rendendo difficoltosa la definizione di un orizzonte condiviso di comprensione e di discussione. Occorre dunque, ancora una volta, risalire al mai ricomposto divorzio tra *sciences* e *humanities*...

Come ha osservato Wolf Lepenies, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in coincidenza con il tramonto della "storia naturale" e con l'affermazione delle singole specializzazioni scientifiche, viene spezzata l'unità culturale che aveva contraddistinto i secoli precedenti e comincia a determinarsi tra letteratura e scien-

za quella frattura che darà vita poi all'acceso dibattito fra le "due culture". Il ruolo di autore e quello di scienziato, ancora inscindibilmente connessi nell'opera enciclopedica di un Buffon, divergono progressivamente a mano a mano che si impone in ogni settore il processo di professionalizzazione dell'impresa scientifica, sottratta definitivamente all'iniziativa di "dilettanti" e "virtuosi", e organizzata in forme istituzionali sempre più regolamentate e cogenti. La fama e il prestigio sociale dello scienziato dipendono dai successi sperimentali e dall'impegno nelle ricerche sul campo, non più dalle qualità letterarie dello scrittore. E anche il crescente riconoscimento pubblico delle scienze naturali come attività socialmente utili deriva ormai esclusivamente dall'efficacia degli esperimenti di laboratorio, dall'elaborazione di una conoscenza essenzialmente applicativa, con un incremento sempre più ingente della tecnologia, impiegata per manipolare e trasformare la natura a vantaggio dell'uomo. Il positivismo finisce così per sancire il distacco dell'uomo di scienza dal modello inclusivo e universale dell'*homme de lettres*. Lo stesso Lepenies ha ricondotto il sorgere della sociologia in Francia, Inghilterra e Germania, a partire dalla metà dell'Ottocento, proprio al tentativo di fondare una disciplina nuova, collocata in una posizione intermedia tra le scienze della natura e quelle dell'uomo, per definire un modello interpretativo adeguato della moderna società industriale: e da tale statuto in un certo senso ibrido discenderebbero, sul piano metodologico, le oscillazioni tra un'attitudine ermeneutica e un orientamento scientifico-razionalistico. I recenti sviluppi della sociologia della scienza, intesi a ricondurre i saperi scientifici nell'alveo di una più vasta e unitaria dimensione culturale, non sembrano peraltro sfuggire ai rischi di un insidioso relativismo che giunge a negare l'esistenza di criteri e valori oggettivi e universali. Sono note, a esempio, le considerazioni dell'ultimo Feyerabend sulla *Scienza come arte*; e non a caso Holton cita i nomi di Mary Hesse e Bruno Latour tra gli studiosi che, equiparando la scienza a un "mito" o a una costruzione sociale, rappresentano a suo giudizio il fronte più avanzato e intellettualmente attrezzato dell'"anti-scienza".

Per la verità, la posizione di Mary Hesse si prefigge esplicitamente di essere antidogmatica senza cadere nel relativismo: nel suo *Revolutions and Reconstructions in the Philosophy of Science* (1980), che attende ancora una traduzione italiana, la studiosa ha insistito sulla necessità di integrare le scienze della natura “entro una più ampia cornice epistemologica che includa la filosofia delle scienze sociali, l’ermeneutica e la sociologia della conoscenza”. In tale prospettiva la storiografia della scienza dovrebbe accogliere il modello ermeneutico della fusione di orizzonti, nella consapevolezza che il linguaggio scientifico descrittivo non è mai neutro, ma risulta sempre connotato da una intrinseca e originaria metaforicità, oltre che legato a una precisa dimensione storico-culturale: “la comprensione interculturale e la critica autoriflessiva sono entrambe possibili e illuminanti”, osserva la Hesse, e “scrivere di storia” consiste per l’appunto nello stabilire “una relazione tra due periodi: quello *di* cui si scrive e quello *da* cui si scrive”. Così il succedersi delle teorie scientifiche, pur non convergendo teleologicamente verso un’unica verità, non si risolve in una incommensurabilità radicale, dal momento che l’atteggiamento ermeneutico postula la possibilità del confronto delle idee e definisce un modello “reticolare” e intersoggettivo di razionalità dialogica, che si avvale anche dell’analogia e dell’immaginazione.

È evidente come una prospettiva di questo tipo tenda a riavvicinare la scienza all’arte e alla cultura umanistica, dalla quale non può più essere distinta facilmente applicando le tradizionali dicotomie “tra, per esempio, il mondo dei valori e quello dei fatti, il soggettivo e l’oggettivo, o l’intuitivo ed il deduttivo”, per citare uno dei “padri” di questa svolta epistemologica, ossia Thomas S. Kuhn. Ma proprio riguardo a tale conclusione, che lo stesso Kuhn giudicava “sgradita” al punto da lasciarlo perplesso, anziché continuare a interrogare gli storici e i sociologi della scienza, conviene forse appellarsi a un grande *savant* come Jean Starobinski, critico letterario e storico delle idee, ma anche medico psichiatra, capace di attraversare con penetrante lucidità e straordinaria erudizione le frontiere dei più diversi ambiti disciplinari. In un convegno organizzato nel 2002 a Londra

dalla Fondazione Balzan e dalla Royal Society, *Meeting the Challenges of the Future. A Discussion between 'The Two Cultures'*, Starobinski, ripercorrendo il dibattito tra meccanicismo e organicismo nei secoli XVII e XVIII, proponeva di sostituire all'idea delle due culture in conflitto, quella di un "bilinguismo interno" a una stessa, unica cultura: e rifacendosi al parallelo istituito da Eddington, in una conferenza del 1927, tra una poesia di Rupert Brooke sulle acque agitate dal vento e una complessa equazione matematica in cui si rappresenta la formazione delle onde su una superficie liquida, egli mostrava come il linguaggio scientifico e il linguaggio poetico non siano due modi diversi e concorrenti per esprimere una realtà che sta di là da essi, poiché, mentre il primo si serve di "simboli metrici universalmente validi", il secondo è irriducibilmente antropomorfo, "impregnato delle questioni che pertengono al significato della vita umana". Al contrario, la scienza non estende la sua giurisdizione al di là dell'ambito delle relazioni causali e quantificabili, e dunque non può per la sua stessa natura indicare valori né prescrivere scelte. E tuttavia, nonostante la separazione e l'intraducibilità dei linguaggi, tra saperi scientifici e umanistici può instaurarsi un dialogo, una collaborazione a un livello superiore, perché se la scienza per un verso accresce la nostra conoscenza e addestra la nostra intelligenza, la sua applicazione tecnica deve essere guidata dalle virtù pratiche della prudenza e della responsabilità, da una saggezza informata e consapevole: qui appunto entrano in gioco le *humanities*, la filosofia, la storia, l'etica, la pedagogia, le quali saranno a loro volta tanto più efficaci quanto più sapranno tener conto delle "trasformazioni portate dalla scienza nel nostro mondo", richiamandoci al tempo stesso all'orizzonte condiviso della nostra finitezza, ai limiti della condizione umana. E come Starobinski aveva già avuto occasione di sottolineare in un saggio precedente, alla poesia spetta poi in definitiva il compito di "far sentire che per noi, esseri finiti, la più perfetta conoscenza oggettiva non può mai costituire il *tutto* della vita e del senso"; ma d'altra parte "poiché apre alle nostre coscienze un senso che è più vasto delle parole con cui gioca" essa suscita al contempo "un richiamo di libertà

che proibisce la quiete a chiunque abbia saputo percepirlo”.

Non troppo lontani erano in fondo gli auspici espressi, con spirito più risolutamente pragmatico, da Charles Snow, allorché ri-considerava, quattro anni dopo, le tesi del suo celebre e dibattuto *pamphlet* sulle “due culture” del 1959:

Le divisioni della nostra cultura ci rendono più ottusi del necessario [...]. Possiamo però per fortuna educare un buon numero delle nostre menti migliori in modo che non ignorino l'esperienza immaginativa, sia nelle arti che nelle scienze, e neanche ignorino le dotazioni della scienza applicata, le sofferenze rimediabili della maggior parte degli uomini loro compagni, e le responsabilità che, una volta che se ne sia presa coscienza, non possono più venir negate.

L'ottimismo di Snow è stato purtroppo duramente smentito dal corso degli eventi e dall'evoluzione della società: le riforme nel campo dell'educazione, che egli si augurava potessero definitivamente abolire le “divisioni” della cultura, hanno invece subordinato la scuola e l'università alle logiche produttive dell'economia, privilegiando sempre più i cosiddetti saperi utili. Ma, anche senza ricorrere al paradosso di Ágnes Heller sull'utilità del “sapere inutile”, in base a che cosa si stabilisce il discrimine tra l'utile e l'inutile? Di nuovo si pone il problema dei fini e dei valori, che non possono essere assoggettati a contingenze storiche mutevoli, a meno di non accettare il relativismo etico che ne conseguirebbe.

Secondo quanto sostiene Michel Serres in un saggio di ariosa e ardita intelligenza, l'“educazione dell'età futura” dovrebbe porsi come obiettivo la figura di un nuovo individuo ideale, il *Tiers-Instruit*, che, oltre il dualismo delle dicotomie binarie, superasse la divisione tradizionale tra gli umanisti, i “colti ignoranti”, e gli scienziati, “istruiti incolti”, favorendo le contaminazioni dei saperi e delle discipline. L'apprendimento, la conoscenza, diviene così un'esperienza avventurosa, un “viaggio” dal familiare all'ignoto, attraverso il quale si definisce anche l'identità del viaggiatore. Questo grande

archetipo letterario e antropologico ispirava già, del resto, uno dei primi ritratti dello scienziato moderno, il “curioso” galileiano della favola dei suoni del *Saggiatore*, e il suo modello complementare di una razionalità “calda”, generosa, aperta alla “ricchezza della natura” e all’emozione della scoperta così come alla possibilità dell’errore e al riconoscimento dei propri limiti. Per uno scienziato scrittore come Galileo, la matematizzazione della natura non cancellava il rapporto libero con il mondo empirico dei fenomeni, quello che Husserl chiamerà il mondo-della-vita, né l’esperienza della pienezza e della pluralità del reale, affidata al racconto di un occhio esplorativo che sapeva unire fantasia e rigore, esattezza e visibilità. E di pari passo la nuova retorica sperimentale dell’evidenza descrittiva non rinnegava il pathos della presenza carnale dell’osservatore, l’impulso della “naturale curiosità” come la sospesa “meraviglia” di fronte agli effetti “inescogitabili” della natura, interrogata in un dialogo serrato che approdava infine a un’etica socratica della modestia e della fallibilità. La fiducia nell’avanzamento della conoscenza si nutre appunto della vigile “diffidenza del sapere”.

E forse, proprio attraverso le forme dell’immaginazione artistica e letteraria, la scienza diventa un fattore della vita sociale, riconciliando in un senso più pieno la sfera dei fatti e quella del possibile, la razionalità e la coscienza, il metodo e i valori, come d’altronde i grandi scienziati hanno sempre dimostrato d’intuire. In una conferenza del 1935, intitolata *La fisica nella battaglia per la visione del mondo*, Max Planck sosteneva che “all’inizio di ogni conoscenza scientifica si deve prendere una decisione sul punto di osservazione, per la cui determinazione non sono sufficienti considerazioni fattuali, ma si deve ricorrere anche a giudizi di valore”. Proprio la “fisica recente” ci ha insegnato che l’essenza di una struttura non può essere scoperta scomponendola nelle sue parti costitutive e poi studiando ogni parte separatamente, poiché le caratteristiche essenziali della struttura vengono spesso perse in tale procedura. Piuttosto, bisogna sempre guardare l’insieme e prestare attenzione alla coerenza delle singole parti. Non è diverso per il contenuto della vita spirituale: scienza,

religione e arte non possono mai essere completamente separate l'una dall'altra. Il tutto è sempre qualcosa di diverso dalla somma delle singole parti.

Ma è poi con una metafora che Planck sintetizza in conclusione l'idea dell'unità articolata del sapere: "le scienze naturali e le scienze umane", aggiunge, "formano un tessuto unificato e strettamente intrecciato. Se si prende in mano solo un angolo di esso, lo stato di tensione si diffonde inevitabilmente in tutte le direzioni e l'insieme si mette in movimento". L'immagine del "tessuto intrecciato" (*Gewebe*) rinvia a un campo metaforico straordinariamente produttivo nel linguaggio figurato del mito e della filosofia, come ci ricorda oggi Francesca Rigotti, dal "filo" della conversazione dei dialoghi platonici al grande "tappeto" della storia universale, di cui idee e passioni costituiscono rispettivamente, a detta di Hegel, l'ordito e la trama. E con la stessa immagine Planck oppone a sua volta alla divisione della cultura e alla frammentazione degli specialismi l'idea di una totalità integrata e unitaria, entro la quale, sia pure nella differenziazione istituzionale delle funzioni e dei codici, il principio scientifico di non contraddizione e la legge della causalità universale non aboliscono il richiamo alla responsabilità individuale, ma anzi esprimono il movente interno di una profonda "esigenza etica di veridicità e di onestà". In antitesi al dogmatismo e al relativismo, l'*ethos* della scienza moderna coniuga così la fede nel progresso col riconoscimento dei limiti della ragione umana. Come per l'eroe cercatore dell'apologo galileiano, il metodo si rivela una strada da percorrere verso una meta che non può mai essere definitivamente raggiunta né stabilmente posseduta.

BIBLIOGRAFIA

- Feyerabend P. K., 1984, *Scienza come arte*, Roma-Bari, Laterza.
- Heller Á., 2013, „Freiheit ist für mich der höchste Wert“, in *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, n. 4, pp. 593-603.
- Hesse M. B., 1980, *Revolutions and Reconstructions in the Philosophy of Science*, Brighton, The Harvester Press.
- Holton G., 1986, “The advancement of science, and its burdens: the Jefferson Lecture”, in Id., *The advancement of science, and its burdens. The Jefferson Lecture and other essays*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 279-304.
- Holton G., 1993, *Science and Anti-Science*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Kuhn Th. S., 1977, “Comment on the Relations of Science and Art”, in Id., *The Essential Tension. Selected Studies in Scientific Tradition and Change*, Chicago and London, The University of Chicago Press, pp. 340-351.
- Lepenies W., 1987, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna, Il Mulino.
- Lepenies W., 1991, *La fine della storia naturale. La trasformazione di forme di cultura nelle scienze del XVIII e XIX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Planck M., 2020, „Die Physik im Kampf um die Weltanschauung“, in Id., *Physik und Erkenntnistheorie. Reden und Vorträge 1914-1946*, hrsg. K.-M. Guth, Berlin, Hofenberg, pp. 76-95.
- Rigotti F., 2002, *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere, pensare*, Bologna, Il Mulino.

- Serres M., 1992, *Il mantello di Arlecchino. "Il terzo-istruito": l'educazione dell'età futura*, Venezia, Marsilio.
- Snow Ch. P., 2005, *Le due culture*, a cura di A. Lanni, Venezia, Marsilio.
- Starobinski J., 1977, «Langage poétique et langage scientifique», in *Dio-gène*, n. 100, pp. 139-157.
- Starobinski J., 2003, "Scientific language and poetic language", in W. Rüegg (ed.), *Meeting the challenges of the future. A discussion between "the two cultures" organized by the International Balzan Foundation at the Royal Society* (London, 13-14 May 2002), Firenze, Olschki, pp. 21-31.

Nota del Curatore

STEFANO SCIOLI

Il volume, che, grazie all'interessamento della Casa Editrice Persiani di Bologna, apre una Nuova Serie della Collana dedicata alle Medical Humanities, desidera riprendere – a distanza di tempo – un dialogo culturale iniziato con un precedente libro rivolto all'analisi di *temi e problemi* scaturiti dall'insorgere della pandemia da Covid-19 (*Le Medical Humanities al tempo del Covid-19. Temi, problemi, prospettive*, Bologna 2021), raccogliendo – ora, in forma di durevole testimonianza – contributi relativi alle forme di *resistenza* messe in atto rispetto al tragico scenario. La prima parte (*Riflessioni*) dà spazio a indagini specialistiche di taglio interdisciplinare, angolate secondo felici prospettive professionali, e si concentra su aspetti specifici legati al presente stato di cose, la seconda (*Testimonianze*) al racconto di concreti *vissuti* “collettivi”, con sguardo attento soprattutto al mondo della formazione, dell'istruzione, della “cultura” per mostrare strategie poste in campo da istituzioni e realtà nel territorio bolognese (Ateneo, Conservatorio, Scuole, Teatri, Biblioteche, Librerie). Nel quadro di una fitta *rete* di relazioni vitali tra *saperi e competenze* tramite collegamenti – *links* – tematici da argomento ad argomento, da porzione a porzione dello scibile, da ambito di ricerca ad ambito di ricerca, attenzione è rivolta a esperienze e dibattiti sugli *effetti* sociali, sanitari, economici, culturali e umani drammaticamente connessi alla pandemia.

Ci è grato segnalare l'evoluzione delle attività del Centro Studi Medical Humanities dell'Università di Bologna, impegnato su più traiettorie: nella *didattica* (con l'ideazione di corsi dedicati: dal 2022 ha preso avvio anche una *Summer School* con periodico ciclo di lezioni su argomenti specifici), nella *ricerca* (con la promozione di gruppi di studio, i cui frutti sono giunti a prezioso approdo edi-

toriale) e nella *terza missione* (con l'organizzazione d'incontri, festival, convegni aperti al largo pubblico, come gli incontri promossi in collaborazione con la Società medica chirurgica di Bologna, che hanno registrato – e registrano – la felice interazione di numerose competenze disciplinari poste in fecondo dialogo tra di loro alla luce dei percorsi prospettati dalle MH).

Quanto ai progetti librari, d'obbligo indicare che, dopo il presente lavoro, il catalogo delle pubblicazioni del Centro vedrà arricchirsi di altri volumi. Il secondo – nel solco degli studi di ricostruzione di contesti, vissuti, opere, personalità di particolare rilievo (itinerario di ricerca che ha visto già un volume su Tobino a Bologna) – è rivolto alla figura del “medico umanista” Augusto Murri, il terzo a figure di medici illustri a Bologna. Altri volumi sono in corso di pubblicazione: uno dedicato a *Persone, Identità, Diritti*, raccoglie contributi attenti alle “rappresentazioni” dei *sentimenti* e della *sessualità* oggi (cinema, letteratura, serie TV, *entertainment*, *graphic novel*, canzoni, messaggi pubblicitari, *fashion*). Scritti, interviste, testimonianze, fotografie, tavole, disegni, strisce a fumetti prendono le mosse dalle attuali forme di “e-ducazione” sentimentale e sessuale per tratteggiare un quadro articolato dei modi “sociali” di definire *identità di genere e relazioni*: con cura alle complesse dinamiche esperite nel mondo del lavoro, in famiglia, in differenti contesti sociali. Focus precipuo è rivolto a *ruoli, canoni, stereotipi, “modelli”*: tra contraddizioni e *rapporti di forza*.

Nel necessario dialogo interdisciplinare, il volume guarda con interesse al contributo prezioso dell'*arte* e della *letteratura* per la formazione di consapevolezza empatico-relazionale nelle persone e per vigilare sui meccanismi di potere esistenti (presenza evidente o subdolamente nascosta) nei vari tessuti sociali. Un contributo “militante” alla *lotta* contro le discriminazioni di genere, contro la violenza sulle donne e su LGBTQIA+, contro ogni forma di sessismo.

Un altro volume, invece, s'intitola *Per le Medical Humanities. Letteratura e percorsi interdisciplinari*. Sulla scia degli altri due che radunavano *sondaggi* storico-culturali su *malattia* e *corporeità*, inda-

gate allo specchio delle Medical Humanities (*Per le Medical Humanities. Sondaggi di letteratura e linguistica*, I e II, 2021), l'opera raccoglie contributi dedicati a linee di ricerca sviluppate tramite felice approccio interdisciplinare, con centro sulla "condizione umana", tracciando una mappa rappresentativa di orizzonti, traiettorie e àmbiti di studio e ricerca, capaci di promuovere un prezioso dialogo alla luce di fecondi itinerari di conoscenza. Cura è rivolta a categorie come *malattia, salute, benessere, corpo, vissuto*, vengono analizzati *temi* letterari, *percorsi* artistici, *dibattiti* sociali, tra storia della cultura e delle idee, storia della scienza e del diritto, storia della filosofia e dell'economia, storia dell'arte e della letteratura.

Di virus letali, paure diffuse e contestati rimedi*

STEFANO SCIOLI

Sono trascorsi più di quattro anni dalla fine di quel fatidico gennaio 2020, quando il governo italiano, presieduto da Giuseppe Conte, iniziò a dare concretezza a una serie di disposizioni – dopo un primo momento d’attesa per comprendere cosa stesse effettivamente accadendo – che avrebbero portato nel giro di qualche tempo allo stato d’emergenza nazionale. Si conoscerà con il trascorrere delle settimane la reale portata degli eventi. Nei mesi successivi l’allarme e il coinvolgimento assumeranno dimensione planetaria, acquisendo carattere di *presenza tenace*. Da febbraio, intanto, chiusure locali lungo la penisola nello sforzo d’arginare focolai sparsi o la possibile minaccia proveniente d’oltre confine, e poi, a partire dai primi di marzo, sospensione – per un lungo periodo – di quasi tutte le attività, a eccezione dei servizi essenziali. Iniziò così una sequenza di restrizioni generali rispetto ai movimenti d’individui e spostamenti collettivi, passando a *smart working*, didattica a distanza, svago e divertimento *online*, in tv, alla radio. E i contatti interpersonali esperiti, per lo più, tramite *devices*. Utile testimonianza giunge da Francesco Speranza, al tempo Ministro della Salute:

22-23 gennaio 2020

A metà gennaio, la vaga inquietudine che provo dall’inizio del mese si coagula in preoccupazione. È evidente che sul Coronavirus dobbiamo mettere la testa. Dalla Cina arrivano le prime immagini di un’epidemia molto difficile da controllare. In poche settimane, dal mercato di Wuhan, il virus che colpisce pesantemente le vie respiratorie si è diffuso con

* Una versione più estesa del testo sarà edita in un volume (in corso di stampa) che raduna miei contributi dedicati alle Medical Humanities.

grande velocità, mettendo sotto enorme pressione le strutture sanitarie della provincia di Hubei. Il contagio è ormai presente in tutte le province cinesi e ha costretto le autorità a misure restrittive molto rigorose. L'OMS ha cominciato a mandare ai Paesi aderenti un bollettino quotidiano sull'evoluzione epidemiologica e pianifica una prima visita in Cina per capire realmente come stanno le cose. Giovanna Botteri tiene informata l'opinione pubblica italiana. I suoi collegamenti da Pechino sono costanti e puntuali. Poche decine di secondi nel tg, che però trasmettono l'idea di una situazione surreale. Ospedali presi d'assalto, nuove strutture sanitarie temporanee organizzate in poche settimane, controlli della temperatura in ogni angolo del Paese. E poi il lockdown e la quarantena: città enormi, con milioni di abitanti, chiuse con il blocco totale delle attività e il divieto di uscire di casa. Guardo quelle immagini e penso che in Occidente non sarebbe possibile gestire una crisi in questo modo. Ma non possiamo limitarci a sperare che non sarà necessario. Il mio mix di informazioni quotidiane, che da tempo comprende anche i principali media internazionali, si arricchisce ancora di più. So che questa necessità di notizie sempre più aggiornate scaturisce dall'apprensione. Mi dico che il mondo è troppo globalizzato, troppo interconnesso. Questa malattia non si ferma alle frontiere [...]. Questa situazione in Cina non è un problema solo cinese. È un problema anche nostro. (Speranza 2024: 43-44)

Il ministro registra una forte preoccupazione che inizia a diffondersi con tenacia ("Stanno arrivando tempi straordinari e gli strumenti ordinari non basteranno", *ivi*: 44-45). Occorre predisporre azioni congrue:

Nel ministero ci sono competenze e conoscenze, ma non sono sufficienti, da sole, per gestire una partita così impegnativa. C'è bisogno di un salto di qualità. Serve un luogo dove raccogliere tutte le competenze che possono essere utili per capire cosa stia realmente accadendo e organizzare la

reazione delle istituzioni. È con questa idea che il 22 gennaio istituisco per la prima volta al ministero la task force per il Coronavirus. Interpello subito i principali scienziati italiani, consapevole del privilegio di poterlo fare. La ricerca, la matematica, per me, sono una parte fondamentale della forza dell'umanità. Da razionalista convinto, ho un vero culto per la scienza. (ivi: 45)

Continua il “diario” d'un politico impegnato – a livello istituzionale – nella “gestione pubblica” d'una emergenza sempre più preoccupante. Alla fine di gennaio, intanto, la presenza del virus si rende manifesta in Italia:

30 gennaio 2020

Sono Giuseppe Ippolito dello Spallanzani e Alessio D'Amato, assessore alla Sanità del Lazio, ad avvisarmi con una telefonata. Il virus è arrivato a Roma. Quel che temevo è purtroppo accaduto. Dentro di me si rafforza ancora di più la convinzione che il virus non conosce confini. Bisogna reagire subito. Si tratta di una coppia di turisti cinesi che avevano preso alloggio in un albergo del centro. Sono stati ricoverati all'ospedale con problemi respiratori piuttosto seri. Presto avranno bisogno della terapia intensiva per sopravvivere. Dopo i primi test positivi processati allo Spallanzani, i campioni vengono portati all'Istituto superiore di sanità per il verdetto definitivo. Ippolito mi dice che raramente i suoi collaboratori sbagliano e che quindi bisogna prepararsi al peggio. D'Amato dispone subito l'avvio del contact tracing e la messa in quarantena delle persone che la coppia aveva incontrato negli ultimi giorni. L'albergo in cui alloggiavano viene immediatamente chiuso. Avviso subito il presidente del Consiglio preannunciandogli un'ulteriore chiamata appena la notizia sarà confermata. Gli chiedo di convocare una riunione dei capi delegazione di maggioranza per la sera stessa. Nelle medesime ore l'OMS riunisce nuovamente il suo comitato per le emergenze e cambia la decisione della settimana precedente, dichiarando per il Coronavirus lo stato di emergenza di

rilevanza internazionale. Siamo a una svolta. Serve una risposta forte. È sera quando Silvio Brusaferrò, dall'Istituto superiore di sanità, mi notifica ufficialmente che i tamponi sono positivi. L'Italia non ha più zero casi. Ora dobbiamo avvisare gli italiani di ciò che sta avvenendo, con trasparenza e senza allarmismi, ma senza minimizzare. Dobbiamo assicurare loro che faremo di tutto per contrastare la diffusione del virus, dobbiamo dare subito quel segnale di presa in carico del problema che è, a mio avviso, indispensabile. (ivi: 61-62)

Il prosieguo dell'inverno vedrà acuirsi il problema sanitario. Ai primi di febbraio la scienza – in Italia – offre un contributo significativo:

Febbraio 2020

Il 2 febbraio, tre ricercatrici dello Spallanzani isolano il genoma del virus. La notizia mi raggiunge proprio mentre sto andando a far loro visita, per incoraggiarle nella ricerca. A quanto pare non hanno avuto bisogno di grande incoraggiamento: hanno raggiunto il risultato a tempo di record. Certo, siamo ancora lontanissimi dalla meta. È stata una settimana molto intensa. Giovedì i primi due pazienti Covid, poi il blocco dei voli, lo stato di emergenza. È domenica mattina e la task force è convocata alle 9.30 al ministero per fare il punto della situazione. Le mie giornate lavorative sono sempre state lunghe, anche prima di diventare ministro, ma da metà gennaio non esistono più sabati né domeniche. (ivi: 65)

Alla fine è risultata una dura pandemia (così dichiarata dall'oms nel marzo 2020), capace d'interessare – e che ancora interessa, in forme *controllate* – l'intero globo terracqueo, ove più ove meno (Galli 2023). Al tempo, tra riaperture, nuove chiusure, e ancora riaperture, si è lottato nello sforzo di riconquistare una normalità vicina alle consolidate abitudini. Drammatiche le testimonianze relative all'aspro periodo. Durante il corso degli accadimenti, la comunità scientifica ha avuto modo di studiare con attenzione la natura del virus e

la sua origine, approfondendone caratteristiche specifiche (diffusività, letalità, decorso, ecc.). Si sono cercati e, in parte, ottenuti rimedi giovievoli, mettendo a profitto studi severi, e ponendo anche in atto una serie di azioni preventive e di contrasto rispetto a Sars-CoV 2 e alla correlata patologia Covid-19: zone *rosse*, *arancioni*, *gialle* per circoscrivere e cercar di arginare le infezioni secondo diverse forme d'isolamento sociale, test di positività, obbligo d'uso di protezioni facciali, rigidi protocolli di comportamento, tracciamenti e dispositivi, come il discusso *green pass*, atti – o così ritenuti – a contenere il diffondersi del contagio, vaccini con relative campagne di erogazione, possibili terapie, ecc. (Crescente 2022).

In Italia, nel frattempo, durante le varie *fasi* e ondate, è cambiato governo: il coordinamento del nuovo Consiglio dei ministri – dal 13 febbraio 2021 – è passato sotto la guida di Mario Draghi. Nel discorso per la fiducia in Senato (17 febbraio 2021) così egli affermava a proposito dello “stato del paese dopo un anno di pandemia”:

Da quando è esplosa l'epidemia, ci sono stati – i dati ufficiali sotto-stimano il fenomeno – 92.522 morti, 2.725.106 cittadini colpiti dal virus, in questo momento 2.074 sono i ricoverati in terapia intensiva. Ci sono 259 morti tra gli operatori sanitari e 118.856 sono quelli contagiati, a dimostrazione di un enorme sacrificio sostenuto con generosità e impegno. Cifre che hanno messo a dura prova il sistema sanitario nazionale, sottraendo personale e risorse alla prevenzione e alla cura di altre patologie, con conseguenze pesanti sulla salute di tanti italiani. L'aspettativa di vita, a causa della pandemia, è diminuita: fino a 4-5 anni nelle zone di maggior contagio; un anno e mezzo-due in meno per tutta la popolazione italiana. Un calo simile non si registrava in Italia dai tempi delle due guerre mondiali. La diffusione del virus ha comportato gravissime conseguenze anche sul tessuto economico e sociale del nostro paese. Con rilevanti impatti sull'occupazione, specialmente quella dei giovani e delle donne. Un fenomeno destinato ad aggravarsi quando verrà meno il divieto di licenziamento. Si è anche aggravata la

povertà. I dati dei centri di ascolto Caritas, che confrontano il periodo maggio-settembre del 2019 con lo stesso periodo del 2020, mostrano che da un anno all'altro l'incidenza dei "nuovi poveri" passa dal 31% al 45%: quasi una persona su due che oggi si rivolge alla Caritas lo fa per la prima volta. Tra i nuovi poveri aumenta in particolare il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani, degli italiani, che sono oggi la maggioranza (52% rispetto al 47,9% dello scorso anno), e delle persone in età lavorativa, di fasce di cittadini finora mai sfiorate dall'indigenza. Il numero totale di ore di cassa integrazione per emergenza sanitaria dal 1° aprile al 31 dicembre dello scorso anno supera i 4 miliardi. Nel 2020 gli occupati sono scesi di 444.000 unità ma il calo si è concentrato su contratti a termine (-393.000) e lavoratori autonomi (-209.000). La pandemia finora ha colpito soprattutto giovani e donne, una disoccupazione selettiva ma che presto potrebbe iniziare a riguardare anche i lavoratori con contratti a tempo indeterminato. (Draghi 2022: 122-123)

Draghi traccia un quadro severo della situazione italiana, aggravata dalle condizioni imposte dalla pandemia:

Gravi e con pochi precedenti storici gli effetti sulla disuguaglianza. In assenza di interventi pubblici il coefficiente di Gini, una misura della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, sarebbe aumentato, nel primo semestre del 2020 (secondo una recente stima), di 4 punti percentuali, rispetto al 34,8% del 2019. Questo aumento sarebbe stato maggiore di quello cumulato durante le due recenti recessioni. L'aumento nella disuguaglianza è stato tuttavia attenuato dalle reti di protezione presenti nel nostro sistema di sicurezza sociale, in particolare dai provvedimenti che dall'inizio della pandemia le hanno rafforzate. Rimane però il fatto che il nostro sistema di sicurezza sociale è squilibrato, non proteggendo a sufficienza i cittadini con impieghi a tempo determinato e i lavoratori autonomi. Le previsioni pubblicate la scorsa settimana dalla Commissione europea indicano che sebbe-

ne nel 2020 la recessione europea sia stata meno grave di quanto ci si aspettasse – e che quindi già fra poco più di un anno si dovrebbero recuperare i livelli di attività economica pre-pandemia – in Italia questo non accadrà prima della fine del 2022, in un contesto in cui, prima della pandemia, non avevamo ancora recuperato pienamente gli effetti delle crisi del 2008-09 e del 2011-13. La diffusione del Covid ha provocato ferite profonde nelle nostre comunità, non solo sul piano sanitario ed economico, ma anche su quello culturale ed educativo. Le ragazze e i ragazzi hanno avuto, soprattutto quelli nelle scuole secondarie di secondo grado, il servizio scolastico attraverso la didattica a distanza che, pur garantendo la continuità del servizio, non può non creare disagi ed evidenziare disuguaglianze. Un dato chiarisce meglio la dinamica attuale: a fronte di 1.696.300 studenti delle scuole secondarie di secondo grado, nella prima settimana di febbraio solo 1.039.372 (il 61,2% del totale) hanno avuto assicurato il servizio attraverso la didattica a distanza. (ivi: 123-124)

Chiare le “priorità per ripartire”: anzitutto, tale “situazione di emergenza senza precedenti impone di imboccare, con decisione e rapidità, una strada di unità e di impegno comune”, muovendo dal “piano di vaccinazione” (ivi: 124). Ecco alcuni punti del progetto:

Gli scienziati in soli 12 mesi hanno fatto un miracolo: non era mai accaduto che si riuscisse a produrre un nuovo vaccino in meno di un anno. La nostra prima sfida è, ottenerne le quantità sufficienti, distribuirlo rapidamente ed efficientemente. Abbiamo bisogno di mobilitare tutte le energie su cui possiamo contare, ricorrendo alla Protezione civile, alle forze armate, ai tanti volontari. Non dobbiamo limitare le vaccinazioni all'interno di luoghi specifici, spesso ancora non pronti: abbiamo il dovere di renderle possibili in tutte le strutture disponibili, pubbliche e private. Facendo tesoro dell'esperienza fatta con i tamponi che, dopo un ritardo iniziale, sono stati permessi anche al di fuori della ristretta cerchia di ospedali autorizzati. E soprattutto imparando da

paesi che si sono mossi più rapidamente di noi disponendo subito di quantità di vaccini adeguate. La velocità è essenziale non solo per proteggere gli individui e le loro comunità sociali, ma ora anche per ridurre le possibilità che sorgano altre varianti del virus. Sulla base dell'esperienza dei mesi scorsi dobbiamo aprire un confronto a tutto campo sulla riforma della nostra sanità. Il punto centrale è rafforzare e ridisegnare la sanità territoriale, realizzando una forte rete di servizi di base (case della comunità, ospedali di comunità, consultori, centri di salute mentale, centri di prossimità contro la povertà sanitaria). È questa la strada per rendere realmente esigibili i “Livelli essenziali di assistenza” e affidare agli ospedali le esigenze sanitarie acute, post acute e riabilitative. La “casa come principale luogo di cura” è oggi possibile con la telemedicina, con l'assistenza domiciliare integrata. (*ibid.*)

Draghi si confronta con temi d'ampia portata, alla luce della drammatica circostanza: “La globalizzazione, la trasformazione digitale e la transizione ecologica stanno da anni cambiando il mercato del lavoro e richiedono continui adeguamenti nella formazione universitaria. Allo stesso tempo occorre investire adeguatamente nella ricerca, senza escludere la ricerca di base, puntando all'eccellenza, ovvero a una ricerca riconosciuta a livello internazionale per l'impatto che produce sulla nuova conoscenza e sui nuovi modelli in tutti i campi scientifici” (Draghi 2022: 125). E ancora: egli afferma, con forza, che occorre “costruire sull'esperienza di didattica a distanza maturata nello scorso anno sviluppandone le potenzialità con l'impiego di strumenti digitali che potranno essere utilizzati nella didattica in presenza” (ivi: 125). Si ipotizzano *scenari* futuri, prospettando – in concreto – attività efficaci in vista di tempi avvenire, oltre la pandemia:

Quando usciremo, e usciremo, dalla pandemia, che mondo troveremo? Alcuni pensano che la tragedia nella quale abbiamo vissuto per più di 12 mesi sia stata simile a una lunga interruzione di corrente. Prima o poi la luce ritorna, e

tutto ricomincia come prima. La scienza, ma semplicemente il buon senso, suggeriscono che potrebbe non essere così. Il riscaldamento del pianeta ha effetti diretti sulle nostre vite e sulla nostra salute, dall'inquinamento alla fragilità idrogeologica, all'innalzamento del livello dei mari che potrebbe rendere ampie zone di alcune città litoranee non più abitabili. Lo spazio che alcune megalopoli hanno sottratto alla natura potrebbe essere stato una delle cause della trasmissione del virus dagli animali all'uomo. Come ha detto papa Francesco, «Le tragedie naturali sono la risposta della terra al nostro maltrattamento. E io penso che se chiedessi al Signore che cosa pensa, non credo mi direbbe che è una cosa buona: siamo stati noi a rovinare l'opera del Signore». Proteggere il futuro dell'ambiente, conciliandolo con il progresso e il benessere sociale, richiede un approccio nuovo: digitalizzazione, agricoltura, salute, energia, aerospazio, *cloud computing*, scuole ed educazione, protezione dei territori, biodiversità, riscaldamento globale ed effetto serra sono diverse facce di una sfida poliedrica che vede al centro l'ecosistema in cui si svilupperanno tutte le azioni umane. Anche nel nostro paese alcuni modelli di crescita dovranno cambiare. Ad esempio il modello di turismo, un'attività che prima della pandemia rappresentava il 14% del totale delle nostre attività economiche. Imprese e lavoratori in quel settore vanno aiutati ad uscire dal disastro creato dalla pandemia. Ma senza scordare che il nostro turismo avrà un futuro se non dimentichiamo che esso vive della nostra capacità di preservare, cioè almeno non sciupare, città d'arte, luoghi e tradizioni che successive generazioni attraverso molti secoli hanno saputo preservare e ci hanno tramandato. (ivi: 126)

Le preoccupazioni sono molte e riguardano diversi ambiti del vivere sociale. Non si possono trascurare i gangli delle strutture economiche e il quadro dei diritti e delle tutele:

Uscire dalla pandemia non sarà come riaccendere la luce. Questa osservazione, che gli scienziati non smettono di ri-

peterci, ha una conseguenza importante. Il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori, ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente. E la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi. La capacità di adattamento del nostro sistema produttivo e interventi senza precedenti hanno permesso di preservare la forza lavoro in un anno drammatico: sono stati 7 milioni i lavoratori che hanno fruito di strumenti di integrazione salariale per un totale di 4 miliardi di ore. Grazie a tali misure, supportate anche dalla Commissione europea mediante il programma SURE, è stato possibile limitare gli effetti negativi sull'occupazione. A pagare il prezzo più alto sono stati i giovani, le donne e i lavoratori autonomi. È innanzitutto a loro che bisogna pensare quando approntiamo una strategia di sostegno delle imprese e del lavoro, strategia che dovrà coordinare la sequenza degli interventi sul lavoro, sul credito e sul capitale. Centrali sono le politiche attive del lavoro. Affinché esse siano immediatamente operative è necessario migliorare gli strumenti esistenti, come l'assegno di riallocazione, rafforzando le politiche di formazione dei lavoratori occupati e disoccupati. Vanno anche rafforzate le dotazioni di personale e digitali dei centri per l'impiego in accordo con le regioni. Questo progetto è già parte del Programma nazionale di ripresa e resilienza ma andrà anticipato da subito. Il cambiamento climatico, come la pandemia, penalizza alcuni settori produttivi senza che vi sia un'espansione in altri settori che possa compensare. Dobbiamo quindi essere noi ad assicurare questa espansione e lo dobbiamo fare subito. La risposta della politica economica al cambiamento climatico e alla pandemia dovrà essere una combinazione di politiche strutturali che facilitino l'innovazione, di politiche finanziarie che facilitino l'accesso delle imprese capaci di crescere al capitale e al credito e di politiche monetarie e fiscali espansive che agevolino gli investimenti e creino domanda per le nuove attività sostenibili che sono state create. Voglia-

mo lasciare un buon pianeta, non solo una buona moneta.
(ivi: 126-127)

Nel feroce momento storico, l'Unione europea per la prima volta ha adottato un piano strategico d'aiuto economico rivolto ai paesi membri, colpiti dall'emergenza pandemica, mostrando solidarietà tra nazioni e popoli. Approvazione definitiva nel luglio del 2021. Ai singoli stati il compito di predisporre piani nazionali per la concreta spesa dei finanziamenti erogati, secondo progetti da far valutare e approvare in sede europea. L'Italia ha sviluppato un complesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Boeri, Perotti, 2023). È stato anche confermato – a partire dal 3 febbraio 2022 (rieletto in Parlamento il 29 gennaio) –, per un secondo mandato presidenziale, Sergio Mattarella, mentre, a seguito d'un ridotto voto di fiducia in Senato, il 21 luglio 2022, il Presidente del Consiglio Draghi ha rassegnato le dimissioni. Alla luce dell'esito elettorale di settembre, alla Presidenza del Consiglio è stata nominata Giorgia Meloni. Il 5 maggio 2023 l'OMS ha dichiarato la fine dell'emergenza.

Tanto è stato fatto in questo periodo. Molte vite sono state salvate, tramite la sinergia felice d'un efficace lavoro di gruppo: una fitta rete di cooperazione e collaborazione centrale e territoriale. Si è impedito il tracollo del sistema sanitario e il collasso d'interi realtà. Forte il tentativo da parte delle istituzioni e della popolazione tutta (che vuol dire enti, associazioni, ma anzitutto unione di persone: come per le vittime del morbo, sarebbe bene pensare e nominare singolarmente ciascuna e ciascuno dei singoli individui che hanno costituito e costituiscono gruppi attivi per il bene delle persone) allo scopo di cercare di ridurre l'impatto dell'emergenza sui vari settori sociali: istruzione, ricerca, cultura, sanità, giustizia, economia, finanza, commercio, sicurezza. Affida alla condivisione pubblica il suo racconto personale un medico in prima linea durante i giorni bui dell'emergenza sanitaria, Francesco Eugenio Romani che – con queste parole – ferma la memoria di quei giorni ruvidi nella *sua* esperienza di vita:

Quando tutto è iniziato, in reparto ci muovevamo piano. Sudati e goffi nelle tute ermetiche di fattura cinese, studiavamo ogni dettaglio dei nostri movimenti. Gli oggetti toccati, i percorsi da seguire, le sequenze di vestizione e svestizione. Ogni azione compiuta era determinata da due forze uguali e contrarie. La prima era la paura, quella del contagio, quella di portarsi il virus a casa e infettare parenti e amici. La seconda era la ragione, che in quanto logica consequenziale rappresentava l'unico strumento utile a controllare il rischio. In mezzo, schiacciati come una nocciolina, tutti noi, sani o malati, che cercavamo di trovare una via di fuga, uno spiraglio di luce nel labirinto dedaleo delle nostre emozioni. Mancavano dati, strumenti conoscitivi e, come una scure che pendeva su medici e pazienti, regnava l'ignoto. I più semplicisti fra noi declassavano il Covid-19 a banale influenza venuta dalla Cina. (Romani 2022: 209)

Prosegue la sua narrazione lungo la linea del tempo (o quella che noi, allo specchio dell'autocoscienza e nella relazione interpersonale, percepiamo e diciamo tale):

Due anni e 5,5 milioni di morti dopo, quell'influenza non se ne è ancora andata e, anzi, procede inarrestabile. Oggi in tisaneria gli infermieri scherzano chiassosi, un ausiliario corre a portare un prelievo e tutti si affrettano a compiere il proprio lavoro nella formidabile catena di montaggio fordiana che si chiama Servizio sanitario nazionale. Lo *slow motion* della prima ora ha lasciato presto il posto a una frenesia emergenziale. Il tempo stesso ha ripreso a scorrere più veloce di prima. Sono arrivati commissari straordinari e comitati tecnico-scientifici. I progressi della scienza hanno prodotto vaccini efficaci, farmaci antivirali, anticorpi monoclonali. Come allora, siamo qui a fronteggiare lo stesso nemico, ma nei reparti e per le strade delle città si respira un'aria nuova. Delle due forze (paura e ragione) che allora governavano i comportamenti e le reazioni della gente è rimasto ben poco. Della paura residuano solo le cicatrici psicologiche, come

le ansie e i sensi di colpa. La ragione invece è scivolata via come una tovaglia logora, scoprendo i difetti e le porosità dell'anima. Ne è scaturito un bricolage psichico fatto di sentimenti di rabbia, abbandono, richieste di sicurezza e tutela. In mezzo, oggi come allora, ci siamo ancora noi a cercare una conclusione accettabile alla storia della pandemia e delle sue scomode conseguenze. (ivi, 209-210)

Il pensiero corre alle fasi iniziali poste – dal professionista – in raffronto implacabile con il presente, mentre i primi, parzialissimi bilanci sono duri:

Quando tutto è iniziato le strade erano vuote, i reparti blindati e l'atmosfera dentro e fuori gli ospedali era quella di un paesaggio lunare. Era ovvio che qualcosa di nuovo e immensamente sconvolgente stesse iniziando. Ogni certezza, i paradigmi relazionali, persino l'ormai solido sistema consumeristico sembravano traballare sotto le scosse sismiche generate dal virus emergente. Qualcosa di grande stava cambiando molti aspetti della società e scuotendo dal profondo le certezze e le sicurezze degli animi. Eppure non stavamo ancora capendo appieno gli effetti e le ripercussioni a lungo termine della pandemia. Oggi sappiamo che oltre ai numeri, ai dati e alle statistiche, il Covid sta lasciando un'impronta indelebile, che si rivela sempre di più ogni giorno che passa. Come tutte le grandi catastrofi della storia, la pandemia si porta dietro una scia di morti e feriti, ma le cicatrici più evidenti, al di là del capitale umano andato perduto e del conseguente danno economico, sono di natura sociopsicologica. La gente, ferita e stravolta, rimbalza fra sentimenti di recupero del sé comunitario e spinte sempre più individualistiche e fratricide. Il rapporto che le persone hanno con sé stesse, con l'altro e gli altri riflette sfumature nuove sotto il prisma della pandemia. Allo stesso modo, il nostro approccio a molti aspetti della vita quotidiana e della progettualità sta cambiando irreversibilmente. (ivi, 210)

Il tempo modifica percezioni, risposte, parole, gesti, e subentrano nuovi significati, nuovi moventi, nuove esigenze:

Allora i respiratori emettevano un costante fischio di fondo, ogni tanto un macchinario suonava e un paziente chiamava, ma, tutto sommato, in corsia c'era molto silenzio. D'improvviso però, dal silenzio delle strade vuote si iniziò a sentire un coro, come una voce unica che copriva le distanze, attraversava i rioni della città e arrivava fin dentro i reparti. Nella nebbia dell'incertezza, iniziarono a nascere sentimenti nuovi di fratellanza e sostegno reciproco. Così, dai terrazzi e dai balconi d'Italia si levavano canti di solidarietà per tutto il personale sanitario. La sofferenza era partecipativa e il supporto emotivo era corale e sentito. Abituati all'Italietta degli egoismi, abbiamo accolto questo rinato senso civico con stupore. Qualcosa era cambiato e finalmente noi medici iniziavamo a percepire il riconoscimento delle fatiche del nostro operato. Un sentimento di realizzazione professionale e umana ci dava forza nella bolgia infernale della prima grande ondata. Oggi la musica è cambiata e quel canto di solidarietà ha lasciato il posto a un caleidoscopio di individualismi e pareri discordanti. Le voci sono tante, stonate e cedono spesso a logiche di incertezza e di diffidenza verso il prossimo. Non si salva nessuno, anche noi medici talvolta non andiamo più d'accordo fra noi. Allo stesso modo la società e i pazienti stanno diventando sempre più scettici nei confronti della scienza. L'idea della salute personale, in particolare, è sempre meno basata sul consiglio degli esperti, sul supporto di figure professionali che sanno come prendersi cura dei malati. Non ci si affida più all'altro su un sentiero condiviso e sofferto. Al contrario, oggi primeggia la volontà di autodeterminarsi, di autogestire il proprio corpo e scegliere le cure e l'iter diagnostico-terapeutico che meglio si crede. In barba alle linee guida internazionali, ai decenni di ricerca e progressi, stiamo assistendo a una babele di teorie e approcci alla salute che spesso esulano da reali basi scientifiche e rappresentano un ostacolo al raggiungimento del pieno diritto alla salute. (ivi, 210-211)

Non sono mancati problemi e passaggi difficili. Errori, tentativi andati a buon fine, prove fallite, passi falsi, successi duraturi, provvedimenti – giustamente – presi (e provvedimenti presi che *a posteriori* si è ritenuto sbagliato aver preso), provvedimenti – giustamente – non presi (e provvedimenti non presi che *a posteriori* si è ritenuto che sarebbe stato saggio e lungimirante aver preso). Polemiche, dibattiti, malizie e malaffari, sacrifici e strenua dedizione hanno accompagnato questi mesi². Tanta informazione e tante *fake news*. Etichette e rapide formule definitorie si sono sprecate (alcune riprese e rinverdate da bauli polverosi d'un repertorio ormai consunto e stantio, tirati fuori da soffitte muffite, riposte e dimenticate, altre di nuovo conio o rinnovata fattura). E via, sparpagliate ovunque: negazionisti, complottisti, qualunquesti, populistici; anti-politica, anti-competenze, servi del potere; *no-vax*, *no-mask*, *no-green pass*, ecc. C'è chi ha stigmatizzato il comportamento – questa l'accusa – di supina acquiescenza da parte di molte figure intellettuali, accusate di codardia rispetto al potere, nel tradimento acre di valori fondativi delle libertà. Tra gli altri interventi, ricordiamo parole – di fuoco – di Francesco Benozzo (scomparso nel marzo del 2025):

Il memorabile libro di David Lodge *Small World: An Academic Romance*, del 1984, tradotto in italiano col titolo *Il professore va al congresso*, illustra in maniera forse definitiva l'inutilità del mondo accademico quando diventa, come gli è accaduto direi senza eccezioni dal secondo dopoguerra in avanti, una celebrazione della propria autoreferenzialità. La punta di diamante di questo declino, descritto con appassionata ironia dal professore di Birmingham, è rappresentata dall'organizzazione di convegni e congressi sulle più svariate tematiche: quei convegni che portano ad esempio esperti di Boccaccio a volare e radunarsi in isolette dell'Oceania per dibattere di attribuzioni, autografi e paternità autoriale di testi antico-toscani, o specialisti europei del pensiero

2 Sulla gestione sanitaria, vd. almeno Zambon 2021, Guerra 2021, Ciccolella, Valesini 2021; sul "sistema dei controlli": Lyon 2022.

di Foucault a disquisire, magari in una località dell'assoluta California, come è accaduto di recente, di biopolitica e sorveglianza di stato, proprio mentre in Europa gli apparati di potere segregano i cittadini in varie maniere e con metodi sempre più brutali. Ha fatto bene Giorgio Agamben, in conclusione di un recente convegno torinese incentrato sulla contronarrazione pandemica – del quale figurava oltretutto tra gli organizzatori – a chiudere i lavori affermando, forse anche un po' stizzito, che “non è più tempo di inutili convegni”. (Benozzo 2022: 172)

Per lo studioso, nel periodo si è reso manifesto un male acuto incistato in zone privilegiate dei sistemi di potere culturale, ossia il “morbo accademico” (che “non si sconfigge”):

Gli universitari sanno fare soprattutto questo: organizzano convegni più che insegnare, beandosi di dare titoli fragorosi ai diversi *panel* (destinati a raccogliere, in genere, sequele di dati letti e ripetuti in modo sbadigliante da questo o quel relatore). Il peggio di questa autoreferenzialità l'accademia lo sta offrendo proprio in questo truce periodo: un “momento storico”, come si sarebbe detto una volta, in cui i dispositivi para-statali stanno annientando tutte le libertà da sempre considerate inviolabili, e nel quale, come l'orchestrina che suona imperterrita i suoi motivetti mentre affonda il Titanic, si dimostra l'incapacità cronica all'azione – segnalata già a più riprese nei decenni scorsi ad esempio da Paul Feyerabend – del pensiero universitario. Così, mentre da un lato i professori che hanno fatto la propria fortuna accademica pubblicando articoli e libri su Foucault e Ivan Illich ora se ne stanno nelle aule a commentare e chiosare *Némésis médicale* o *Sorvegliare e punire*, nel preciso momento in cui in quelle stesse aule non possono entrare gli studenti e i colleghi che lo Stato sorveglia e punisce, dall'altro i vari comitati di salvezza pubblica capitanati da professori in cerca di gloria, spuntati non a caso solo negli ultimi mesi (cioè da quando le restrizioni hanno incominciato a riguardare anche le università)

non sanno fare di meglio che organizzare conferenze e videoconferenze ad uso e consumo proprio, della propria visibilità e della propria carriera politica oltre che accademica, e con la pretestuosa dichiarazione di rivolgersi al “bene comune”. (ivi: 172-173).

Aspra la rampogna nei confronti dell’atteggiamento di colleghe e colleghi accusati dallo studioso di venire meno, a suo giudizio, al *sensu* di coerenza rispetto a battaglie valoriali che pure essi, esse dicono di voler combattere in nome del bene comune (per il rispetto di diritti collettivi e personali), ma che nei fatti li vedono silenziosi, indifferenti o – alla prova dei fatti – *tout court* ostili verso forme di sopruso e violenza istituzionalizzata:

Non è per caso che su 70.000 docenti universitari circa 1200 abbiano firmato un appello al governo contro il Green Pass, ma che soltanto in due (diconsi due!) tra quei firmatari abbiano fatto quello che dichiaravano: opporsi al Green Pass e farsi sospendere dal lavoro per conseguenza. “La differenza tra idea e azione” del *Gorilla* di Brassens e De André non potrebbe essere più chiara! Il gruppo dei docenti contro il Green Pass non a caso è trascinato di recente tra i marosi di iniziative sempre meno chiare e sempre più politicizzate, e l’unica iniziativa concreta che è stato in grado di organizzare è stata quella di “esprimere solidarietà” [sic] ai colleghi delle scuole quando l’obbligo vaccinale ha riguardato loro e non i docenti degli atenei. Mentre la subdola guerra infuria e si appropria delle nostre vite, sulla trincea c’è chi ha voglia di organizzare un convegno che parla della guerra che infuria sulla trincea. Ancora una volta, tristemente, si registra un’amara verità: l’università è contigua al potere, fa il gioco del potere, ne è una perfetta emanazione. I convegni allestiti sulle trincee, con tanto di mascherine e super Green Pass per accedervi, sono come cioccolatini per i generali – alpini e non – che guardano compiaciuti il proprio successo da molto lontano rispetto alle trincee. Sempre pronti, *ça va sans dire*, a premiare qualcuno di

questi oppositori con una poltroncina in Parlamento. Non resta che citare un acuto interprete dalla società contemporanea come Freak Antoni: “Mangiate merda!! Duecentomilamiliardi di mosche non possono aver torto”. (ivi: 173-174).

Ormai l'attualità ci ha gettati in un orizzonte planetario dilaniato da molteplici guerre. Alle numerose accese in diverse regioni del globo terraqueo si sono aggiunte quella tra Federazione Russa e Ucraina (Caracciolo 2022) e quelle mosse dallo Stato d'Israele contro Hamas (*Ḥaraka al-muqāwama al-islāmiyya*), a seguito del massacro compiuto dalle milizie (estremiste) palestinesi il 7 ottobre 2023 (Lerner 2024), e contro il Libano (intervenuto, per azione di Hezbollah, in supporto della Striscia di Gaza tramite reiterati lanci di razzi), mentre in Siria – nel dicembre 2024 – è caduto il regime di Bashar Assad, sotto l'offensiva lanciata dai gruppi armati jihadisti contro le forze lealiste filogovernative, nel contesto della grave crisi geopolitica apertasi nei Paesi mediorientali proprio a seguito del conflitto israelo-palestinese. Nella penisola italiana, attraversata da numerosi problemi d'ordine economico e sociale, quanto alla triste e dolorosa vicenda del Covid-19, placatasi l'onda della *crisi*, cessata l'emergenza (anche se nel tempo si sono intraviste recrudescenze capaci ancora di mietere vittime), viviamo un periodo di ridefinizioni e assestamenti, navigando in acque abbastanza serene dal punto di vista socio-sanitario: anzi, l'esperienza, senza una necessaria “elaborazione del lutto”, collettiva e personale (il fatto, insolito e drammatico, comunque è risultato una dura esperienza che ha messo a nudo la nostra *humana fragilitas*, ponendoci di fronte alla nostra impotenza, contro ogni velleità di onniscienza e onnipotenza), inizia a essere rubricata come vicenda chiusa, passata, a scivolare lentamente nella distanza del “già stato”, ai bordi della dimenticanza, se non dell'oblio. Non mancano strascichi rilevati: come certa diffusa letargia, certo sonnambulismo sociale (per non dire di problemi psicologici e fisici emersi)³.

3 Esposito 2022.

Forse è utile – in un periodo di calma – voltarsi indietro e cercare di valutare – per un primo, parziale bilancio – cosa è andato bene e cosa no: cosa più, cosa meno. Le ferite sono ancora aperte e sanguinanti (non ultimi gli insidiosi effetti del *long Covid*), e, di contro, gli entusiasmi per il superamento di fasi ed esperienze particolarmente cruento offuscano o rischiano di offuscare giudizi distaccati e sereni (ma potranno mai essere sereni e distaccati i giudizi in merito, rispetto a una situazione che ha coinvolto dolorosamente tutte e tutti, ciascuna e ciascuno, in termini di sofferenze, eventi luttuosi, isolamento forzato, prolungato confinamento domestico, sconcerto, mutamento di condizioni e abitudini, e che è stato capace d'imporre alle persone repentine trasformazioni – a volte radicali e irreversibili – nei rapporti pubblici e privati, sociali, economici, umani?). Forse, aiuteranno in tal senso le *competenze*. E l'elaborazione individuale e collettiva, a partire anche (anzitutto?) dall'*istruzione* e dalla *cultura*.

L'italianista Giulio Ferroni, durante l'emergenza, ricordava come “specie in occasione del difficile, confuso, parziale decollo dell'anno scolastico 2020/2021” non sono mancati “molti interventi giornalistici, incontri, iniziative, discussioni sulle necessità della scuola del futuro” (Ferroni 2021: 101). E – nell'insieme – è “sembrata prevalere la nozione, ben inquadrabile entro l'orizzonte digitale, della funzionalità economica della scuola stessa”: ossia si è imposta una “considerazione dell'educazione e dell'istruzione in quanto destinate all'acquisizione di *competenze* necessarie per la formazione e la crescita del *capitale* umano, termini, questi, che in modi diversi definiscono lo spazio scolastico in funzione della costruzione di soggetti destinati ad agire in futuro come produttori e consumatori, seguendo le alternanze dei cicli economici” (ivi, 101-102). Orbene, di fronte alla chiusura delle scuole durante i periodi di *lockdown*, “da più parti si è rivendicata la loro importanza per la formazione del capitale umano, meglio: si è invocata la necessità di un loro rilancio in modi nuovi, che rendano possibile una più proficua disponibilità di capitale umano” (ivi, 109). Fatto che “comporta una messa in opera di competenze orientate verso un *know how*, attitudini collaborative,

capacità di lavoro in gruppo, tutto ciò che è essenziale per ogni genere di attività economica, per sviluppare produttività, innovazione, competitività” (*ibid.*). In altre parole, dal momento che il “futuro del paese e della sua economia dovrà far leva su nuove generazioni dotate di adeguate competenze da mettere in opera nell’universo della competizione universale”, “l’educazione dei giovani, la prospettiva su cui deve proiettarsi la loro esistenza, dovrà condurli ad essere componenti interne dello sviluppo economico, pedine funzionali della produttività e dell’accumulo del capitale” (*ibid.*)⁴.

Tutti siamo stati catturati entro lo spettacolo scorrevole, sfuggente, eterogeneo, in cui paradossalmente coincidono il gioco dell’apparenza, con i suoi effetti di sovranità, di sufficienza, di discriminazione e l’appiattimento apparentemente democratico, la cancellazione di ogni gerarchia, l’equiparazione di tutto a tutto:

Gran parte degli intellettuali si sono adattati di buon grado a questa situazione, molti la sottoscrivono, pur con qualche riserva, pensando di non piegarsi completamente, ma cercando comunque di ricavarne vantaggi e riconoscimenti. E se la pandemia ha mostrato la vanità dello spettacolo in

4 In particolare: “la decadenza degli intellettuali e la generale riduzione del rilievo del sapere è tema corrente da alcuni decenni [...]. Furedi ha notato il paradosso per cui la società che si pretende della conoscenza tende a ridurre la conoscenza stessa a prodotto (da noi del resto, nella valutazione del lavoro universitario, tutti gli studi, in ambito sia scientifico che umanistico, vengono chiamati “prodotti”); e ha mostrato come il dominio della mediocrazia produca da una parte un generale *dumping down*, banalizzazione, di ogni atto culturale, ridotto al suo effetto mediatico, e dall’altra opponga alle prospettive “universali” di origine illuministica l’affermazione di identità di gruppo, di saperi particolari o locali, di specializzazioni professionali. Il mondo della cultura si è fatto quasi completamente assorbire dalla mediocrazia e dall’economia che la esprime e sostiene: e la cosa si è amplificata all’estremo nell’ultimo ventennio grazie ai nuovi sviluppi del digitale, all’invasione degli smartphone e all’espansione dei social, che sono penetrati nel modo stesso di porsi degli intellettuali nel circolo della comunicazione, nelle loro proiezioni e immagini di sé, nelle pieghe del loro pensiero e del loro sguardo sul mondo”. (ivi: 233-234)

cui eravamo immersi prima, lo spettacolo continua e trova nuove forme, nuove proiezioni, nuovi sostegni dalla ulteriore espansione della rete: nella criticità dell'economia e della vita quotidiana, sempre più prende piede la mediocrazia, con tutti i suoi esiti culturali e subculturali, esautorando ogni distinzione di valore, ogni discriminazione tra vero e falso, tra realtà e illusione, tra razionalità e accecamento. (ivi: 234-235)⁵.

Si impone la necessità di un'ottica intergenerazionale, con una responsabilità della politica e dell'economia attuali verso le generazioni future (anche verso i non ancora nati):

Nell'ossessione di rispondere solo alle necessità del presente, alle pressioni e alle rabbie dei diversi gruppi sociali e comparti economici, tanto più sotto la pressione della pandemia e delle sue conseguenze, questo tema viene quasi completamente trascurato: certo viene ogni tanto evocato nelle pieghe delle discussioni politiche ed economiche, ma non riceve mai

5 Si aggiunga: "È [...] la sfera della comunicazione in cui siamo immersi, con le posture individuali e collettive a cui dà luogo, con i suoi esiti psicologici e antropologici, a rendere molto difficile, quanto mai improbabile, una uscita "salvifica" dalla crisi così eccezionale in cui siamo presi: e se comunque saranno inevitabilmente scalzate tutte le illusioni di tornare al mondo di prima, quel mondo potrà ripresentarsi con una distruttiva accelerazione dei suoi caratteri più negativi e insostenibili. Per carità di passione letteraria, posso in ogni modo mettere da parte quello che ogni tanto si è sentito nel corso di quest'anno, con vari echi nel mondo dei media: che sarà la poesia, o forse meglio l'arte (specie se nell'ambito dello spettacolo), la filosofia o la cultura in generale a salvare il mondo. Queste affermazioni di fede sono state formulate spesso da chi ha mostrato i danni che la chiusura ha fatto alle istituzioni e alle arti più legate alla presenza diretta del pubblico, magari rivendicando adeguati sostegni finanziari. E certo a tutti dispiace che arti, musica e spettacolo siano state così danneggiate, relegate soprattutto nei molteplici eventi on line: ma a salvare il mondo non saranno né la poesia, né le arti, come non sarà la dostoevskiana bellezza, che del resto sulla nostra semiosfera ha connotati ben diversi dall'assolutezza che poteva attribuirle il principe Miškin, ha contorni che sfumano, si complicano, si dilatano, la replicano come feticcio della virtualità". (ivi: 235-237)

tutta l'attenzione che sarebbe necessaria. Chi invece vi ha insistito con circostanziata e rigorosa riflessione è stato il [...] ministro Enrico Giovannini, che ha mostrato tutta l'urgenza di "ricostruire il mondo intorno al principio di giustizia tra le generazioni". Ma è vero che in vista di questo principio di giustizia si imporrebbero fin da ora particolari sostegni (anche con tassazioni per le grandi fortune) per la ricerca e i progetti giovanili, nel quadro di un vero rilancio dell'università e della scuola. I giovani hanno bisogno (e sono sempre più numerosi quelli che se ne rendono conto) di una scuola rivitalizzata, sottratta alla disordinata congerie dei modelli pedagogici e dei tanti progetti di riforma che negli ultimi decenni l'hanno sempre più burocratizzata, che hanno umiliato la sua sostanza educativa e culturale, sottoponendola a illusorie visioni della realtà e agli imperativi della comunicazione e del consumo. (ivi: 238-240)

Con la cautela doverosa di fronte a una situazione attenuata (non sempre risolta) nella sua drammatica espressione e nei suoi effetti sociali, economici, umani, si tratteggiano, da diverse parti, bilanci, con relativo – ma forse ancora troppo limitato di taluni soggetti (a fronte d'una generale dimenticanza) – distacco. Bilanci svolti su più fronti d'indagine e sotto molteplici profili d'analisi, che chiamano in causa e interpellano fattivamente *competenze* assai diverse: clinici, virologi, immunologi, epidemiologi, studiosi d'igiene pubblica, giuristi, economisti, psicologi, storici, sociologi, antropologi, ecc. Tra i numerosi problemi emersi, quella del diffuso ricorso alla categoria del *complotto* per giustificare, via via, l'origine del virus, la sua diffusione, i morti, le pratiche adottate per contrastarlo, le limitazioni sociali, i vaccini, le terapie.

Nel 2007 (molto prima della pandemia!), Umberto Eco, riferendo d'un libro – al tempo appena tradotto in italiano – di Kate Tuckett, *Cospirazioni. Trame, complotti, depistaggi, e altre inquietanti verità nascoste* (Castelvecchi, 2007), ricordava come la "sindrome del complotto" sia "antica quanto il mondo" (Eco 2007: 125). E ag-

giungeva: “chi ne ha tracciato in modo superbo la filosofia è stato Karl Popper, in un saggio sulla teoria sociale della cospirazione che si ritrova in *Congetture e refutazioni* (Il Mulino, 1972)” (*ibid.*). Ecco il brano del filosofo:

Detta teoria, più primitiva di molte forme di teismo, è simile a quella rilevabile in Omero. Questi concepiva il potere degli dèi in modo che tutto ciò che accadeva nella pianura davanti a Troia costituiva soltanto un riflesso delle molteplici cospirazioni tramate nell'Olimpo. La teoria sociale della cospirazione è in effetti una versione di questo teismo, della credenza, cioè, in divinità i cui capricci o voleri reggono ogni cosa. Essa è una conseguenza del venir meno del riferimento a dio, e della conseguente domanda: “Chi c'è al suo posto?” Quest'ultimo è ora occupato da diversi uomini e gruppi potenti – sinistri gruppi di pressione, cui si può imputare di avere organizzato la grande depressione e tutti i mali di cui soffriamo [...]. Quando i teorizzatori della cospirazione giungono al potere, essa assume il carattere di una teoria descrivente eventi reali. Per esempio, quando Hitler conquistò il potere, credendo nel mito della cospirazione dei Savi Anziani di Sion, egli cercò di non essere da meno con la propria controspirazione. (Eco 2007: 125-126)

Per Eco, la “psicologia del complotto nasce dal fatto che le spiegazioni più evidenti di molti fatti preoccupanti non ci soddisfano, e spesso non ci soddisfano perché ci fa male accettarle”:

Si pensi alla teoria del Grande Vecchio dopo il rapimento Moro: com'è possibile, ci si chiedeva, che dei trentenni abbiano potuto concepire un'azione così perfetta? Ci deve essere dietro un Cervello più avveduto. Senza pensare che in quel momento altri trentenni dirigevano aziende, guidavano jumbo jet o inventavano nuovi dispositivi elettronici, e dunque il problema non era come mai dei trentenni fossero stati capaci di rapire Moro in via Fani, ma che quei trentenni erano figli di chi favoleggiava del Grande Vecchio. L'interpretazione so-

spettosa in un certo senso ci assolve dalle nostre responsabilità perché ci fa pensare che dietro a ciò che ci preoccupa si celi un segreto, e che l'occultamento di questo segreto costituisca un complotto ai nostri danni. Credere nel complotto è un poco come credere che si guarisca per miracolo, salvo che in questo caso si cerca di spiegare non una minaccia ma un inspiegabile colpo di fortuna. (ivi: 126-128)

Un altro problema emerso durante la pandemia riguarda le strategie di *comunicazione* messe in atto sovente in modo improvvisato e con preoccupante impreparazione da parte dei molti soggetti coinvolti in ruoli di pubblica responsabilità. D'altro canto i moderni *mass media* hanno ampliato i dibattiti, rendendo partecipi non solo dell'ascolto ma anche delle fasi di produzione dei contenuti messi in condivisione con un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo. Aspetto in sé lodevole: è sempre auspicabile la partecipazione quanto più ampia (*optime* totale) delle comunità alla vita delle comunità stesse. Ma in che forme e come? Nascono subito alcuni quesiti ostici (e ostili), a fronte del dilagare di opinioni e voci tramite la facilità d'accesso su *social* e *blog*. I consessi sociali, per far fronte alle proprie complessità *sempre più* evidenti, *sempre più* si sono organizzate favorendo, pur tra conflittuali rapporti di forza e potere, la "divisione" di *competenze*, da veder maturate differenziando i percorsi di formazione (e aggiornamento), nonché i tempi e i luoghi per le concrete esperienze nei vari settori lavorativi. Su una base d'istruzione comune (che dovrebbe essere garantita a tutte e tutti), si dipartono itinerari professionali diversi (che dovrebbero essere, rimuovendo i possibili ostacoli, garantiti a tutte e tutti): in ambiti e settori plurali. Nella collettività, che pure esercita un'azione come somma d'individui e come opinione pubblica, disposta a informarsi ed esprimere proprie valutazioni, emerge presto il bisogno di delegare competenze. D'altro canto, è esperienza comune il fatto che ciascuna, ciascuno di noi deleghi quotidianamente ad altri e ad altre le competenze in settori di non diretto interesse e impegno professionale. A questo

riguardo, utile ricordare riflessioni preziose del costituzionalista Sabino Cassese che ha illustrato le *componenti aristocratiche* dello *Stato democratico*:

Quando si parla di “Stato democratico” non si intende dire che ogni sua parte è ispirata al principio del rispetto della “volontà popolare”. Si adopera la figura retorica della sineddoche, cioè la parte per il tutto. Nessuno si aspetta che il medico del Servizio sanitario sia eletto democraticamente, oppure che lo sia l’ingegnere che si interessa di lavori pubblici, o l’insegnante, o il funzionario pubblico, o il giudice. Questi sono parte di un’aristocrazia (o [...] di un’epistocrazia), sono scelti nel rispetto del principio di eguaglianza, in base al criterio del merito, per le loro abilità, per l’esperienza acquisita, per le loro conoscenze, per la loro professionalità, in modo da selezionare i migliori. Nel corso della loro attività non debbono preoccuparsi di seguire dettati popolari, ma regole tecniche, spesso studiate e diffuse da ordini professionali. Non debbono rispondere al popolo, ma a criteri deontologici. Non debbono essere di parte, ma imparziali. Tutto questo non solo non è democratico, ma non deve neppure essere influenzato dalla democrazia, perché è sottratto alla sua influenza. (Cassese 2018: 31-32)

Si badi. La “democrazia è un tratto distintivo dello Stato moderno, ma lo Stato moderno non è costituito solo dalla democrazia”:

Tanto più che interviene anche un elemento come quello della eguaglianza (per esempio, accesso ai pubblici uffici aperto a tutti in maniera eguale), che è liberale prima ancora che democratico. Anzi, le componenti autoritarie e liberali dello Stato moderno sono quelle iniziali, alle quali si è venuta poi ad aggiungere la componente democratica. Quindi, è erroneo partire – come spesso si fa – da quest’ultima per poi passare alle istituzioni «non maggioritarie», cioè non democratiche. Di qui le domande: qual è la linea di confine tra l’elemento liberale e quello democratico, ambedue nati per opposizione all’origine

autoritaria dello Stato, ma facendo ricorso a strumenti diversi? Fin dove può estendersi la democrazia? Quale equilibrio stabilire fra i tre elementi, quello autoritario, quello liberale e quello democratico? Per esempio, il principio elettivo può riguardare la magistratura e la polizia (come avviene negli Stati Uniti per i giudici di alcuni Stati)? Fin dove può estendersi lo «spoils system», cioè il potere dei nuovi eletti di cambiare i dirigenti statali? Consideriamo brevemente questi interrogativi. Innanzitutto, è opportuno il ricorso alla votazione popolare per la scelta dei giudici? Ciò contribuirebbe a democratizzare gli organi di garanzia. Ma non attenuerebbe, così, anche la loro funzione di garanzia? Giudici eletti potrebbero meglio interpretare lo spirito del popolo. Ma, d'altra parte, le corti debbono giudicare secondo il diritto (debbono, cioè, rispettare le regole della procedura, anche quando creano diritto). Sarà, quindi, bene che ne facciano parte “sacerdoti” del diritto. Questo è un primo grumo di problemi lungamente discussi, con sperimentazioni che vanno dalle elezioni statunitensi per le “lower courts” alle giurie popolari previste dalla Costituzione italiana. Un secondo ordine di problemi riguarda l'opportunità di espandere il principio democratico all'interno del potere esecutivo. Ciò avviene già oggi con le elezioni a più livelli (per esempio, regionale, provinciale e comunale). Ma negli ordinamenti politici del XIX e del XX secolo altre estensioni della democrazia sono state sperimentate e discusse. La prima è quella della rotazione dei dipendenti pubblici in corrispondenza delle alternanze politiche al vertice (questa è stata l'opinione prevalente negli Stati Uniti dalla presidenza Jackson – anni Trenta del XIX secolo – al *Pendleton Act* del 1883). La seconda è quella dell'autoamministrazione consiliare a tutti i livelli dell'amministrazione (questa è durata, in Unione Sovietica, la breve stagione dei soviet dopo il 1917). (ivi: pp. 32-34)

Il *primo* dei due *tipi* “di espansione della partecipazione nel dominio dell'autorità” è stato “abbandonato nella sua forma più estesa, in nome del professionalismo dell'amministrazione (talora tempera-

to dall'intervento della politica) e del principio di eguaglianza" (sulla base del *primo*, "l'amministrazione non deve essa stessa essere democratica, bensì deve assicurare l'attuazione delle decisioni prese democraticamente"); per il *secondo*, "tutti debbono avere accesso agli uffici pubblici, non in base alla loro appartenenza politica, ma in base al loro talento" (il secondo tipo "è più utopistico e si è scontrato con la difficoltà di diluire l'amministrazione nella società, trasformando quest'ultima in un esercito di burocrati", ivi: 34). I *principi* di *competenza* ed *esperienza* venivano – "in sostanza" – "abbandonati" (*ibid.*):

Come molti edifici antichi, costruiti su case romane, con resti medievali, componenti rinascimentali e barocche, parte in legno, parte in marmo, parte in pietra, gli ordinamenti moderni, quelli che per brevità chiamiamo democratici, sono compositi, con parti di carattere ed epoche diverse, che devono coesistere e integrarsi. Per cui occorre chiedersi non solo quanto democratico, ma anche quanto efficiente e quanto liberale sia il potere pubblico. Due esempi. Parlamento e Corti giudiziarie sono collegi, ma hanno modi di decisione diversi. Le corti sono collegi di *ponderazione*, dove non ci si schiera, ma si ragiona, si cerca di convincere e si è convinti. Le formazioni di maggioranza e minoranza non sono solitamente stabili. Il Parlamento, per lo meno nella fase storica apertasi con l'avvento della società di massa (prima era parzialmente diverso), decide in modo opposto perché è un organo di *schieramento*, nel quale si appartiene a una parte e ci si contrappone a un'altra, con formazioni normalmente stabili. Corpi con funzioni diverse operano in modo diverso. (Cassese 2018: 34-35)

Il giurista prosegue l'attenta disamina relativa ai concetti di *epistocrazia* e *democrazia*, mettendo in luce il sostrato, la filigrana che struttura, nel suo fitto ordito, la tramatura sociale:

La componente non democratica dello Stato è riconosciuta dalla stessa Costituzione italiana, che pure comincia con

l'affermazione che "l'Italia è una Repubblica democratica". Questa formula, proposta da Fanfani e da Moro, sebbene Costantino Mortati, molti anni dopo, pensasse dover "permeare di sé tutte le strutture dell'ordinamento", non riguarda impiegati pubblici e magistrati, che accedono alle funzioni mediante concorso (artt. 97 e 106); di più, gli artt. 97, 98 e 108 dispongono che i pubblici impiegati siano imparziali e al servizio esclusivo della Nazione e che i magistrati siano indipendenti dalla politica, tanto che con legge si può disporre che non possono iscriversi a partiti politici. Lo stesso Mortati ha osservato quindi che "un elemento aristocratico ... entra come parte integrante in ogni assetto democratico". Dunque, la Repubblica è democratica, ma non è tutta democratica. Una parte delle sue funzioni è affidata a persone scelte sulla base non della loro rappresentatività, ma della loro competenza ed esperienza, misurate con tecniche diverse dall'elezione, mediante valutazioni competitive aperte a tutti (concorsi). E a esse è imposto di agire in modo imparziale e indipendente dalla politica. Questa componente è stata chiamata di recente *epistocratica*, nel senso che attribuisce il potere a coloro che sanno, ai competenti. (ivi: 36-37)

La definizione e la "gestione" concreta del potere (dei "poteri") sono al centro delle riflessioni politologiche ("Già Joseph Schumpeter aveva osservato che in politica spesso non prevale la razionalità e che caratteristica di un governo democratico è la presenza di più élite in concorrenza tra di loro per la conquista del voto popolare", ivi: 37):

Studi recenti sono andati oltre, mettendo in dubbio la stessa componente democratica. Hanno posto in luce che i votanti sono per lo più ignoranti e disinformati, oppure prigionieri di *bias* cognitivi, per cui c'è da rallegrarsi se la partecipazione politica diminuisce. Moltitudini incompetenti, irrazionali o ignoranti prendono decisioni che gravano su tutta la collettività, esercitando un potere che non trova una giustificazione. La democrazia esclude dal voto i più giovani, ma lo riconosce

agli incompetenti. Il suffragio universale tende a violare il principio di competenza. L'idea di eguaglianza politica (un cittadino, un voto) non va confusa con quella dell'eguale competenza. Da queste osservazioni vengono fatte discendere proposte varie di governi epistocratici, nei quali il potere politico è distribuito in proporzione della conoscenza o competenza. (*ibid.*)

Riproposizione d'una polemica accesa e ritornante con sempre maggiore insistenza nel dibattito pubblico in merito al rapporto tra gruppi di potere (la "casta") e *masse* popolari: "La dialettica élite-popolo, Paese legale-Paese reale, elettori-governanti è un elemento essenziale della democrazia. Questa non può essere ridotta a mero governo del popolo, con esclusione delle élite" (ivi: 37).

Di recente, proprio due dibattiti hanno interessato, con vigore, studiose e studiosi in merito alla conoscenza: la *crisi di fiducia* montante nell'opinione pubblica sia riguardo al valore da riconoscere/accordare al concetto di conoscibilità del reale (almeno plausibile se non oggettiva), secondo le linee di metodi indicati dalle *scienze* "ufficiali", tramite strumenti forniti dal confronto di persone *esperte* (metodi e strumenti, peraltro continuamente sottoposti a verifica, alla prova del dubbio, sul banco del progresso gnoseologico), sia verso la stessa (molteplice) attività del conoscere e agire entro le coordinate di competenze condivise e saperi acclarati. Con alcuni – acidi – corollari: sfiducia nella verifica/certificazione del merito, sfiducia nei sistemi di formazione, nonché nei sistemi di controllo della correttezza degli stessi sistemi di controllo (nel bilanciamento dei poteri)⁶. Di contro, nella confusione tra informazione, opinione, conoscenza, competenza, è cresciuta sempre più la fiducia nel proprio pensiero, sempre più percepito come acquisto di verità raggiunta, poco disposta al dialogo, al confronto, alla critica.

Resta un quesito (pur nella sua banale formulazione). Sarebbe interessante sapere se una persona contraria alle competenze previste

6 Utile Nichols 2018.

(imposte?) dalle società sentendosi all'improvviso male di notte, e aumentando poi il dolore sino a farsi acuto e intollerabile, o di fronte a un familiare che stando poco bene vede aggravarsi rapidamente le proprie condizioni, e svenuto non si rianima, chi chiama per un aiuto ritenuto *valido*: il pronto soccorso, un idraulico o un giardiniere? E continuerebbe a chiamare il pronto soccorso e non l'idraulico o il giardiniere per cercare di risolvere la situazione anche se sapesse che non tutte le persone soccorse dai medici migliorano, anzi alcune muoiono per la gravità della situazione o per la possibile insorgenza di complicanze? Ancora: chiamerebbe ugualmente il pronto soccorso e non l'idraulico o il giardiniere pur mettendo in conto che potrebbe rischiare, nell'alea del caso, dei casi generali, d'incappare in un dottore che per imperizia o incompetenza possa danneggiarlo? Si fiderebbe, comunque sia e nonostante tutto, nel controllo del sistema, nella vigilanza, oppure sapendo che in alcuni casi chi si è fidato ha riposto male le sue aspettative chiamerebbe, invece del pronto soccorso, l'idraulico o il giardiniere? E poi, dal momento che certi edifici realizzati da ingegneri e architetti sono crollati, andrebbe a cuor leggero in un ospedale che stanno costruendo secondo le indicazioni di uno stimato pasticcere (in fondo anche le torte possono essere a strati e devono restare su alla cottura, affrontando, poi, il trauma del taglio per ricavarne fette da delibare)? Dunque, se uno si sente poco bene all'improvviso, nel cuore della notte o vede star male un caro cosa fa? Chiama l'idraulico, il giardiniere o l'ambulanza?

Se chiama (nonostante tutto e i casi possibili) l'ambulanza, comunque sia, egli compie un gesto di fiducia verso la competenza (e il sistema di formazione, assunzione, controllo del lavoro da parte delle "reti sociali"). Ma egli non solo si fida della competenza, si fida anche del senso di responsabilità degli altri e della serietà dei sistemi di tutela. Certo, ci sono incidenti d'autobulanza causati da autisti disattenti, incoscienti o ubriachi, ci sono casi diffusi di malasànità, con strutture inadeguate, medici impreparati e incompetenti, dirigenti talvolta corrotti, ma quando – nell'emergenza – chiamiamo il 118, digitando al telefono le cifre che compongono quel numero,

(nell'alea della sorte) ci fidiamo di competenze certificate/ci affidiamo a competenze certificate. Mi fido che chi condurrà la vettura del pronto soccorso mi trasporterà davvero in ospedale, che non faremo un incidente lungo la via a causa di quell'autista (e spero di non farlo comunque...), ossia mi fido che quel guidatore sappia condurre il mezzo e che, per esempio, non sia ubriaco o pazzo (e che venga vigilato in tal senso). Poi, giunto nella struttura sanitaria, mi fido che i medici e il personale che mi prenderanno in cura saranno scrupolosi, deontologicamente coscienziosi, competenti (e sani di mente). Mi fido anche che la struttura che mi accoglierà sarà dotata del necessario per provvedermi delle cure più adeguate (e che non sia stata, per esempio, depredata negli anni dalla brama di guadagno da parte di operatori disonesti). Digitando il numero dei soccorsi, non penso a chissà quali complotti che nell'emergenza sanitaria mi costringono a chiamare un medico e non un giardiniere o un idraulico. E non penso che una lobby di potere impedisce ai cari di seguirmi in sala operatoria per verificare passo a passo tutto quello che mi faranno. Né per questo grido al sopruso dei miei, dei nostri diritti personali. E mi fido inoltre di questo mio stesso fidarmi...

La competenza non deve essere distribuita agli altri con fastidioso, supponente gesto didascalico profuso (dagli esperti) dall'alto di cattedre superciliose, con il paradosso che le persone colte, abituate al continuo rovello del dubbio e dell'inquietudine, possano risultare (per certi modi espositivi) spocchiosi e presuntuosamente atteggiati a detentori di verità incrollabili, mentre coloro che non hanno competenza alcuna, e, chiusi in se stessi, tetragoni nel ritenere il proprio – unico – pensiero verità assoluta e universale (non disposta a confronto o verifica), attirino la simpatia dell'ascolto e – ahinoi – vengano creduti, per i modi semplici e “diretti” di comunicazione⁷. Si combatte chi – il competente di turno – è ritenuto avvitato in un sapere giudicato altero e presuntuoso, proponendo di scambiare le sue

7 Vd. Burioni 2020 e Burioni 2022 (cfr. almeno Burioni 2017 e Burioni 2018) unitamente a Bassetti 2020 (cfr. almeno Bassetti 2023).

conoscenze con le proprie, ovviamente, queste sì, vere e fondate su conoscenza ed esperienze certe, maturate direttamente, o comunque elaborate dalla persona (in prima persona: uno vale uno...). E comunque da preferirsi perché “sono le *mie*”. In fondo, il sistema di valutazione delle competenze e di valutazione dei valutatori – si ripete – con bilanciamento di controllo e sistemi di vigilanza, troppo spesso minati da casi di corruzione e scandali, è troppo complesso, quasi naturale alimento, nei suoi meccanismi articolati, di *lobbies* di potere e oscure azioni d’assoggettamento al pensiero imposto da parte delle forze sociali prevalenti: molto più sicuro affidarmi ai miei occhi, alla mia mente, al mio pc... (come se questi tre ultimi elementi fossero scevri da condizionamenti e disposti *naturaliter* a offrirsi nella loro nuda evidenza a genuino contatto con il reale e l’alterità-da-sé: su internet c’è tutto quello che ci viene messo, ed è sempre più facile trovare chi la pensa come se stessi, rinchiudersi, imbozzolarsi in comunità di pari, depositarie di un pensiero unico..., da contrapporre ai pensieri altrui, senza verifica del confronto, e di là da conoscenze e competenze).

Si è mostrato sul campo come occorra scongiurare il rischio di vietati paternalismi: forse per entrare in relazione efficace con paure e sospetti delle persone, desiderose di sapere o in polemica a prescindere, bisognerebbe spiegare le cose come sono o appaiono, con tutti i dubbi, le inquietudini, le difficoltà, e mostrare, in pari tempo e secondo le strategie di un’illustrazione chiara e sincera, l’articolato procedere della scienza tra verifiche e risultati, smentite e conferme, errori e successi, raggiunti con rapido traguardo o a piccoli passi, a partire dal contatto con il dato esperienziale a mano a mano che questo venga acquisito e sottoposto ad analisi, entro la cornice d’un complesso sistema di controllo. Vero che continue truffe e soverchierie diffuse nell’accadere delle umane vicende spingono sovente a diffidare di tutto e tutti ma risulta altrettanto innegabile che i malpensanti sono pronti a gridare al complotto a ogni piè sospinto. Internet permette la facile aggregazione di chi la pensa allo stesso modo: confrontandosi con individui dello stesso parere, non si fa

altro che confermare e rafforzare, sempre e comunque, il proprio personale convincimento, in un circolo vizioso, senza mettere quella granitica certezza in discussione tramite confronto e, sovente, nutrire con studio e competente ricerca, ovviamente rifuggiti perché visti quali truci strumenti di potere oscurantista da parte di forza occulte, spinte da bassi voleri. E così si combatte il (reale o presunto) pensiero unico – degli altri – con un altro pensiero unico: il *proprio*... Lo illustra con efficacia Giancarlo Carofiglio in dialogo con la figlia Giulia:

All'inizio del secolo scorso, il biologo Jakob von Uexküll ebbe un'intuizione rivoluzionaria. Fino ad allora, gli studiosi avevano considerato il regno animale come un'entità unitaria in contrapposizione alla varietà dell'esperienza umana. Nessuno si era mai interessato a cosa davvero significasse *essere* un animale. Per Uexküll era una visione miope: non esiste un modo umano di fare esperienza e un modo animale unitariamente considerato. Per ogni specie il mondo si presenta assai diverso da quello di ogni altra. Per la zecca, che non vede, non sente e non ha il senso del gusto, la realtà si riduce a tre elementi: l'odore dei mammiferi a cui si aggrappa, il calore dei loro corpi e la pelle che percepisce al tatto. Questo è il suo *Umwelt*, il suo universo soggettivo, il mondo in cui abita, fatto di odori e percezioni tattili. Verrebbe da dire: è buio. Se non fosse che la zecca non possiede la vista, e quindi non può percepire – non può *immaginare* – l'oscurità (Carofiglio G. e G. 2022: 6-7).

Il nostro essere nel mondo, in relazione al mondo, il nostro situazionarci, posizionarci rispetto al reale, a noi e all'Alterità invitano, anzitutto, a una presa di coscienza d'essere portatori – comunque sia (inevitabilmente?) – di visioni parziali e, in qualche modo, “difettive” della realtà, visioni che proprio grazie al confronto con le visioni delle altre persone possono arricchire l'osservazione d'una stessa realtà tramite nuove percezioni di essa, traguardandola *anche* un poco più in là *da* noi. Grazie al confronto con lo sguardo e il rac-

conto delle altre persone possiamo vedere la realtà alla quale siamo abituati *anche* secondo altre prospettive, possiamo scoprire nuovi aspetti di quella realtà, prima persi o in ombra (dal nostro punto di vista), possiamo conoscere nuove realtà:

Il fatto che la nostra prospettiva non sia l'unica possibile è un'intuizione che abbiamo presto nella vita, per esempio quando da bambini capiamo con stupore che per la formica noi siamo alti come montagne. La stupefacente varietà degli universi soggettivi va però ben oltre banali questioni di misure. Elefanti, pipistrelli e balene emettono suoni non udibili dall'orecchio umano. Alcune specie di pesci sono capaci di percepire i campi elettrici, e così comunicano, si orientano e individuano le loro prede. Le vibrazioni delle ragnatele o del fogliame avvertono i ragni che ci sono insetti nelle vicinanze. Se bendate un serpente a sonagli, non avrà problemi ad attaccare uccelli o roditori, perché fa affidamento sui raggi infrarossi più che sulla vista. Per questi animali, la *realtà* (termine che d'un tratto comincia a diventare sfuggente) è allo stesso tempo più estesa e più limitata della nostra. Percepiscono lo spazio, il tempo e l'ambiente circostante in base alle caratteristiche della specie a cui appartengono, ai sensi di cui dispongono, ai loro bisogni. Così, un filo d'erba appare del tutto diverso alla formica e alla mucca. Non esiste un universo unico, oggettivo: ci sono solo universi individuali. Senza voler forzare troppo la metafora, tenere a mente il concetto di *Umwelt* ci può aiutare anche nelle interazioni umane. (ivi: 7).

Si è parlato di *euristica emotiva* e, soprattutto, di *bias cognitivi*, pregiudizi che, ignorando ogni valutazione critica, tendono a far *distorcere* la percezione del reale (comode scorciatoie logiche per prendere decisioni “in fretta” e “senza sforzo”): tra i più noti *bias*, sono stati ricordati – da più parti – l'*anchoring bias* che porta ad affidarsi (ancorarsi) alle prime informazioni ricevute senza verificarle e il *choice-supportive bias*, che spinge a “razionalizzare” retroattivamente

scelte fatte, anche se “impulsive” o prese “con lacune informative”. Procediamo:

Tendiamo tutti a pensare che quanto percepiamo grazie ai nostri sensi e alla nostra esperienza sia un'entità oggettiva. Ci capita raramente di fermarci a immaginare che forma abbiano le cose viste attraverso gli occhi di un altro. Non solo: siamo spesso vittime di quelli che gli psicologi chiamano “bias cognitivi”. Una tendenza a interpretare in maniera scorretta le informazioni che riceviamo, a commettere errori di valutazione delle situazioni. Uno dei più comuni è il bias di conferma: è difficile farci cambiare opinione, perché siamo più propensi a trovare convincenti le tesi e i dati che corrispondono alle nostre convinzioni, e a scartare (senza neanche accorgercene) ciò che non si adegua alla nostra teoria di partenza. In un certo senso passiamo il tempo a cercare prove che confermino le nostre ipotesi. In un presente così polarizzato, in cui ci sembra di non andare d'accordo su nulla, l'idea di essere tutti inchiodati alle nostre convinzioni individuali diventa sempre più preoccupante. Ciò che chiamiamo “realtà” dipende non solo dal mondo esterno, cioè dai nostri sensi, ma anche dalla nostra esperienza passata, dalle nostre credenze, dal contesto, dai vocaboli che usiamo per descrivere noi stessi e gli altri. (ivi: 7-8)⁸

8 In dettaglio: “Basta provare a discutere su temi sensibili con persone che la pensano diversamente da noi per renderci conto che non ci divide solo una differenza di opinioni. Tendiamo a ritenere che, se illustriamo la nostra posizione (che secondo noi è preferibile e più corretta) con chiarezza e argomenti validi, un interlocutore in buona fede non potrà che riconoscere le nostre ragioni. Le cose sono abbastanza più complicate e la *buona fede* (o la sua assenza) c'entra poco con la nostra incapacità di comunicare con efficacia convincendo gli altri. Quando tocchiamo temi cruciali – per esempio il cambiamento climatico, le diseguaglianze, le questioni etiche – pensiamo di partire dagli stessi presupposti, mentre, invece, siamo diversi nel modo stesso in cui percepiamo la realtà. Vediamo e definiamo le cose in modo diverso. Dunque, ragioniamo in modo diverso e spesso incompatibile”. (ivi: 8-9)

Non è al pensiero unico (imposto) che si guarda, ma al confronto, alla contraddizione e anche alle *sintesi* utili – nel sociale – per gestire *politicamente* la “cosa comune”⁹:

Non vuol dire che andremmo tutti d'accordo se soltanto considerassimo la prospettiva di chi abbiamo davanti. E nemmeno sarebbe auspicabile. La varietà di vedute è non solo un elemento inevitabile, ma una condizione necessaria per una società e una democrazia sane. Né è una giustificazione per scivolare in un relativismo morale in cui non c'è giusto e sbagliato, solo opinioni, cioè nient'altro che una forma di nichilismo. È solo la consapevolezza che non esiste dialogo dove non si concorda nemmeno sui termini del discorso. Che le nostre certezze possono diventare una palude in cui ci areniamo e che non ci permette di avanzare con spirito di esplorazione e curiosità. Se le nostre coordi-

9 Si badi: “Ha detto il filosofo del linguaggio Willard Van Orman Quine riferendosi alle difficoltà della traduzione, che se un'affermazione ci pare incomprensibile è improbabile che sia a causa della stupidità del nostro interlocutore, ma piuttosto ‘della cattiva traduzione – o nel caso domestico, della divergenza linguistica’, ovvero il fatto che spesso intendiamo cose diverse con le stesse parole. Insomma, dobbiamo accettare e sopportare l'ambiguità invece di rincorrere risposte automatiche che confermino la nostra visione del mondo. Un'impostazione che assomiglia molto a quella proposta dal poeta inglese John Keats con la nozione di ‘capacità negativa’, cioè la dote fondamentale dell'uomo in grado di conseguire risultati autentici, di superare davvero gli ostacoli. Keats chiamò ‘negativa’ questa capacità per contrapporla all'atteggiamento positivo di chi affronta i problemi alla ricerca di soluzioni immediate, nel tentativo di piegare la realtà al proprio bisogno di certezze: ‘[...] intendo dire la Capacità Negativa e cioè quando un uomo è capace di essere nell'incertezza, nel mistero, nel dubbio senza l'impazienza di correre dietro ai fatti e alla ragione [...] perché incapace di rimanere appagato di una quasi-conoscenza’. Per Keats, accettando l'incertezza, il caso, il disordine, l'errore, il dubbio, è possibile osservare più in profondità, cogliere le sfumature e i dettagli, porre nuove domande, anche paradossali, e allargare i confini della conoscenza e della consapevolezza. La capacità negativa consiste nel porsi di fronte all'esistenza senza rifugiarsi negli schemi delle soluzioni precostituite e rassicuranti, accettando i punti di vista diversi dal nostro e l'idea che tali punti di vista contengano – per quanto ci faccia fatica riconoscerlo in concreto – elementi di verità”. (ivi: 10-11)

nate sono incompatibili e non facciamo nulla per costruire un ponte tra le diverse esperienze individuali, rischiamo di trincerarci nelle rispettive convinzioni tanto che discutere diventa inutile, o addirittura tossico. Il fatto che percepiamo la vita in modo così diverso gli uni dagli altri può essere causa di angoscia o di meraviglia. Certo, ci costringe a confrontarci con la consapevolezza che non disporremo mai di una versione oggettiva delle cose. Ma, se siamo curiosi abbastanza da provare a immaginare com'è essere qualcun altro, ci viene offerta un'opportunità, a volte anche un dono: non rimanere inchiodati dentro i confini della nostra esperienza soggettiva. In fondo, è un sollievo sapere che il mondo non finisce laddove si ferma la nostra limitata percezione: che esistono altre possibilità. (ivi: 11)

Comunque sia, da più parti si sono approfondite valutazioni su diversi fronti (lungo diverse *frontiere*), mentre continuano ancora ad ardere qua e là fuochi energici d'accese polemiche, con scoppi più o meno rumorosi, scintille, frizzi e lazzi, e – dopo tante parole gridate – tanta, tanta cenere residua... Lo *status quaestionis*, mosso e articolato, suscita e sollecita domande e indagini: i fronti dell'investigazione appaiono vari e, sovente, ostici. Tra le altre domande: corsi e ricorsi storici? O irripetibilità degli eventi umani? Alcune persone hanno richiamato traiettorie di senso interrogando, con tutte le accortezze del caso a contesti e tempi, la memoria storica, cercando possibili analogie e possibili paradigmi interpretativi comuni: sono state dottamente passate in rassegna celebri pagine di storia, con preclare analisi di storia della medicina. C'è, poi, chi si è domandato: siamo stati davvero e saremo in grado di non mostrarci indifferenti di fronte alla sofferenza delle persone, al loro dolore, al loro grido, alla loro richiesta di contatto e aiuto, al loro pianto? Preoccupandoci prima (e per evitare) che accadano di nuovo fatti simili? Qui e altrove... Aggiungendo sottovoce: davvero si possono rubricare simili domande come interrogativi melensi, sdilinguiti, vacuamente retorici? O non lo facciamo forse solo per non assumerci responsabilità, per non aver

noie e problemi, per poter continuare a vivere la nostra recuperata tranquillità? E ancora: quali strumenti ci diamo per conoscere la complessità e agire in relazione ad essa? André Gide, tutto detto ma conviene ripeterlo. E il mondo della cultura può aiutare il ricordo, la memoria, conoscenza, immaginazione e nutrire spirito critico (con un esercizio di dubbio e verifica rivolto anzitutto su se stesso) anzitutto *per* l'oggi, ma da coltivare – alimento fecondo – anche *per* il futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Bassetti M., 2020, *Una lezione da non dimenticare. Cronaca della battaglia per sconfiggere il Covid-19, senza panico né catastrofismo*, con M. Maltagliati, Milano, Cairo.
- Bassetti M., 2023, *Pinocchi in camice. Sulla salute non si scherza*, Milano, Piemme.
- Benozzo F., 2022, “Il professore va al congresso (L’inutilità dell’Accademia ai tempi del Covid)”, in Id., *Biopandemismo*, a c. di L. Marini e F. Benozzo, Lucca, La Vela [già edito su *Revista de Humanidades*, genn. 2022]
- Boeri T., Perotti R., 2023, *PNRR. La grande abbuffata*, Milano, Feltrinelli.
- Burioni R., 2017, *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Milano, Rizzoli.
- Burioni R., 2018, *Balle mortali. Meglio vivere con la scienza che morire coi ciarlatani*, Milano, Rizzoli.
- Burioni R., 2020, *Virus, la grande sfida. Dal coronavirus alla peste: come la scienza può salvare l’umanità*, con la collab. di Pier L. Lopalco, Milano, Rizzoli.
- Burioni R., 2022, *La formidabile impresa. La medicina dopo la rivoluzione mRNA*, Milano, Rizzoli.
- Carofiglio, G. e G., 2002, *L’ora del caffè. Manuale di conversazione per generazioni incompatibili*, Torino, Einaudi.
- Cassese S., 2018, *La democrazia e i suoi limiti* [2017], nuova ed. aggiornata, Milano, Mondadori.
- Caracciolo, L., 2022, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Feltrinelli.

- Ciccolella C., Valesini G., 2021, *La grande inchiesta di Report sulla pandemia*, introd. di S. Ranucci, Milano, Chiarelettere.
- Crescente G., 2022, *Storia mondiale del lockdown*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco U., 2007, “Cospirazioni e trame”, ora in Id., *Quale verità? Mentire, fingere, nascondere*, a c. di A. M. Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2023, pp. 125-129.
- Esposito M., 2022, *Raccontare il Covid-19. Narrazioni di malattia tra paure individuali, percezione sociale e politiche sanitarie*, Roma, Carocci.
- Galli M., 2023, *Una banale influenza? Storia di una malattia sottovalutata*, pref. di G. Rezza, Milano, Raffaello Cortina.
- Guerra R., 2021, *Bugie, verità, manipolazioni. Controstoria della pandemia*, Milano, Piemme.
- Lerner G., 2024, *Gaza. Odio e amore per Israele*, Milano, Feltrinelli.
- Lyon D., 2022, *Gli occhi del virus. Pandemia e sorveglianza*, trad. di C. Veltri, Roma, LUISS University Press.
- Nichols T., 2018, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* [2017], trad. it., Roma, LUISS University Press.
- Romani F. E., 2022, “I dolori della società pandemica”, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 1/2022 (*L'altro virus [Il Covid mentale conta più del fisco. I rischi del contagio psichico di massa. Gli effetti sulle traiettorie delle potenze]*), pp. 209-217.
- Zambon F., 2021, *Il pesce piccolo. Una storia di virus e segreti*, Milano, Feltrinelli.

Riflessioni

Pandemia da SARS-CoV-2 e informazione di massa: un'occasione mancata

NICOLA RIZZO

All'esordio della pandemia, di fronte al crescente numero di ricoverati e di morti, all'immagine iconica delle bare di Bergamo e alle grandi difficoltà manifestate dalla medicina nella sfida imposta da un virus sconosciuto, dopo l'iniziale sgomento e l'angoscia, subentrò quasi naturalmente un sentimento di speranza e di fiducia nella scienza, fortemente impegnata a comprendere la nuova malattia e contemporaneamente a ricercare gli strumenti efficaci per contrastarla.

Tutti eravamo aggrappati alla speranza del vaccino, visto come strumento fondamentale per segnare un punto risolutivo a nostro favore nella lotta alla diffusione della pandemia. Si lottava contro il tempo nella consapevolezza che, al di là dei pur pesanti provvedimenti di distanziamento fisico accettati da tutti ("andrà tutto bene!"), il destino di molte vite umane poteva dipendere dalla rapidità con cui si riuscivano a mettere a punto i nuovi farmaci.

Reduci da un periodo in cui la scienza e le competenze in genere erano state oggetto di un duro attacco a molti livelli (Nichols 2017), scoprivamo d'improvviso il valore della ricerca scientifica, rivalutavamo il significato e l'importanza delle competenze e riponevamo grande fiducia soprattutto in quelle biotecnologiche confidando nella loro capacità di fornirci il vaccino contro il nuovo virus SARS-CoV-2 in tempi molto più rapidi rispetto a quelli di norma necessari per questo tipo di farmaco.

Di fronte alla spasmodica attesa del vaccino ci sono apparsi in tutta la loro assurdità i contrasti e le resistenze cui, solo poco tempo

prima, era andata incontro la Ministra della Salute Beatrice Lorenzin nel suo tentativo di imporre a scuola l'obbligo del vaccino contro il morbillo – in quel caso già disponibile da molto tempo – in ragione della preoccupante recrudescenza dei dati epidemiologici relativi a quella malattia, conseguenza di una diminuzione della percentuale dei soggetti coperti dalla vaccinazione (“Sanità24”, “Il Sole 24 ore” 2017).

Ben presto però quell'iniziale moto di speranza e simpatia nei confronti della scienza e delle competenze si è andato esaurendo ed è subentrato un clima di diffidenza nei confronti della biomedicina nonostante (o forse proprio per) la messa a punto in tempi record di vaccini sicuri e con indici di efficacia molto elevati e i significativi avanzamenti nella conoscenza degli aspetti fisiopatologici della sindrome Covid-19.

Tutto ciò è sfociato nella contestazione della campagna vaccinale con la nascita di un significativo movimento no-vax ad opera di una parte minoritaria ma rumorosa dell'opinione pubblica, contestazione cresciuta di pari passo con la ripresa dello spirito antiscientifico che era stato registrato nell'era pre-pandemica.

Le cause alla base di questa metamorfosi possono essere state molteplici, tuttavia è innegabile che un ruolo significativo possa averlo giocato il metodo di comunicazione, soprattutto sui media tradizionali (TV e giornali), dell'evento pandemico e in particolare dei suoi aspetti più propriamente scientifici nei cui confronti peraltro si era subito sviluppato da parte dell'opinione pubblica un interesse diffuso, quasi famelico.

In questo contesto si è imposto un modello di *infotainment* (informazione più intrattenimento) nel quale emergeva il ruolo assolutamente marginale dei giornalisti scientifici e della loro specifica competenza professionale, completamente sopraffatti dall'intervento massiccio del giornalismo politico che, monopolizzando la gestione mediatica dell'evento, ha inevitabilmente applicato al fenomeno pandemico i criteri propri della comunicazione politica, riconducendo, ad esempio, le dinamiche del dibattito all'interno della co-

munità scientifica dentro i binari propri del confronto o, più spesso, dello scontro politico.

Il ruolo inappropriato assunto dai giornalisti politici è subito emerso allorquando questi, molto spesso ignari delle problematiche specifiche della comunicazione scientifica, non hanno, ad esempio, adeguatamente chiarito che, specie in presenza di una pandemia da virus sconosciuto e pur di fronte alla pressione generata dalla drammaticità degli eventi, non si possono pretendere immediatamente dalla scienza risposte certe e inconfutabili che essa non può dare.

In altre parole è venuta a mancare subito la consapevolezza circa l'importanza di chiarire alle persone che la scienza seria procede per prove e tentativi, che le ipotesi che essa formula devono essere verificate o falsificate dall'esperienza, e che ciò che si acquisisce è per natura suscettibile di confutazioni e smentite.

La mancanza di queste certezze in effetti si rispecchiava spesso nelle discordanti e contraddittorie affermazioni in cui inevitabilmente incorrevano gli esperti via via interpellati. Questo fatto, lungi dall'essere spiegato e contestualizzato – così come soprattutto una informazione specializzata sarebbe stata in grado di fare – veniva invece mediaticamente colto e valorizzato soprattutto negli aspetti della contrapposizione personale, spesso con il risultato, voluto o meno, di ridimensionare il ruolo della scienza stessa, finendo con il coinvolgere inevitabilmente nel discredito anche quelle poche certezze che essa era comunque in grado di fornirci, pure in una situazione complessa e problematica come quella che si veniva sviluppando.

Nel corso degli ultimi anni la discussione in tema di disinformazione sui fatti di scienza, come base per lo sviluppo del sentimento antiscientifico, aveva messo sul banco degli imputati soprattutto i social media, in ragione del mancato controllo sull'attendibilità e sulla competenza delle varie sorgenti d'informazione. Tuttavia, da questo punto di vista, poco prima della pandemia, da un'indagine dell'Osservatorio di *Observe* era emerso un sostanziale e consapevole scetticismo proprio nei confronti della rete web, considerata dagli italiani, per quanto riguarda la comunicazione scientifica, una fon-

te di diffusione di notizie false e inattendibili, mentre il 75% delle persone dichiarava di guardare ai programmi televisivi come ad uno strumento affidabile di conoscenza in questo settore (Rubin 2018). Emergeva in sostanza l'importante ruolo che poteva giocare proprio l'apparato della comunicazione tradizionale, se opportunamente utilizzato.

L'aver affidato quasi in toto la comunicazione, specie televisiva, sulla pandemia alla gestione del giornalismo politico, con un ruolo subordinato riservato a quello specialistico scientifico, ha comportato però una grave carenza di base laddove non vi è stata quasi mai la consapevolezza circa la necessità di conoscere e far conoscere il *metodo scientifico*, le sue regole, i suoi limiti e le sue potenzialità.

Il consenso che viene accordato da parte dei cittadini alle teorie proposte dalla comunità scientifica – secondo la messa in atto di una vera e propria delega – si fonda, o dovrebbe fondarsi, su una scelta autonoma formulata sulla base della conoscenza del metodo in capo al quale tali teorie sono state costruite e giustificate (Dorato 2019). Solo questo può infatti garantire sulla corretta interpretazione da parte del pubblico dei dati scientifici acquisiti e divulgati; dal momento poi che, nel nostro caso, tali dati rappresentano la base per l'elaborazione da parte delle autorità sanitarie delle strategie di contrasto alla pandemia, la loro corretta comprensione risulta fondamentale ai fini dell'acquisizione di una vasta adesione a tali strategie.

Considerando poi il tema da un punto di vista più generale, di fronte alla sfida lanciata dalla pandemia, la corretta informazione assume un valore fondante dal momento che determina e qualifica la risposta che la società riesce a mettere in campo, nel senso che contribuisce ad indicare se rispetto alla minaccia incombente “nella difesa dall'attacco del virus che impazza ci sono differenze tra dittatura e democrazia e quali sono le risposte che le società democratiche possono o non possono, devono o non devono dare, in quanto vogliono preservare se stesse non alterando la propria natura” (Zagrebsky 2022).

Vi è da dire però che la scarsa dimestichezza dell'informazione

con il mondo scientifico, e con la medicina in particolare, ha indotto un approccio piuttosto superficiale alla gestione dell'intera materia pandemica nel momento in cui non si è riusciti a comprendere appieno, ad esempio, il carattere multispecialistico del fenomeno; del resto, ciò non meraviglia se teniamo conto del fatto che il medesimo metro di lettura veniva applicato sullo stesso versante giornalistico allorquando si disconosceva il ruolo fondamentale che l'approccio specialistico scientifico-divulgativo avrebbe dovuto avere nella comunicazione mediatica sulla pandemia.

Per quanto riguarda il campo medico-biologico, lo studio dello sviluppo e della diffusione della pandemia da Sars-Cov-2 ha coinvolto l'intervento di molte figure professionali, tutte con i propri settori di competenza, spesso contigui ma a volte diversi e distanti: microbiologi, virologi, biotecnologi, immunologi, infettivologi, pneumologi, anestesisti rianimatori, internisti, specialisti di malattie della coagulazione, epidemiologi, specialisti di medicina pubblica, biostatistici, per citare solo quelli più importanti.

Il carattere multidisciplinare del fenomeno molto spesso è stato ignorato e ciò ha comportato un'errata o superficiale gestione dei confronti con i singoli esperti, spesso interpellati su aspetti della materia non di loro specifica competenza, salvo poi manifestare delusione per risposte non all'altezza dell'aspettativa. Tutto ciò, assieme alle reazioni negative del pubblico rispetto alla sovraesposizione mediatica degli esperti, ha concorso a creare un'immagine negativa di questi ultimi che ha coinvolto anche la scienza e i suoi risultati.

Un esempio eclatante della indebita commistione tra le diverse, specifiche competenze è quello registrato in occasione dell'affermazione da parte di un anestesista rianimatore famoso – che per questo ebbe grande risonanza mediatica – circa la supposta “morte clinica del virus”, legittimamente basata sulla propria, particolare esperienza sul campo; tale asserzione veniva però subito indebitamente generalizzata dalla comunicazione sul piano del suo significato epidemio-logico (“la pandemia si è esaurita”), rispetto al quale però andava compreso che l'asserzione citata avrebbe potuto avere valore se il

pronunciamento fosse venuto da un esperto di epidemiologia e non da un anestesista (Ricciardi 2022).

Accanto al ricorso all'uso intensivo degli esperti si poteva cogliere paradossalmente anche il tentativo, a volte palese, da parte della stessa comunicazione di sminuire o contrastare il ruolo e il contributo dei tecnici/scienziati nella determinazione delle strategie di contrasto al virus; da un lato infatti si è proceduto, ad esempio, all'aperta e generica contestazione dell'eccessiva proliferazione, vera o presunta, del numero di esperti coinvolti e interpellati ai fini della gestione politica della pandemia; dall'altro si è fatto ricorso all'uso scorretto delle informazioni contenute nella banca-dati "Scopus" – che "misura" la produzione scientifica di tutti i ricercatori biomedici del mondo –, con il chiaro intento denigratorio nei confronti dei ricercatori italiani indicati, senza mezzi termini, come "i più scarsi del mondo" (iltempo.it, 2020; ilriformista.it, 2020).

La scelta di "Scopus" era assolutamente appropriata, tuttavia bisognava saperla leggere in modo corretto.

Intanto, una volta scoperta l'esistenza di questa banca-dati, ci si sarebbe dovuto rallegrare del fatto che la comunità scientifica biomedica internazionale disponesse di uno strumento di valutazione oggettiva del valore di ciascuno dei suoi componenti, fatto questo che non sempre è riscontrabile nei diversi campi dell'attività umana.

La banca-dati "Scopus" include tutti i ricercatori del mondo che risultino titolari di produzione scientifica pubblicata su riviste internazionali accreditate; a ognuno di loro viene attribuito un punteggio (detto "H index") calcolato in modo da tener conto del numero e dell'importanza delle rispettive pubblicazioni scientifiche.

Per suffragare la tesi degli scienziati italiani "scarsi", si sono elencati e confrontati nel mucchio ricercatori di diversi settori scientifici (virologia, immunologia, epidemiologia, anestesologia, ecc.). Ancora una volta non si è tenuta in debito conto la differenziazione delle singole specialità medico-biologiche e si è ignorato il fatto che ognuno di questi settori si caratterizza per livelli medi di "H index" piuttosto diversi. Il confronto andava quindi correttamente fatto in

maniera omogenea all'interno di ciascun settore disciplinare. Si sarebbe allora visto che, al di là di singoli e importanti personaggi (ad esempio il famoso ricercatore americano Anthony Fauci) con indici molto alti, per così dire “fuori scala”, il valore delle persone citate, se considerate all'interno del loro settore di specializzazione, era quasi sempre di rilievo e comunque da non disprezzare.

La mancanza di una gestione accorta della comunicazione scientifica e in definitiva l'assenza di un'adeguata intermediazione professionale nella trasmissione delle informazioni medico-biologiche relative alla pandemia, sono emerse però in modo marcato quando si è dovuto affrontare il fenomeno dell'improvvisa, enorme proliferazione di lavori scientifici sulla Covid-19.

In quella particolare drammatica contingenza era inevitabile, e per molti versi auspicabile, che si sviluppasse in maniera diffusa nella comunità scientifica il desiderio di studiare il fenomeno pandemico in tutti i suoi aspetti e in effetti si è assistito in poco tempo ad un incremento esponenziale della produzione scientifica su questo tema.

Ora, la comprensibile necessità di acquisire in fretta da parte della comunità scientifica il maggior numero di dati possibile, ha indotto un allentamento dei rigorosi criteri che di norma presiedono alla selezione dei lavori scientifici proposti per la pubblicazione nelle riviste internazionali accreditate. Si è proceduto perciò alla creazione di piattaforme on-line nelle quali dai diversi ricercatori sono stati fatti convergere lavori scientifici, spesso con carattere preliminare, in attesa di valutazione critica e quindi non ancora sottoposti a revisione tra pari, che per questo andavano saputi leggere da persone in grado di destreggiarsi nella comprensione della letteratura medico-scientifica.

Questa disintermediazione, ossia la mancanza di questo filtro, ha invece comportato la disponibilità di tali lavori scientifici alla lettura ad “accesso libero” e quindi la loro esposizione ad un numero sterminato di commenti sui media e sui social network da parte di persone non sempre attrezzate per comprenderne il vero significato e la reale valenza.

Si è così generato il fenomeno, che era già stato segnalato e temuto in passato, della cosiddetta “infodemia” (Rothkopf 2003), con il risultato di una enorme “confusione divulgativa”.

Non si fa fatica ad immaginare quanto questa confusione abbia potuto contribuire all’instaurarsi di quel sentimento definito di “incredulità post-moderna” (Settis 2020), che può a ragione essere considerato la base per lo sviluppo non solo degli atteggiamenti negazionisti rispetto alla Covid-19, ma più in generale anche della diffidenza nei confronti della scienza e dei suoi sforzi per comprendere e fronteggiare (vedi vaccini) la pandemia.

In buona sostanza, in tutta la vicenda si è riscontrata la difficoltà dell’apparato dell’informazione a comunicare la pandemia: al netto delle problematiche legate al condizionamento e alla convenienza della politica (ovviamente presenti anche in questa occasione), si è evidenziato il limite del racconto giornalistico dei fatti scientifici. Laddove questi si presentano, per loro natura, con i caratteri dell’incertezza e della complessità, la narrazione giornalistica segue invece canoni e criteri che tendono alla compiutezza e alla semplificazione. A meno che non si mettano in campo strumenti di lettura e diffusione del tutto specifici, propri dell’approccio specialistico del giornalismo scientifico, cosa che nell’occasione è avvenuta con modalità eminentemente ancillari e in maniera episodica, ristretta e comunque insufficiente rispetto al carattere veramente epocale dell’evento pandemico.

A ben vedere, nello svolgimento dell’intero fenomeno sono venute meno le tre ragioni principali, considerate alla base della creazione di un rapporto di fiducia tra opinione pubblica e scienza (Dorato 2019).

Innanzitutto è mancata la motivazione legata alla percezione del funzionamento applicativo della scienza.

Alla base dell’adesione, da parte delle persone, alle teorie scientifiche (esempio: teorie dell’aerodinamica) vi è la constatazione che lo svolgimento delle attività umane ad esse legate (esempio: viaggiare in aereo) implica il riconoscimento della loro validità legato al

loro buon funzionamento pratico, pur nella consapevolezza dei rischi connessi a questa accettazione, considerati minimi e comunque ammissibili rispetto al vantaggio rappresentato dallo sfruttamento applicativo di quelle teorie. In altre parole, accettiamo di prendere un aereo, vale a dire compiamo addirittura un'azione – volare – non prevista per l'essere umano, e quindi confidiamo nella giustezza delle teorie dell'aerodinamica, perché vediamo che esse funzionano praticamente.

È stato molto difficile applicare questa operazione ai vaccini anti-covid, nonostante siano noti dalla storia della medicina gli straordinari risultati applicativi delle vaccinazioni nel contrasto a numerose e gravissime malattie infettive (es. poliomielite). La comunicazione non ha saputo prevenire, ad esempio, le riserve relative all'innovazione tecnologica dell'mRNA, come pure non è riuscita a gestire tutta la discussione sui rischi dei vaccini anti-covid, pur con il vantaggio di disporre di risultati generati dall'esperienza relativa a inoculazioni eseguite su miliardi di persone.

Il secondo aspetto che facilita lo sviluppo di un moto di adesione alla scienza è la constatazione di una uniformità di vedute tra gli scienziati, nel senso che il manifestarsi di una identità di opinioni, espresse in maniera indipendente dai diversi ricercatori, può rappresentare un elemento di rassicurazione psicologica rispetto a chi deve accettare una teoria scientifica per la quale non si posseggono sufficienti competenze per decidere.

Abbiamo già visto come la diffomità delle opinioni tra gli esperti abbia invece rappresentato una delle caratteristiche delle discussioni che si sono sviluppate intorno alla pandemia. D'altra parte si è pure detto come questo fatto sia di per sé normale nel processo che porta a un consenso comune tra i ricercatori, soprattutto se questo processo riguarda un evento pandemico da virus sconosciuto, in cui l'acquisizione di nuovi dati anche difformi fa parte del gioco della ricerca, posto che la loro validazione deve comunque passare attraverso un'accurata opera di controllo e verifica, successiva alla loro acquisizione.

Ora, è facile attribuire ai ricercatori la responsabilità della loro mancanza di unanimità e quindi del disagio psicologico da questa generato nell'opinione pubblica, con il risultato di favorire lo sviluppo di un sentimento anti-scientifico. Il problema, tuttavia, non è dato dalla mancanza di un consenso unanime tra i ricercatori che sappiamo essere fisiologica, quanto dalla lettura che l'opinione pubblica può dare di questo fenomeno, se privata della intermediazione di un modello interpretativo proprio di una corretta comunicazione, che conosca e tenga in debito conto i criteri con cui si costruiscono le teorie scientifiche.

Non si può addebitare ai ricercatori un'eventuale carenza nelle modalità di comunicazione del loro lavoro: ad essi, in genere, non è richiesto il possesso degli strumenti professionali propri della divulgazione che invece appartengono a chi è preposto a questo tipo di attività: ora appare evidente che nell'esperienza della pandemia questi professionisti divulgatori non sono stati messi nelle condizioni di esercitare al meglio la propria importantissima funzione.

Infine il terzo fattore che condiziona favorevolmente la fiducia delle persone nella scienza è la percezione del suo carattere oggettivo e indipendente, riferito sia alla materia dell'indagine scientifica, sia ai risultati della ricerca.

Da un lato la forza di questa oggettività è intuibile per quanto riguarda l'esistenza di un mondo indagabile, percepito come indipendente dalla nostra volontà (esempio, la malattia esiste a prescindere dal fatto che io lo voglia), come pure indipendente dagli interessi personali (ad esempio, di carriera) di chi lo studia attraverso il suo lavoro di ricerca; dall'altro l'oggettività dei risultati della ricerca si impone a prescindere dai vantaggi che la loro acquisizione può comportare per talune persone o gruppi di interesse (esempio, se il vaccino funziona, questo è un fatto in sé che non ha nulla a che fare con i ricavi che ne può trarre la casa farmaceutica che lo produce).

Durante tutta la pandemia i tentativi di ridimensionare il carattere oggettivo della scienza si sono sviluppati a vari livelli.

Ad esempio, si è dato origine a dubbi e incertezze addirittura sul piano dell'oggettiva realtà del fenomeno pandemico fino a negarne l'esistenza (esempio, le presunte bare vuote di Bergamo); si è cercato di ridimensionare il ruolo oggettivo della ricerca medico-biologica e dei suoi risultati attraverso la ipertrofizzazione e la strumentalizzazione di aspetti di tipo sociologico, magari interessanti ma non certamente essenziali, relativi al carattere e alle debolezze (esempio, eccessiva esposizione mediatica) dei singoli esperti ricercatori; si è contestata la validità clinico-epidemiologica della campagna vaccinale non tanto sulla base di considerazioni più propriamente scientifiche inerenti il suo impatto oggettivo e misurato sull'andamento della pandemia, quanto piuttosto su argomentazioni che riguardavano gli interessi delle case farmaceutiche, aspetto sicuramente importante perché reale ma meritevole di essere affrontato su un altro piano della discussione, diverso da quello dell'accettazione della procedura medica sulla base della sua efficacia (Boeri, Spilimbergo 2021).

Si potrebbe osservare infine che, tutto sommato, l'effetto complessivo della comunicazione sul grado di fiducia dell'opinione pubblica nei confronti della scienza non sia stato poi così negativo se alla fine l'adesione alla campagna vaccinale nel nostro paese ha raggiunto cifre superiori a quelle registrate negli altri paesi europei. Vi è da notare però che comunque un grande numero di persone per le quali la vaccinazione è raccomandata si è sottratto a questo provvedimento e che, una volta allentata la pressione esercitata dal numero significativo di casi registrati, l'adesione alla quarta dose del vaccino, raccomandata per le persone a rischio (fragili e over 80), è stata molto inferiore alle aspettative. Rimane comunque la sensazione dell'esistenza di una riserva nei confronti del provvedimento vaccinale, specchio della permanenza di una condizione di diffidenza di fondo nei confronti della scienza.

Il rammarico è che la pandemia, con tutta la potenza espressa dall'evento, possa essere stata un'occasione mancata per quanto riguarda il ruolo che avrebbe potuto esprimere una comunicazione scientifico-divulgativa maggiormente e più appropriatamente uti-

lizzata al fine di farne meglio comprendere gli aspetti più specificatamente biomedici; forse questo tipo di comunicazione sarebbe riuscita ad assecondare quello spirito di fiducia nella scienza che si era manifestato all'esordio della pandemia e magari ad incrementarlo sulla base di un'adeguata valorizzazione, agli occhi dell'opinione pubblica, sia dei significativi risultati ottenuti nello studio della malattia, sia della tempestiva messa a punto del fondamentale strumento vaccinale.

BIBLIOGRAFIA

- Boeri T., Spilimbergo A., 2021, *Sì Vax*, Torino, Einaudi.
- Dorato M., 2019, *Disinformazione scientifica e democrazia*, Milano, Raffaello Cortina.
- ilriformista.it, 2020, *Scienziati italiani bocciati: "Crisi in mano ai più scarsi del mondo"*, 3 maggio.
- iltempo.it, 2020, *Bocciati gli esperti virologi che sono sempre in TV*, 3 maggio.
- Nichols T., 2017, *La conoscenza e i suoi nemici*, Roma, LUISS University Press.
- Ricciardi W., 2022, *Pandemonio*, Bari, Laterza.
- Rothkopf D., 2003, "When the Buzz Bites Back", in *Washington Post*, May 11.
- Rubin A., 2018, "Gli italiani e la qualità dell'informazione scientifica", in *Micron*, 4, pp. 6-11.
- "Sanità24", "Il Sole 24 ore", 2017, *Vaccini, botta-risposta Lorenzin-Zaia*, 14 giugno.
- Settis S., 2020, "Gli increduli del Covid", *Il Fatto Quotidiano*, 20 agosto.
- Zagrebelsky G., 2022, *È tempo di riparlarsi*, pref. a Habermas J. *Proteggere la vita*, Bologna, il Mulino, pp. 1-52.

Due anni di pandemia. Una lezione per il futuro?

LUIGI BOLONDI

§ 1. Le tante domande emerse da una guerra non ancora finita

Da sempre la pratica medica è soggetta a continui cambiamenti, non solo per il progresso delle conoscenze scientifiche e per l'esperienza maturata a fronte di problemi sempre nuovi, ma anche per i mutamenti del contesto naturale e sociale, che determinano una transizione degli interessi medici da patologie ormai scomparse verso altre che risultano emergenti e che spesso inducono a ripensamenti clinici e organizzativi. Altre volte sono le stesse patologie note da sempre che, per motivi ancora in parte sconosciuti, si manifestano in maniera diversa: ogni stato morboso infatti si presenta in forme sempre nuove e con caratteristiche diverse nei diversi individui. Del resto, non c'è medico che non possa affermare di non essersi trovato ad affrontare situazioni nuove e casi clinici singolari fino all'ultimo giorno della propria professione.

Certamente, però, rispetto a tutti i cambiamenti a cui abbiamo assistito e che spesso abbiamo rincorso negli ultimi 50 anni, oggi è successo qualcosa di diverso. È stata una vera e propria rivoluzione, o meglio una guerra, che non sappiamo ancora se e quando si potrà dichiarare completamente cessata e vinta. Una guerra che in due anni, dal dicembre 2019 al dicembre 2021 ha causato nel mondo 285 milioni di malati e 5,4 milioni di morti. Una guerra che ha lasciato aperti molti interrogativi.

La prima domanda, la più importante e angosciata, è sul futuro di questo virus e la sua diffusione e patogenicità. Sparirà o dovremo conviverci (con tutte le conseguenze sociali immaginabili)?

Emergeranno varianti più contagiose e aggressive? E poi l'origine del virus (casualità, errore, imprudenza...?), la variabilità della risposta immunitaria individuale, la variabilità impressionante del decorso clinico, le modalità di diffusione e di contagio, l'efficacia delle misure contenitive e di tracciamento, la variabilità epidemiologica a livello mondiale, l'incertezza delle strategie terapeutiche e di assistenza territoriale ed ospedaliera, la durata della copertura vaccinale e le modalità per la sua valutazione, la capacità di affrontare l'epidemia a livello globale (unica strategia per portare alla soluzione definitiva del problema). Perché infine le precedenti epidemie su cui WHO (World Health Organization), dopo l'epidemia di SARS nel 2002-3, aveva richiamato l'attenzione di tutti i governi e aveva dichiarato l'emergenza pandemia (H1N1 influenza nel 2009, Ebola in Africa nel 2014 e 2018, polio nel 2014 e Zika nel 2015) sono state adeguatamente controllate, mentre questa da Covid-19 ha avuto un effetto così devastante? Tutti temi sui quali si sono spesi in interminabili (e spesso sterili o addirittura ridicole) discussioni, su tutti i mezzi di comunicazione, virologi e clinici (senza nessuna esperienza di questa nuova malattia), con una spettacolarizzazione senza precedenti di un dramma umano e sanitario.

Certo, le precedenti epidemie e le conoscenze immunologiche e virologiche di base ci possono fornire qualche chiave interpretativa, ma è indubbio che ciò che è avvenuto dall'inverno 2019 ad oggi è qualcosa di molto diverso, che è necessario comprendere per prepararsi a un futuro ancora incerto. Sappiamo che la Clinica, che riflette la complessità e la diversità di ogni singolo individuo, e il Covid-19 ce lo ha riconfermato, spesso si discosta dalle nostre conoscenze molecolari, fisiopatologiche e sperimentali che sono necessariamente parziali, e allora la prudenza nelle interpretazioni e nelle previsioni è sempre indispensabile. Prudenza che è venuta talvolta a mancare, perché spesso sopraffatta dall'ansia comunicativa e dal narcisismo dell'esperto di turno. Nella comunicazione scientifica bisogna distinguere le situazioni nelle quali la conoscenza è maturata con anni di ricerca e dati consolidati e altre, come nel caso del Covid-19,

dove domina l'incertezza e la mancanza di analisi definitive dei dati disponibili e di quelli che si acquisiranno nei prossimi mesi e anni. Ciò che sicuramente avverrà: è già confortante sapere che il numero di studi cooperativi internazionali del 2020 e del 2021 è stato, grazie al Covid-19, il più alto di tutta la storia della letteratura medica.

§ 2. *I futuri scenari*

Per tanti aspetti della vita sociale, del mondo del lavoro e dell'economia molti sono certi che anche dopo questa guerra/pandemia tutto tornerà come prima. Ma sarà vero? Non lo so, ma almeno lo spero, soprattutto per le cose buone che abbiamo conquistato negli anni e di cui oggi comprendiamo l'importanza: la libertà di movimento a livello globale, la socialità, la diffusione della cultura, i grandi eventi, le moltitudini di persone a cena nei ristoranti, nelle località balneari e a passeggio nei centri storici, ma lo temo anche, purtroppo, per i lati peggiori della nostra società che non sto ad elencare, ma che non sono mai scomparsi neppure durante la quarantena globale. Per non parlare dei cupi scenari di guerra che oggi (marzo 2022) si profilano per il volere di singoli individui per scelerate ideologie che credevamo ormai scomparse e che ci fanno in qualche modo rimpiangere la guerra contro il virus, che almeno si comporta razionalmente (cioè secondo le leggi della biologia) e può essere combattuto con le armi della scienza.

Per la Medicina, o meglio per la professione medica, forte di un immenso patrimonio di conoscenze e di umanità che si è ulteriormente arricchito in questo periodo, si spera invece che tutto *non* torni come prima, cioè che questa pandemia abbia generato dei buoni frutti e porti ai concreti cambiamenti che noi medici abbiamo auspicato in questi ultimi anni, ma non abbiamo mai visto realizzati. A cominciare dal rispetto per i medici stessi e più in genere per tutti gli operatori sanitari. Giova ricordare che in un passato ormai remoto, quando l'efficacia delle cure era molto inferiore (o addirittura nulla) in confronto a quella di oggi, i medici godevano di una stima,

di una posizione sociale, ma soprattutto di una gratitudine popolare da molto tempo dimenticata. Dimenticanza che ha progressivamente posto il medico nella condizione di “operatore della salute”, semplice pedina di una catena di montaggio a cui chiedere conto del raggiungimento o del mancato raggiungimento del risultato. Fino all'avvento della pandemia, quando improvvisamente i medici sono stati santificati e sui media, che fino a ieri si occupavano solo di “malasanità”, è apparso l'ormai intollerabile appellativo di “eroi” (fino a quando? Già adesso non si sente più...).

I medici non sono e non vogliono essere degli eroi. Sono persone che hanno scelto di dedicare la loro vita al bene di tutti e in questo periodo di emergenza hanno dimostrato di essere coerenti con la loro vocazione e con la scelta di vita fatta in gioventù. Ma hanno anche dimostrato tante altre qualità, tra le quali quella di avere una visione della vita che va al di là delle competenze professionali e dello spirito di sacrificio. “Più che il dovere” è il motto del nostro Ordine.

Chissà se fra qualche mese si ricorderanno degli “eroi” i politici, gli economisti, gli amministratori e i giornalisti che ci hanno osannato nei giorni della pandemia. Chissà se i politici e i manager della sanità si ricorderanno dei tagli ai fondi del ssn degli ultimi anni (svariati miliardi), della chiusura di piccoli ospedali, posti letto e primariati? Delle difficoltà a sostituire il personale in gravidanza, malattia o in pensione? Delle difficoltà a reperire posti in terapia intensiva quando ce n'era bisogno, già prima della pandemia? E dei pensionamenti forzati dei medici ospedalieri, poi richiamati in servizio per l'emergenza pandemica? E che, se il Servizio Sanitario italiano continuava a godere di prestigio internazionale, ciò era essenzialmente dovuto alla competenza, al senso del dovere e allo spirito di sacrificio del personale e non certo alle scelte del politico di turno?

E quale sarà, dopo la pandemia e finita la beatificazione dei medici, l'atteggiamento dei pazienti e dei loro parenti? Ritornerà quel clima di insoddisfazione e a volte di sospetto che serpeggiava più o meno apertamente, e quasi sempre ingiustificatamente, nelle nostre corsie e nei nostri ambulatori? Continueranno, le aspettative in cam-

po sanitario, ad essere più alte rispetto a quello che ragionevolmente si può dare e che una politica demagogica faceva credere ai cittadini? I medici saranno ancora costretti ad attuare una medicina difensiva contro la *vis* risarcitoria che negli ultimi anni ha animato la nostra società? Mi auguro di sbagliare, ma temo di sì: passata la paura, passata la necessità di dover dipendere dai clinici che, per aiutare tutti, hanno messo in gioco se stessi e la propria vita, tutto questo probabilmente tornerà come prima. Il medico clinico tornerà ad essere un semplice dipendente, una pedina della catena di montaggio, il cui operato deve essere sottoposto a stretto controllo da parte di burocrati controllori che non hanno mai visitato un paziente e a regole che vengono formulate in altre sedi e da altre figure professionali non mediche, un dipendente su cui dovranno sempre essere scaricate le responsabilità di ogni malfunzionamento del sistema?

Vorrei lasciare aperta una porta alla speranza. Quella che i nostri concittadini si ricordino almeno per un po' la testimonianza di impegno e di solidarietà che i medici e tutti coloro che lavorano in sanità hanno dato in questo periodo terribile. Auspico che siano loro a difenderci dalla burocrazia e dalla cattiva politica in sanità e a distinguere i doveri dei medici da quelli dei politici e degli amministratori. A parte questi auspici e le inevitabili disillusioni, alcuni cambiamenti in medicina sembrano davvero ineludibili e già se ne intravede la volontà di realizzazione. Al di là dei molti interrogativi sulle variabili caratteristiche cliniche dell'infezione, le prospettive terapeutiche e le modalità organizzative per affrontarla (e per riaffrontarla?), che potranno trovare una risposta solo quando i dati saranno completi e disponibili, la pandemia ha comunque già insegnato o disvelato molte cose, che anche i politici e i manager più riottosi non potranno far finta di non vedere e su cui dovranno inevitabilmente meditare e lavorare. Proviamo ad analizzarle.

2.1 SSR o SSN?

La prima cosa che è saltata all'occhio di tutti è la differente gestione dell'emergenza attuata dalle diverse regioni, particolarmente

nelle prime fasi della pandemia. Senza entrare nel merito della maggiore o minore efficienza delle misure messe in atto inizialmente dai singoli assessorati regionali (che sono già state evidenziate da analisi appropriate e speriamo servano da lezione futura), ciò che ha lasciato sconcertati i cittadini era il fatto che le scelte strategiche, in particolare nelle prime fasi molto confuse della pandemia (numero dei tamponi e a chi farli, uso dei dispositivi di protezione, criteri per il ricovero, modalità di isolamento dei contagiati a domicilio e dei dimessi dalle strutture ospedaliere, gestione delle RSA, tests sierologici ecc.) fossero diverse da regione a regione, con un incerto e oscillante tentativo di regia da parte degli organi istituzionali nazionali, Istituto Superiore di Sanità, Consiglio Superiore di Sanità, Protezione civile e dei vari teams di “esperti” ad essi collegati. Fortunatamente nella seconda fase della pandemia, quella che potremmo chiamare “vaccinale”, un forte coordinamento nazionale ha saputo dare la giusta impostazione a una campagna che si era avviata in maniera incerta.

Nessuno può comunque mettere in dubbio ciò che è emerso prepotentemente da questo dramma sanitario, cioè il valore inestimabile della Medicina pubblica nel suo complesso, patrimonio prezioso costruito negli anni e che, dopo quanto è successo, dovrà essere stabilmente rafforzato, particolarmente in alcuni settori. Due esempi prima di tutti: il problema dei posti letto in terapia intensiva allo scoppio della pandemia, purtroppo esposto a un confronto impietoso con quello della Germania e il problema della debolezza dei servizi di igiene e prevenzione e della medicina territoriale, più accentuato in alcune regioni rispetto ad altre. Io ribadisco però che anche una seria rimeditazione sulle competenze e sull'autonomia delle regioni in campo sanitario vada attuata, limitando il più possibile le scelte strategiche che possano portare a marcate differenze strutturali e nella erogazione delle prestazioni ai cittadini delle diverse regioni. Questo non vuol dire smantellare del tutto gli apparati (a dire il vero spesso elefantiasici) che le regioni hanno implementato per la gestione della sanità, ma almeno attuare un coordinamento delle scelte che garantisca l'omogeneità del Servizio Sanitario Nazionale (e non più regio-

nale). Purtroppo ci sono oggi segnali che vanno in direzione opposta, con pressioni per una maggiore autonomia da parte delle ricche regioni del Nord (Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia, con una strana convergenza tra ideologie politiche diverse), a cui si oppongono però gran parte dei medici, contrari a qualunque egoismo territoriale.

2.2 Quanti medici?

L'altro elemento che subito è emerso prepotentemente come grande criticità è quello della inadeguatezza delle risorse umane necessarie ad affrontare la pandemia. Gli organici del comparto sanitario delle strutture pubbliche, già fortemente ridimensionati negli ultimi anni e caricati di montagne di ore di straordinari non pagati e ferie non godute, hanno sostenuto tutto il peso dell'emergenza con grande abnegazione. Il senso del dovere e il fascino della professione ha addirittura richiamato in servizio medici pensionati che spesso hanno pagato con la vita il loro gesto di solidarietà (372 colleghi morti di Covid, tra cui molti pensionati) e ha spinto centinaia di neolaureati senza specializzazione né formazione specifica a buttarsi coraggiosamente nella mischia pur di rendersi utili. Eppure da anni FNOMCEO e Scuole universitarie di Medicina lanciavano inascoltate il grido di allarme con dati inequivocabili sulla discrepanza tra pensionamenti e numero di posti nei corsi di laurea in Medicina e Chirurgia e soprattutto nelle Scuole di specializzazione.

La Medicina generale e alcune specialità sono già in grande sofferenza, e ciò è noto da tempo, ma nulla si stava facendo per rispondere a questa drammatica istanza che riguarda la salute di tutti. Inerzia? Insipienza? Mancata volontà di una politica intenta a soddisfare altre istanze della società più immediate e demagogicamente più rilevanti? Come per altri problemi, il Covid-19 ha portato i nodi al pettine e adesso vedremo se nell'ambito delle scelte difficili che si dovranno fare per uscire dalla crisi si chiederà ancora una volta ai medici di fare altri sacrifici e di mantenere gli standard di qualità ed efficienza con gli organici ridotti sotto il livello di guardia. Non è bello nei momenti difficili fare certi confronti, ma una cosa va detta:

fra le varie pentole a cui la pandemia ha tolto il coperchio, c'è anche quella della discrepanza fra la tipologia e la quantità di lavoro svolto dal comparto sanitario (medici, operatori delle professioni sanitarie e os) e quello svolto dal comparto burocratico-amministrativo della sanità, discrepanza che si è andata sempre più accentuando in questi ultimi anni. Chi e cosa è veramente indispensabile? Chi ha lavorato sul campo rischiando la vita nei momenti bui della pandemia e chi, invece, è stato chiuso in casa “lavorando (?) a distanza”?

2.3 MMG e SSN

L'organizzazione della rete ospedaliera e le sue dotazioni, ridotte all'osso dai tagli effettuati negli anni prima dell'emergenza, dovranno certamente prevedere un margine di riserva per affrontare le situazioni critiche che, deve essere sottolineato con forza, erano già prevedibili e ripetutamente annunciate anche prima di questa pandemia, e che inevitabilmente si ripresenteranno anche in futuro. Ma questo vale anche e soprattutto per l'organizzazione della medicina territoriale, vero punto critico di questa emergenza.

In questo indispensabile ripensamento organizzativo si innesta il ruolo fondamentale dei medici di Medicina generale o medici di famiglia (MMG), il cui ambiguo ruolo di liberi professionisti, ma nello stesso tempo in convenzione con il Servizio sanitario, ha esposto gli stessi ad affrontare con mezzi inadeguati l'emergenza territoriale con le conseguenze tristemente note. Se la medicina territoriale è e sarà sempre più l'asse portante dell'assistenza al cittadino, come ha fatto emergere la gestione del Covid-19 e come è previsto dal piano di riforme legato al PNRR, ne risulta che il rapporto del MMG con il SSN dovrà essere strutturato diversamente, anche per poter superare l'attuale dicotomia e condividere pienamente, con unità di intenti e di obiettivi, i percorsi di cura con gli specialisti del SSN e con i medici ospedalieri nell'assistenza al paziente.

2.4 Logistica delle strutture

Ci sono poi altre cose che da molti anni dovevano cambiare

e che, finalmente, oggi si pensa di cambiare sull'onda della paura del ritorno della pandemia o dell'arrivo di nuove pandemie, che ha fatto emergere alla coscienza dei "decisori politici" situazioni inaccettabili anche molti anni fa. La prima è quella della logistica delle nostre strutture di degenza. Sembra incredibile, ma nel prestigiosissimo Policlinico di S. Orsola sono esistite, sicuramente fino a marzo 2020 e forse anche oggi, aree di degenza con camere a 6 posti letto non solo senza bagno, ma anche senza lavandino. Per non parlare di interi padiglioni con camere a 6 posti letto con servizi senza finestre. Si dirà che questi problemi non sono facilmente risolvibili, che mancano i fondi ecc. Tutto vero, ma se si pensa che il problema era stato ripetutamente posto dai clinici fin dagli anni '80 e '90 e portato inutilmente anche all'attenzione delle autorità regionali, si potrà capire come in effetti l'assenza di una chiara volontà politica, impegnata in altre scelte e altre priorità in campo sanitario, sia stata la vera ragione per la mancata soluzione del problema, che ha afflitto intere generazioni di pazienti ricoverati nei reparti di Medicina e Geriatria. Eppure anche in passato non mancavano le motivazioni forti, che i clinici si affannavano a presentare e che non erano certo solo quelle, pure importanti, del comfort dei pazienti, ma erano soprattutto legate al dramma sottaciuto delle infezioni intraospedaliere che in Italia aveva raggiunto numeri preoccupanti, ma non l'onore (o il disonore) della cronaca. Solo oggi (mi vien da dire grazie al Covid-19!) l'annoso problema viene affrontato e auspicabilmente sarà risolto. Analogamente a quanto si sta finalmente facendo al Policlinico S. Orsola, è chiaro che in tutti gli ospedali le logistiche che comportino la concentrazione di molti pazienti in spazi ristretti non saranno più accettabili e dovranno essere risolte prioritariamente. Per la soluzione rapida di questo problema, come è emerso per altri aspetti dell'emergenza pandemica, una collaborazione serena e non condizionata ideologicamente con le strutture sanitarie private è e sarà indispensabile.

E gli affollamenti nelle sale di attesa degli ambulatori, sia ospedalieri che dei medici di Medicina generale? Qui i medici dovranno

dare il meglio di sé cercando di organizzare diversamente il proprio lavoro: non sempre le permanenze interminabili per una visita ambulatoriale in sale di attesa affollate sono giustificate da esigenze cliniche; spesso c'è una carenza organizzativa o una noncuranza per i problemi degli altri che oggi non è più accettabile. Anche i pazienti, però, dovranno collaborare e accettare l'idea che l'accesso alla visita medica non sia un optional a loro discrezione, ma dovrà essere attuato con la massima ponderazione e nei casi strettamente necessari. Perché questo si realizzi sarà indispensabile da parte dei medici e delle strutture sanitarie accelerare un processo già in atto da tempo: la Smart Medicine, cioè l'utilizzo dei mezzi di comunicazione, di video-consultazione e di prescrizione digitali, che dovranno essere regolamentati da nuove norme giuridiche e del codice deontologico.

2.5 Pronto soccorso

Rimane, fra i tanti, il problema del Pronto soccorso (ps), ove la lunga attesa in ambienti affollati sembrava una prassi consolidata a cui il paziente non in codice rosso si adeguava pur di accedere “in giornata” ad una prestazione sanitaria e agli accertamenti laboratoristici e strumentali ad essa connessi. Noi clinici (ma anche i manager della sanità) sappiamo bene che il Pronto soccorso è stato spesso utilizzato impropriamente come sostituto della Medicina del territorio. Tutti i tentativi di ridurre questi accessi impropri, con i conseguenti ricoveri impropri, non avevano finora sortito effetti positivi. Il Covid-19 anche in questo ha scoperchiato la pentola e ha fatto emergere quanto già si sapeva, e che cioè una quota rilevante di accessi urgenti al ps in realtà urgenti non sono. Come in ogni situazione di libero mercato il flusso dei clienti (in questo caso i pazienti) si indirizza dove trova la situazione più conveniente per la propria esigenza. È evidente che se hai mal di pancia e, anche per l'ansia che oggi accompagna ogni stato morboso, vuoi essere non solo visitato, ma anche eseguire gli esami necessari gratuitamente e in giornata, il ps è certo più conveniente del MMG, che ti prescrive gli esami che dovrai prenotare al CUP, eseguirli non si sa quando e pagare il

relativo ticket. Il problema è enorme, annoso e non solo italiano. Le più belle menti politiche e organizzative si sono scervellate a trovare soluzioni che non fossero coercitive e sanzionatorie, purtroppo a tutt'oggi senza concreti risultati. C'è peraltro una verità già ripetuta fino alla noia anche prima della pandemia, che cioè una parziale soluzione si possa trovare nel potenziamento della Medicina del territorio. Il fatto, però, è che non basta il potenziamento. È necessario creare una convergenza di interessi, a tutt'oggi assente, da parte di tutti gli attori del complesso processo assistenziale: rete ospedaliera e medicina del territorio. Nonostante tutti i discorsi sui processi di integrazione, ospedale e territorio rimangono di fatto due mondi separati che dialogano e interagiscono scarsamente fra loro perché gli obiettivi e gli interessi degli attori, nelle modalità di soddisfare le esigenze di salute, sono divaricati o addirittura contrapposti. Questa situazione è aggravata dal fatto che medici ospedalieri e MMG sono istituzionalmente in posizioni diverse: dipendenti i primi e liberi professionisti i secondi. L'interesse del medico ospedaliero è quello di curare bene il paziente che giunge nel suo reparto e di dimetterlo il più presto possibile (perché così è scritto negli obiettivi di budget aziendale a cui sono legate anche le remunerazioni di risultato). L'interesse del MMG è sì quello di risolvere bene e rapidamente il problema clinico del paziente, per il quale però non ha spesso gli strumenti necessari: allo stato attuale il ricovero rappresenta quindi la soluzione più conveniente e, fino a quando il paziente rimane ricoverato, i problemi (quello del paziente e quello del MMG) sono risolti. Da qui il costante intasamento, anche prima del Covid-19, dei ps e dei reparti di degenza. Anche una lodevole iniziativa come quella delle case della salute, in questo contesto normativo, non può rappresentare la soluzione ottimale, perché un ricovero in ospedale sarà, per il MMG, sempre più conveniente di una gestione complessa nella casa della salute, dove si trova coinvolto personalmente con un impegno aggiuntivo. Se non si scioglie il nodo della contrapposizione degli interessi e delle convenienze e non si creerà una vera sinergia d'azione fra medici ospedalieri e MMG che deve essere basata sullo

stesso inquadramento istituzionale e sulla condivisione di percorsi, che devono necessariamente prevedere un impegno comune e una osmosi (anche del personale) ospedale/territorio, non si risolverà il problema del sovraffollamento dei ps e dei reparti ospedalieri. Per questo è necessario pensare a un nuovo rapporto dei MMG con il SSN.

2.6 Nuove strategie terapeutiche

Tra gli scenari futuri che la pandemia ci ha costretto a intravedere e che non sono solo quelli politico-organizzativi, c'è anche quello più propriamente medico-scientifico, legato all'enorme e feconda massa di ricerche che il Covid-19 ha innescato a livello globale. Da queste ricerche sono emersi i presidi terapeutici efficaci (vaccini, anticorpi monoclonali, nuovi farmaci antivirali) che ci consentono oggi di guardare al futuro con più ottimismo. Se nelle prime fasi della pandemia tutta la Medicina clinica, in mancanza di cognizioni esaurienti e di dati certi, si è mossa in modo disordinato affrontando la malattia in modo empirico e a volte fantasioso, spinta dai media e dagli esperti (?) di turno che riportavano incessantemente ipotetici successi terapeutici basati su esperienze parziali e aneddotiche, oggi si è arrivati a definire correttamente che cosa può essere utile e che cosa invece non serve o può essere addirittura dannoso. Certamente la strada da percorrere è ancora lunga e difficile. Non esistono cure miracolose, ma almeno sappiamo come muoverci per ridurre il numero di casi gravi che richiedono il ricovero o la terapia intensiva e il cui decorso può portare alla morte. Chi legge con attenzione e competenza i dati quotidiani relativi all'andamento della pandemia che ancora oggi vengono diffusi, non può non notare come la percentuale di ricoveri nei reparti ordinari e nelle terapie intensive in rapporto al numero dei pazienti contagiati è oggi fortunatamente molto inferiore rispetto al 2020 e 2021. Il merito è attribuibile quasi esclusivamente alle conquiste della ricerca farmacologica e clinica.

È incredibile che, a fronte di questi dati inequivocabili, esistano fasce di popolazione che ancora diffidano della scienza!

Curare chi non può guarire. Impatto della pandemia e prospettive di sviluppo nelle cure palliative domiciliari

SILVIA VARANI

§ 1. Le cure palliative in tempo di pandemia

Le cure palliative (CP) hanno rappresentato parte integrante della risposta sanitaria alla pandemia da Covid-19 sin dalla sua prima fase, poiché i pazienti presi in carico sono per definizione persone fragili, spesso in età avanzata, con pregresse patologie cronico-degenerative e multi morbidità [1]. Secondo la recente definizione dell'International Association for Hospice and Palliative Care (IAHPC), le CP “consistono nell’assistenza attiva e globale di persone di tutte le età che vivono una condizione di grave sofferenza a causa di una malattia severa e in particolare di coloro che si approssimano a concludere la loro vita. Il loro scopo è quello di migliorare la qualità della vita dei pazienti, dei loro familiari e dei caregiver” [2]. In questo sottogruppo di pazienti, il virus originale Sars-Cov-2 ha determinato manifestazioni più severe e una mortalità più elevata. Inoltre, l'emergenza sanitaria ha reso più che mai prioritario il ruolo che le CP abitualmente ricoprono nel facilitare il rispetto delle scelte del paziente, la pianificazione condivisa delle cure, la gestione dei sintomi e la prevenzione dei ricoveri impropri nel fine vita [3].

La pandemia, infatti, ha determinato un forte squilibrio tra bisogni di cure e risorse disponibili, con conseguente necessità di attivare un triage per definire la priorità di accesso ai trattamenti, soprattutto intensivi e sub-intensivi. Considerati i criteri più frequentemente adottati nella formulazione dei triage (gravità del quadro

clinico, appropriatezza clinica e proporzionalità etica dei trattamenti, grado di risposta alla terapia attuata, comorbidità preesistenti, età biologica e pregresso performance status), i pazienti in carico ai servizi di CP hanno rischiato di vedersi negato l'accesso a tali trattamenti [3]. Al tempo stesso, terapie scarsamente efficaci sarebbero potute essere somministrate in assenza di un'adeguata valutazione del rapporto rischio/beneficio del malato. Ancora, in mancanza di chiare indicazioni antecedenti al momento del ricovero, esisteva un rischio elevato di somministrare trattamenti non desiderati [4]. Si è già sottolineato come la pianificazione condivisa delle cure rappresenti un aspetto fondamentale dell'attività delle CP, e ciò è ancora più vero in una situazione di continua emergenza come quella vissuta durante la prima ondata della pandemia, dove la pianificazione deve essere non solo condivisa, ma anche anticipata, allo scopo di garantire il pieno rispetto dei desideri e delle priorità dei pazienti.

Il personale palliativista, mettendo a disposizione delle altre specialità le proprie conoscenze e le proprie competenze ha favorito, nei casi complessi, l'identificazione dei pazienti per cui il ricorso ai trattamenti intensivi fosse inappropriato o indesiderato, contribuendo così a ridurre il carico di lavoro delle terapie intensive e contemporaneamente migliorando la gestione dei sintomi dei pazienti in condizioni più gravi. In questo senso, i malati con insufficienza respiratoria da Covid-19, soprattutto coloro che non erano candidati alle cure intensive perché non appropriate clinicamente e/o sproporzionate o perché il livello di gravità non era tale da renderle necessarie, hanno spesso sperimentato sintomi tali da determinare forti sofferenze psico-fisiche. In particolare, l'insufficienza respiratoria da polmonite interstiziale genera, in molti malati, un'intensa dispnea associata a tosse resistente e ingombro secretorio tracheo-bronchiale. Il quadro clinico nelle forme più gravi o terminali è poi completato da ipertermia severa resistente al trattamento, profonda astenia, artro-mialgie, angoscia e sensazione di morte imminente, confusione mentale con agitazione psicomotoria [5].

La Società Italiana di Cure Palliative (SICP) si è espressa in merito sostenendo che: “è una buona pratica clinica, oltre che un dovere etico, deontologico e giuridico, un’attenta valutazione ed un rigoroso trattamento di tali sintomi al fine di ridurre al massimo le sofferenze, soprattutto nella fase finale di vita” [6]. Si è reso pertanto necessario garantire l’introduzione, nei percorsi di cura dei malati affetti da Covid-19, di protocolli di cure palliative da attuare indipendentemente dal setting di cura.

Il ruolo dei palliativisti nella gestione dei pazienti Covid positivi non si è limitata tuttavia al lavoro clinico diretto, ma si è focalizzato anche sull’educazione, rispetto alla gestione sintomatologica, dei colleghi non aventi una formazione in cure palliative.

§ 2. La cura a casa tra sfide e risorse

Durante la pandemia di Covid-19, è stato necessario continuare a garantire l’assistenza ai malati con bisogni di cure palliative preesistenti all’emergenza sanitaria, nella consapevolezza che proprio in questa popolazione di pazienti l’infezione da Sars-Cov-2 determina manifestazioni più severe e una mortalità più elevata. Tuttavia, a fronte della necessità di limitare il diffondersi dell’infezione, anche per i servizi di cure palliative le modalità assistenziali sono state profondamente rimodulate, in maniera simile a quanto accaduto per gli altri servizi sanitari [7].

Nella prima fase della pandemia, il carattere inaspettato, repentino e improvviso del diffondersi dell’emergenza, ha costretto le strutture sanitarie e gli operatori stessi a mettere in atto strategie cliniche ed organizzative basate sul buon senso, in un momento in cui ancora non era stato possibile definire protocolli ufficiali condivisi.

Per quanto riguarda l’ambito specifico delle cure palliative domiciliari, le prime linee guida prodotte dall’Istituto Superiore della Sanità in materia di prevenzione e controllo delle infezioni da Sars-Cov-2 sono state pubblicate in data 15 dicembre 2020, allo scopo di definire le principali misure di riorganizzazione del “consueto

modello assistenziale, al fine di ridurre il rischio di esposizione per operatori e pazienti” [8]. Il documento contiene quelle indicazioni operative che già di fatto erano state applicate alla pratica clinica fin dalle prime fasi della pandemia, ma che in questo modo sono state formalizzate. In particolare, prima di ogni accesso, viene raccomandata l’implementazione di un triage telefonico, allo scopo di accertarsi dei bisogni del paziente, verificare l’eventuale comparsa di nuovi sintomi potenzialmente ascrivibili all’infezione e assicurarsi che il paziente o i suoi conviventi siano sottoposti o meno a misure di quarantena/isolamento. Viene inoltre raccomandato, quando possibile, di ricorrere al teleconsulto sia per le necessità clinico-assistenziali sia per il supporto psicologico. Durante l’accesso al domicilio, l’operatore deve essere munito dei dispositivi di protezione individuale e devono essere rispettate le corrette procedure per la prevenzione e il controllo dell’infezione, fra le quali la riduzione del tempo di permanenza nel domicilio del paziente e la presenza suggerita di un solo familiare per limitare le situazioni di assembramento. Si noti come tali indicazioni, oltre a proteggere, limitano l’interazione con le famiglie e, in questo senso, si trovano evidentemente in contrasto con la *mission* e con le linee guida delle cure palliative, dove la componente empatica è parte integrante e in alcuni casi preponderante, dell’assistenza [9]. Riuscire a garantire il supporto emotivo necessario a pazienti e familiari, anche in condizioni così difficili dal punto di vista del contatto umano, ha costituito uno degli elementi maggiormente sfidanti nel lavoro quotidiano dei palliativisti. La comunicazione empatica costituisce infatti una delle colonne portanti delle cure palliative, che spesso vengono descritte come una *cura globale*, capace di esprimere l’arte medica rivolgendosi non soltanto alla componente fisica del sofferente, ma anche alla sua dimensione psicologica, relazionale e spirituale. Ecco emergere quindi la stretta connessione tra Medical Humanities e cure palliative, dove l’unico approccio per cercare di lenire il *dolore globale* che può pervadere la persona ammalata nella fase finale della vita, non può che rivolgersi all’essere umano nella sua interezza ed integrità.

Il setting domiciliare, caratterizzato da un contesto certamente più familiare e rilassante sia per il paziente sia per il caregiver, offre in questo senso maggiori opportunità per mantenere con l'équipe curante un clima relazionale caldo ed empatico. Oltre ad essere gradito a pazienti e famiglie, ricevere assistenza a casa può poi limitare molto spostamenti, accessi ambulatoriali e ricoveri ospedalieri, contribuendo sia alla sicurezza dei pazienti che evitando così inutili rischi di contagio, sia all'alleggerimento della pressione sulle strutture sanitarie. Se potenziare le cure domiciliari è stato indispensabile in questo momento storico di lotta contro la pandemia Covid-19, sono sempre di più le testimonianze internazionali che ne evidenziano il potenziale a lungo termine. Un articolo apparso recentemente su "Jama" descrive la portata innovativa della cura a casa, come scelta sicura, efficace e sostenibile economicamente [10]. Interessante la riflessione su come lo spostamento verso il setting domiciliare possa portare, a medio e lungo termine, ad un risparmio che, in un'ottica di economia di scala, permetta al Servizio Sanitario Nazionale di sostenere anche i gravosi costi dei reparti ospedalieri. Questo ragionamento appare primario in un momento dove le risorse umane, sanitarie ed economiche sono contingentate e messe sotto pressione da una forte richiesta. I contributi italiani in questo senso ancora scarseggiano, sebbene comincino ad emergere anche qui testimonianze sull'esigenza di un piano sanitario a lungo termine che preveda il potenziamento dell'assistenza domiciliare [11].

Da questo punto di vista, Fondazione ANT, che opera nell'ambito delle cure palliative territoriali da più di 40 anni, costituisce un punto di vista privilegiato dal quale osservare la risposta della rete sanitaria nella gestione della malattia inguaribile in tempo di pandemia.

§ 3. L'esperienza di Fondazione ANT durante la pandemia

3.1 La riorganizzazione dell'assistenza domiciliare

Nata nel 1978 per opera dell'oncologo Franco Pannuti, dal

1985 a oggi Fondazione ANT Italia ONLUS (ANT) ha curato oltre 145.000 persone in 11 regioni italiane (Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Lazio, Marche, Campania, Basilicata, Puglia, Umbria). Ogni anno oltre 10.000 persone vengono assistite nelle loro case dalle équipes multi-disciplinari ANT che assicurano cure sanitarie specialistiche e socio-assistenziali, con una presa in carico globale del malato oncologico e della sua famiglia attiva 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno [12]. L'attività di assistenza domiciliare di ANT è inserita all'interno delle reti locali di cure palliative, grazie alle convenzioni esistenti in quasi tutte le sedi che permettono quell'integrazione virtuosa tra pubblico terzo settore così diffusa nell'ambito delle CP italiane. A partire dal 2015, il servizio di assistenza domiciliare oncologica di ANT gode del certificato di qualità UNI EN ISO 9001:2008 emesso da Globe s.r.l. e nel 2016 ANT ha sottoscritto un Protocollo d'intesa non oneroso con il Ministero della Salute che impegna le parti a definire, sostenere e realizzare un programma di interventi per il conseguimento di obiettivi specifici, coerenti con quanto previsto dalla legge 15 marzo 2010, n. 38 per l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore.

Durante la pandemia da Covid-19, Fondazione ANT è sempre stata attiva, sebbene con alcuni cambiamenti nelle modalità operative. In particolare, agli operatori è stata data indicazione di garantire l'assistenza ma diminuendo per quanto possibile gli accessi. È stato inoltre richiesto di effettuare prima di ogni visita uno screening telefonico con apposito questionario, al fine di identificare i pazienti con sintomi sospetti Covid o con contatti con soggetti positivi. In questi casi è stato raccomandato di seguire le indicazioni regionali per l'assistenza domiciliare, integrandosi con il medico di Medicina generale e l'ospedale. Per i pazienti Covid negativi è stata invece data indicazione di fornire assistenza domiciliare secondo le modalità ordinarie (7/7, 24h su 24), in particolare nel caso di persone in fase avanzatissima e finale di malattia. Per i pazienti in cure di supporto, vale a dire in una fase più precoce della malattia, è stato richiesto di

garantire le trasfusioni di sangue ed emoderivati laddove necessarie se salvavita, i prelievi, le medicazioni e le terapie endovena, così da evitare gli accessi in day-hospital, ambulatori o pronto soccorso ospedalieri. Inoltre, in questo sottogruppo di pazienti è stata data indicazione di effettuare con minore frequenza le visite di controllo, privilegiando le modalità di telemedicina. Gli operatori sono stati poi incentivati ad addestrare i caregiver per le prestazioni più semplici, così da favorirne l'autonomia. Gli incontri di coordinamento e le riunioni d'équipe presso le sedi sono state sospese, dando priorità alle riunioni via web. Sono state inoltre sospese le visite domiciliari per il supporto psicologico – che è proseguito da remoto attraverso colloqui telefonici e videochiamate a pazienti e familiari – così come le attività di consulenza, i servizi di fisioterapia, igiene, consegna e ritiro presidi e ausili e le attività dei volontari.

Infine, agli operatori sanitari è stato richiesto di monitorare le proprie condizioni di salute e di provvedere alla sospensione dell'attività in via precauzionale in caso di sviluppo di sintomi, anche se lievi, fino all'intervento del proprio medico di medicina generale con l'eventuale indicazione ad eseguire il tampone. Nel caso in cui l'operatore fosse risultato positivo all'infezione, anche se asintomatico, avrebbe dovuto sospendere l'attività fino alla negativizzazione di due tamponi consecutivi.

Grazie al rispetto rigoroso delle indicazioni adottate dalla Fondazione, è stato possibile proseguire regolarmente l'assistenza, in un momento di emergenza nel quale moltissime strutture sanitarie sia residenziali sia territoriali sono andate in tilt e spesso hanno dovuto sospendere o comunque diminuire l'erogazione dei servizi a causa dei focolai del virus. Questo ha permesso ad ANT non solo di proseguire l'assistenza palliativa dei propri pazienti, ma anche di offrire loro vicinanza e protezione, aiutandoli ad affrontare il profondo disorientamento percepito a causa dell'emergenza.

Il senso di solitudine legato all'isolamento sociale, la paura di contrarre il virus, la tensione economica e l'incertezza rispetto al futuro sono le fonti di stress che maggiormente hanno inciso sulla

situazione di disagio psicologico della popolazione generale, e queste paure si sono amplificate nelle persone più fragili e più a rischio come i pazienti in cure palliative e i loro caregiver [13-15]. Nei pazienti oncologici in fase avanzata, infatti, è più elevato il rischio di sviluppare forme severe di Covid-19, e questa preoccupazione, associata alla difficoltà nell'erogazione dei trattamenti medici può provocare oppure esacerbare vissuti di paura, ansia e depressione [16, 17].

Anche i caregiver possono essere considerati soggetti a rischio poiché è documentato come rispetto alla popolazione generale riportino livelli maggiori di distress, ansia e depressione associati al *caregiving burden*, cioè al carico assistenziale al quale sono sottoposti, specialmente durante la fase delle cure palliative [18, 19]. Nello specifico, i pazienti assistiti al domicilio richiedono un impegno quotidiano da parte dei caregiver, da portare avanti con perseveranza, pazienza e determinazione [20]. Spesso i familiari si trovano in difficoltà ad affrontare un compito gravoso dal punto di vista fisico, psicologico, sociale ed economico, senza avere le competenze e la formazione adeguata [21, 22]. Tali difficoltà sono state acuite dalla situazione di crisi sanitaria conseguente all'epidemia Covid-19, che ha complicato ulteriormente l'assistenza e limitato la possibilità da parte della rete di cura di supportare le famiglie dei pazienti [23-25].

Mentre esistono numerose pubblicazioni scientifiche riguardo al ruolo delle cure palliative nella risposta all'emergenza sanitaria e nella gestione dei pazienti ricoverati nei reparti Covid, sono ancora scarsi i contributi a proposito delle conseguenze psicologiche ed emotive che la pandemia può aver avuto sui pazienti in cure palliative e sulle loro famiglie [26-28]. Durante questa prima terribile fase della pandemia, l'Unità di Psico-Oncologia della Fondazione ANT ha condotto un'indagine su 114 pazienti e 69 familiari seguiti per il supporto psicologico telefonico oppure in videochiamata, allo scopo di descrivere i bisogni, le preoccupazioni, i pensieri e le emozioni dei malati oncologici in cure palliative domiciliari e dei loro caregiver. I risultati emersi dalle interviste hanno confermato i dati già presenti nella letteratura nazionale ed internazionale, che evidenziano l'ele-

vato impatto emotivo provocato dall'emergenza Covid-19. Più della metà degli intervistati ha riferito infatti sentimenti di ansia, paura e tristezza legati alla pandemia e associati, soprattutto per i caregiver, a senso di impotenza e di incertezza dovuti al timore di non riuscire in modo adeguato ad occuparsi del proprio caro ammalato. Parallelamente, sempre per quanto riguarda i familiari, è emersa anche una dimensione psicologica resiliente nella risposta alla situazione di crisi, caratterizzata da una riflessione sull'importanza delle piccole cose quotidiane che danno significato alla vita e dalla percezione di un cambiamento interiore, che auspicano possa esprimersi anche ad un livello più ampio di comunità. In questo contesto, gli strumenti della medicina narrativa sono stati fondamentali non soltanto per raccogliere informazioni preziose sulla percezione di pazienti e familiari, ma anche come intervento terapeutico in se stesso, poiché l'invito a parlare dei propri vissuti ha permesso agli intervistati di essere confortati dalla condivisione empatica con lo psicologo.

3.2 L'impatto della pandemia sul benessere psico-fisico degli operatori: uno studio ANT¹

Se dall'inizio della pandemia pazienti e familiari stanno vivendo numerose difficoltà sia emotive sia organizzative, anche gli operatori sanitari hanno dovuto fronteggiare una situazione senza precedenti dove, come già detto, sono stati costretti a modificare radicalmente il modo di lavorare soprattutto per quanto riguarda la comunicazione e il contatto umano con i propri assistiti [29]. Anche i carichi di lavoro nel setting domiciliare hanno subito dei cambiamenti, dovuti soprattutto all'aumento delle dimissioni dalle strutture residenziali e alla necessità di applicare i protocolli anti-contagio [30].

¹ Lo studio è stato oggetto della Tesi di laurea in Oncologia medica del Corso di laurea in Medicina e Chirurgia dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, presentata da Ilenia Bocchi nell'anno accademico 2019/2020 (relatore prof. ssa Maria Abbondanza Pantaleo). Un ringraziamento particolare ad Ilenia poiché dalla sua tesi sono state attinte alcune frasi inserite nel presente contributo.

Numerosi contributi scientifici hanno riportato come il sovraccarico lavorativo, i cambiamenti repentini nelle modalità operative e la paura del contagio abbiano condizionato fortemente la salute psico-fisica dei professionisti sanitari [31]. A tal proposito, Fondazione ANT ha avviato nell'aprile 2020 uno studio osservazionale quali-quantitativo che si propone di monitorare in modo continuativo l'impatto dell'emergenza sanitaria sulla salute personale e professionale dei professionisti che operano in CP. La partecipazione allo studio è stata proposta a tutti i medici ed infermieri di ANT, circa 200 distribuiti nelle varie sedi della Fondazione. Ai colleghi che hanno scelto di aderire, il 73%, è stato chiesto di compilare due questionari, uno per la valutazione del burnout (Maslach Burnout Inventory - MBI) ed un secondo per la valutazione del distress psicologico (General Health Questionnaire – GHQ-12). Con il termine burnout si intende una sindrome da rapido esaurimento emotivo e fisico ed erosione dell'impegno nel lavoro, risultato dello stress cronico nelle persone che si occupano degli altri esseri umani, in particolare se questi hanno problemi o stanno soffrendo. Le misurazioni sono state ripetute a maggio 2020 e maggio 2021 per poi essere confrontate sia tra loro sia con una precedente indagine sulla salute professionale condotta dall'ANT nel 2016, in epoca pre-Covid [32-34].

Uno dei punti di forza di questo progetto sta proprio nella sua caratteristica longitudinale, quindi nel fatto di poter confrontare la condizione degli operatori in momenti storici differenti, dal pre-pandemia alla crisi della prima ondata fino alla cronicizzazione della situazione ad un anno di distanza dall'inizio dell'emergenza.

La rilevazione compiuta durante la prima ondata ha sorprendentemente mostrato come offrire CP durante la pandemia sembri aver favorito livelli inferiori di burnout rispetto ai periodi precedenti al Covid-19. Si può ipotizzare che il ruolo chiave svolto dagli operatori di CP domiciliari, considerati punti di riferimento da pazienti e famiglie, abbia influito positivamente sulla loro soddisfazione professionale. La consapevolezza di essere responsabili per la sicurezza dei pazienti fragili e dei loro caregiver, può aver accresciuto la preoc-

cupazione e il distress degli operatori, ma dall'altra parte, ha amplificato la percezione di vicinanza emotiva verso i propri assistiti [32]. Ed ecco emergere la dimensione più umana non solo della cura ma anche di chi cura, dove l'empatia verso i propri assistiti diviene risorsa emotiva preziosa anche per se stesso.

Queste considerazioni sono state confermate da un'indagine qualitativa svolta durante lo stesso periodo sempre dalla Fondazione ANT, che si è proposta di descrivere la percezione soggettiva degli operatori di cure palliative domiciliari rispetto all'impatto della pandemia sul proprio lavoro quotidiano. È stata condotta un'intervista semi-strutturata con i medici coordinatori di 15 équipes ANT distribuite in 6 regioni italiane (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia). Ogni coordinatore sanitario ha poi suggerito il coinvolgimento di un infermiere della propria équipe. Le 30 interviste, della durata di circa 70 minuti, sono state svolte, mediante videochiamata, da un gruppo di psicologi esperti in cure palliative sulla base delle evidenze riportate dalla letteratura. L'analisi del contenuto è stata condotta secondo l'approccio della Grounded Theory e per l'elaborazione dei risultati è stato usato il software "Atlas.ti". Dall'analisi del contenuto sono emersi tre temi principali, vale a dire tre macro argomenti sui quali gli operatori intervistati si sono soffermati maggiormente del descrivere la propria esperienza. Il primo tema ha riguardato la riorganizzazione delle cure palliative domiciliari durante la pandemia, che è stata caratterizzata da una routine quotidiana più lenta, più complessa e più difficoltosa da gestire, con molto tempo ed energie impiegati nel mantenimento delle misure di protezione e nel cambiamento delle procedure per ridurre il rischio di infezione; anche la stima del possibile rischio di pazienti e familiari infetti si è rivelato molto provante (sintomi di dubbia interpretazione, difficoltà ad avere i tamponi, ecc.). Numerosi cambiamenti vengono descritti anche per quanto riguarda la relazione con pazienti e famiglie che è stata percepita, ad un primo impatto, come impoverita, meno spontanea e meno autentica (contatto fisico, numero e tempo delle visite limitati). Tuttavia sono stati messi in atto dei mec-

canismi di compensazione per preservare la comunicazione. È poi interessante notare come l'interazione all'interno del team di lavoro, seppur resa difficoltosa dalla situazione, si sia rivelata come una delle principali risorse, sia organizzativa sia emotiva, nel fronteggiamento dell'emergenza. In questo senso, la comunicazione e la condivisione costante con i colleghi, anche se telefonica e/o video, ha costituito un prezioso strumento di supporto sia emotivo sia professionale, grazie alla condivisione delle strategie operative. Il secondo tema focalizzato dagli operatori attiene alla percezione del proprio ruolo professionale durante la pandemia, dove le interviste hanno messo in luce come i professionisti si siano sentiti investiti di grandi responsabilità sia rispetto alla salute e alla sicurezza di pazienti e familiari, sia rispetto alla rete sanitaria (medici di Medicina generale e ospedali in difficoltà) e nei confronti dei colleghi. La percezione di sé come unico punto di riferimento solido per pazienti e famiglie, tanto da descriversi "come un faro nella tempesta" sia rispetto alla gestione della malattia oncologica sia rispetto alla pandemia, ha rafforzato in molti operatori il proprio senso di gratificazione lavorativa, così da confermare la soddisfazione per aver scelto questo percorso professionale. Per tali motivi, da alcuni intervistati la pandemia è stata vissuta come un momento di crescita professionale e personale. Il terzo argomento toccato nelle interviste ha affrontato i cambiamenti nella presa in carico dei pazienti da parte della rete locale di cura. I professionisti hanno spesso avvertito una mancanza di comunicazione e di coordinamento con le cure primarie a causa dell'iniziale mancanza di protocolli. Anche con le strutture residenziali si sono verificati numerosi problemi, per via dell'esigenza di dimettere quanti più pazienti possibile e limitare al massimo i ricoveri. Questa situazione ha esacerbato molto le difficoltà di gestione dei pazienti più fragili, che in alcuni casi non avevano a disposizione l'ambiente più appropriato per loro. Tutto ciò ha evidenziato la centralità del setting domiciliare nella rete locale di cura. I professionisti hanno infatti riferito un aumento delle richieste di assistenza domiciliare, soprattutto in alcune zone. Inoltre, l'usuale assistenza domiciliare oncologica si è spesso

trasformata in una presa in carico più globale, sia pratica sia emotiva, per sopperire ad un momento di grande confusione per le famiglie, dove tutti gli altri servizi erano difficilmente raggiungibili, tanto che in molti casi gli operatori hanno fornito i dispositivi di protezione individuale a pazienti e famiglie [33].

Se questa è stata la risposta emotiva dei palliativisti impegnati ad affrontare la prima ondata della pandemia, la situazione ad un anno di distanza sembra evidenziare alcuni cambiamenti. Confrontando i livelli di burnout e di distress psicologico all'inizio e dopo un anno di emergenza sanitaria, gli operatori di CP domiciliari mostrano livelli di burnout tendenzialmente stabili, con un lieve aumento della componente di esaurimento emotivo, vale a dire la sensazione di inaridimento e di tensione nei rapporti con gli altri indotta da un eccessivo coinvolgimento emotivo, dovuta probabilmente al protrarsi della crisi. Per quanto riguarda invece la salute psico-fisica più in generale, dopo un anno di pandemia è diminuita la percentuale di medici e di infermieri che mostrano elevati livelli di distress psicologico. Questo risultato indica come gli operatori siano gradualmente riusciti a sviluppare un adattamento positivo alla situazione di crisi dovuta al Covid-19, grazie soprattutto ad alcuni fattori protettivi come la riorganizzazione del lavoro e la capacità di mantenere una soddisfacente comunicazione sia con pazienti e famiglie sia all'interno dell'équipe [34].

§ 3. Conclusioni

A più di due anni dall'inizio della pandemia, conosciamo fin troppo bene le devastanti conseguenze in termini di vite umane e di sovraccarico dei sistemi sanitari. Per quanto riguarda il mondo delle cure palliative, le sfide poste dall'emergenza sono risultate subito evidenti, dal momento che le persone più fragili, come i pazienti in fase avanzata di malattia, sono anche le più a rischio di sviluppare esiti gravi dovuti all'infezione da Covid-19, e di conseguenza di provocare il maggior carico sulle strutture sanitarie, sia in termini di

impiego di risorse umane sia di sostenibilità delle cure. La tragica esperienza vissuta può tuttavia essere di grande aiuto nello stimolare una riflessione che migliori e renda più efficaci le nostre strategie assistenziali. In questo senso, potenziare le reti di cure palliative domiciliari appare ormai come imprescindibile non solo per proteggere le persone più fragili e alleggerire le strutture sanitarie durante l'emergenza, ma come setting assistenziale in grado di rispondere ai bisogni e alle preferenze di pazienti e caregiver anche una volta che il Covid-19 sarà finalmente sconfitto. I costi ormai insostenibili dei ricoveri ospedalieri e la carenza di personale sanitario, di posti letto, di strumentazioni e a volte persino di farmaci, mostrano chiaramente il bisogno impellente di una rimodulazione del sistema sanitario che gestisca e distribuisca le risorse nel modo più appropriato, equo e sostenibile possibile, in una realtà dove i bisogni sanitari, e di cure palliative in particolare, saranno sempre maggiori. Nello scenario di una *new normal* che desideriamo tutti raggiungere al più presto, dobbiamo investire nella progettazione di modelli assistenziali davvero centrati sui bisogni globali delle persone coinvolte, siano esse pazienti, familiari oppure operatori. È una sfida ambiziosa, ma che possiamo affrontare unendo le forze del sistema sanitario nazionale e del non profit e imparando dall'esperienza per offrire a chi soffre una cura di valore, capace di integrare l'appropriatezza nella gestione delle risorse con modelli assistenziali che siano davvero innovativi perché centrati sulla componente più antica della medicina: la centralità della persona umana.

BIBLIOGRAFIA

1. Powell R. A., Schwartz L., Nouvet E., et al., 2017, “Palliative care in humanitarian crises: always something to offer”. in *Lancet*, 2017;389(10078):1498-1499. doi:10.1016/S0140-6736(17)30978-9
2. Radbruch L., De Lima L., Knaul F., et al., 2020, “Redefining Palliative Care-A New Consensus-Based Definition. J Pain Symptom Manage”. 2020;60(4):754-764. doi:10.1016/j.jpainsymman.2020.04.027
3. De Angelis M. et al., 2020, “Le cure palliative nella pandemia da SARS-CoV-2: esperienze italiane e internazionali a confronto”, in *Rivista italiana di cure palliative*. 2020;22:54-63
4. Arya A., Buchman S., Gagnon B., Downar J., 2020, “Pandemic palliative care: beyond ventilators and saving lives”, in *CMAJ*. 2020;192(15):E400-E404. doi:10.1503/cmaj.200465
5. Position Paper SICP-SIAARTI-FCP., 2020, “Le Cure Palliative nel trattamento dei malati Covid-19/SARSCoV-2”, April 2. Available at <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/04/Position-Paper-congiunto_020420.pdf>
6. *Posizione SICP sulla gestione del fine vita dei malati di Covid-19*, SICP; March 19, 2020. <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/03/Posizione-SICP-sulla-gestione-fine-vita-malati-Covid19_19-mar-2020.pdf>
7. Documento FCP-SICP, *Ruolo delle Cure Palliative durante una pandemia*, October 19, 2020. Available at <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/10/FCP-SICP-Covid_def_con-immagine-1.pdf>
8. D’Ancona F., Isonne C., Lia L., Urdiales A. M., Onder G., Vana-

- core N., Bellentani M. D., Caraglia A., D'Alisera A., Iera J., Sabbatucci M., Spizzichino M., Benini F., Pizzuto M., Scaccabarozzi G., Pucciarelli G., 2020, *Indicazioni per la prevenzione delle infezioni da SARS-CoV-2 negli hospice e nelle cure palliative domiciliari. Versione del 15 dicembre 2020*, Roma, Istituto Superiore di Sanità. (Rapporto iss Covid-19, n. 62/2020).
9. Kang J. H., Go S.I., Bruera E., 2018, "Compassion is a key quality for palliative care teams", in *Cancer*, Med.2018;7(11):5325-5326. doi:10.1002/cam4.1804
 10. Bekelman J. E., Emanuel E. J., Navathe A. S., 2020, "Outpatient Treatment at Home for Medicare Beneficiaries During and After the Covid-19 Pandemic", in *JAMA*. 2020;324(1):21-22. doi:10.1001/jama.2020.9017
 11. Nacoti M., Ciocca A., Giupponi A., et al., 2020, "At the Epicenter of the Covid-19 Pandemic and Humanitarian Crises in Italy: Changing Perspectives on Preparation and Mitigation", in *NEJM Catal Innov Care Deliv*, 2020;10.1056/CAT.20.0080., Mar 21. doi:10.1056/CAT.20.0080
 12. Casadio M., Biasco G., Abernethy A., Bonazzi V., Pannuti R., Pannuti F., 2010, "The National Tumor Association Foundation (ANT): A 30 year old model of home palliative care", in *BMC Palliat Care*, 2010;9:12. Published 2010 Jun 8. doi:10.1186/1472-684X-9-12
 13. McGinty E. E., Presskreischer R., Han H. et al., 2020, "Psychological Distress and Loneliness Reported by US Adults in 2018 and April 2020", in *JAMA*. Published online June 3. doi:10.1001/jama.2020.9740
 14. Moccia L., Janiri D., Pepe M. et al., 2020, "Affective temperament, attachment style, and the psychological impact of the Covid-19 out-

break: an early report on the Italian general population. *Brain, Behavior, and Immunity*, <<https://doi.org/10.1016/j.bbi.2020.04.048>>.

15. Porzio G., Cortellini A., Bruera E., Verna L., Ravoni G., Peris F., Spinelli G., 2020, “Home care for cancer patients during Covid-19 pandemic: the “double triage” protocol”, in *Journal of Pain and Symptom Management*. doi: <<https://doi.org/10.1016/j.jpainsymman.2020.03.021>>.
16. Fiorillo A., Gorwood P., 2020, “The consequences of the Covid-19 pandemic on mental health and implications for clinical practice”, in *European Psychiatry*, 63(1), e32, 1–2; <https://doi.org/10.1192/j.eurpsy.2020.35>
17. Liang W., Guan W., Chen R., et al., 2020, “Cancer patients in SARS-CoV-2 infection: a nationwide analysis in China”, in *Lancet Oncol*. 2020 Mar; 21(3):335-337. doi: 10.1016/S1470-2045(20)30096-6
18. Kent E. E., Rowland J. H., Northouse L., et al., 2016, “Caring for caregivers and patients: research and clinical priorities for informal cancer caregiving”, in *Cancer*, 122:1987–1995. <<https://doi.org/10.1002/cncr.29939>>
19. Franchini L., Ercolani G., Ostan R., et al., 2020, *Caregivers in home palliative care: gender, psychological aspects, and patient's functional status as main predictors for their quality of life*. *Support Care Cancer*, 2020;28(7):3227-3235. doi:10.1007/s00520-019-05155-8
20. Wu M. P., Huang S. J., Tsao L. I., 2020, “The Life Experiences Among Primary Family Caregivers of Home-Based Palliative Care”, in *American Journal of Hospice and Palliative Medicine*. First Published March 1, 2020; <https://doi.org/10.1177/1049909120907601>
21. Götze H., Brähler E., Gansera L., et al., 2018, “Anxiety, depression and quality of life in family caregivers of palliative cancer patients

- during home care and after the patient's death", in *Eur J Cancer Care*. 2018;27(2):e12606. doi:10.1111/ecc.12606
22. Stajduhar K., Funk L., Toye C., et al., 2010, «Part 1: Home-based family caregiving at the end of life: a comprehensive review of published quantitative research (1998-2008)», in *Palliat Med*. 2010;24(6):573-593. doi:10.1177/0269216310371412
 23. 2020, "The Lancet Oncology. Covid-19: global consequences for oncology", in *Lancet Oncol*. 2020;21(4):467. doi:10.1016/S1470-2045(20)30175-3
 24. Mehta A. K., Smith T. J., 2020, "Palliative Care for Patients With Cancer in the Covid-19 Era" [published online ahead of print, 2020 May 7], in *JAMA Oncol*. 2020;10.1001/jamaoncol.2020.1938. doi:10.1001/jamaoncol.2020.1938
 25. Radbruch L., Knäul F. M., de Lima L., de Jongheere C., Bhadelia A., 2020, "The key role of palliative care in response to the Covid-19 tsunami of suffering", in *Lancet*. 2020;395(10235):1467-1469. doi:10.1016/S0140-6736(20)30964-8
 26. Powell V. D., Silveira M. J., 2020, "What Should Palliative Care's Response Be to the Covid-19 Pandemic?", in *J Pain Symptom Manage*, 2020;60(1):e1-e3. doi:10.1016/j.jpainsymman.2020.03.013
 27. Fausto J., Hirano L., Lam D., et al., 2020, "Creating a Palliative Care Inpatient Response Plan for Covid-19-The UW Medicine Experience", in *J Pain Symptom Manage*. 2020;60(1):e21-e26. doi:10.1016/j.jpainsymman.2020.03.025
 28. Etkind S. N., Bone A. E., Lovell N., et al., 2020, "The Role and Response of Palliative Care and Hospice Services in Epidemics and Pandemics: A Rapid Review to Inform Practice During the Covid-19 Pandemic", in *J Pain Symptom Manage*. 2020;60(1): e31-e40.

doi:10.1016/j.jpainsymman.2020.03.029

29. Adams J. G. and Walls R. M., 2020, “Supporting the health care workforce during the Covid-19 global epidemic”, in *JAMA*, 2020;323: 1439.
30. Boccia S., Ricciardi W. and Ioannidis J. P. A., 2020, “What other countries can learn from Italy during the Covid-19 pandemic”, in *JAMA Intern Med*, 2020; 180: 927.
31. Pappa S., Ntella V., Giannakas T., et al., 2020, “Prevalence of depression, anxiety, and insomnia among healthcare workers during the Covid-19 pandemic: a systematic review and meta-analysis”, in *Brain Behav Immun*, 2020; 88: 901–907.
32. Varani S., Ostan R., Franchini L., Ercolani G., Pannuti R., Biasco G., Bruera E., 2021, “Caring Advanced Cancer Patients at Home During Covid-19 Outbreak: Burnout and Psychological Morbidity Among Palliative Care Professionals in Italy”, in *J Pain Symptom Manage*, 2021 Feb;61(2):e4-e12. doi: 10.1016/j.jpainsymman.2020.11.026. Epub 2020 Nov 27. PMID: 33249082; PMCID: PMC7691143.
33. Franchini L., Varani S., Ostan R., Bocchi I., Pannuti R., Biasco G., Bruera E., 2021, “Home palliative care professionals perception of challenges during the Covid-19 outbreak: A qualitative study”, in *Palliat Med*. 2021 May;35(5):862-874. doi: 10.1177/02692163211008732. Epub 2021 Apr 8. PMID: 33829909.
34. Ercolani G., Varani S., Ostan R., Franchini L., Yaaqovy A. D., Pannuti R., Biasco G., Bruera E., 2022, “Tackling the Pandemic a Year Later: Burnout Among Home Palliative Care Clinicians”, in *J Pain Symptom Manage*. 2022 Apr;63(4):e349-e356. doi: 10.1016/j.jpainsymman.2021.12.027. Epub 2021 Dec 30. PMID: 34973353; PMCID: PMC8730739.

Problemi (non sanitari) posti dal Covid-19 nel carcere di Bologna

GIORGIO BASEVI*

§ 1. Introduzione

L'attenzione alle conseguenze che la pandemia da Covid-19 ha avuto per la situazione delle carceri¹ italiane si è concentrata, soprattutto all'inizio della prima ondata, sulle rivolte che l'hanno accompagnata. Esse hanno avuto luogo in numerose carceri; in particolare – fra quelle dell'Emilia-Romagna – a Modena e Bologna².

* La responsabilità per le informazioni fattuali di questo contributo è solo mia. Ringrazio comunque, e in particolare, Carla Christiany e Michele Napolitano per le loro accurate osservazioni sulle vicende del Coro Papageno e per la loro valutazione, da me citata, che il Coro ha avuto nel processo di rieducazione dei detenuti. Ringrazio, per suggerimenti e correzioni, il Comitato Direttivo e altri amici dell'Associazione Liberi di Studiare, in particolare Morgana Biffi, Maria Fretto, Giorgio Volpe, Luciano Forlani. Il mio debito più grande va però alle tante persone che ho conosciuto, “ristrette” nel carcere di Bologna e in altre carceri. A loro mi unisce un legame profondo, nonostante i percorsi tanto diversi delle nostre vite e al di là di come possano aver meritato la pena che stanno ancora scontando, o hanno ormai pienamente scontata.

1 Il termine “carcere” genericamente da me usato, si articola più precisamente in un'ampia tipologia di case di reclusione. Oltre a “carcere”, mi riferirò al caso specifico di Bologna usando la denominazione Casa Circondariale (cc). Per maggiori informazioni, rinvio a (<https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.page>).

2 Relativamente alla prima ondata (marzo 2020) l'agenzia ANSA scriveva: “Da venerdì 7 marzo al lunedì 9 marzo si possono identificare i tre giorni che hanno sconvolto l'Italia durante la pandemia del Covid-19. Sono giorni che vedranno la rivolta delle carceri, scatenata principalmente da due fattori: il blocco dei colloqui con i parenti e il rischio del contagio.” (<https://www.ansa.it/canale_legalita_scuola/notizie/2020/05/08/la-rivolta-delle-carceri-a-marzo-chi-cera-dietro-i>).

Queste rivolte hanno causato numerose vittime e le responsabilità di tali conseguenze sono ancora in giudizio. Non è quindi mia intenzione, e comunque non sarebbe di mia competenza, analizzare i fatti e arrivare ad un giudizio, se pur personale, su tali rivolte.

Fino a dieci anni fa la mia competenza era solo quella accademica, di un professore di economia. Ad essa si è aggiunta, ormai da die-

disordini_9bc30fe7-c189-4e82-b567-ad422a00719d.html>).

Più in dettaglio l'Osservatorio Diritti scriveva: "Il 24 febbraio (2020) è stata creata una cabina di regia per gestire l'emergenza sanitaria nel settore della giustizia. E nei giorni seguenti il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP) – sezione del Ministero di Giustizia – ha adottato misure volte ad arginare la possibilità di propagazione del contagio, come ridurre le visite familiari e i permessi per lavoro esterno. Un sistema di sorveglianza sanitario è stato organizzato in un triage d'ingresso ad ogni nuovo detenuto. Le misure sono state applicate dai singoli direttori dei penitenziari e il messaggio ministeriale sottolinea la necessità di evitare l'ingresso di persone esterne come volontari e professionisti che coordinano attività lavorative. Il decreto di domenica 8 marzo 2020, che chiude fino al 22 marzo l'accesso agli esterni, ha fatto esplodere le proteste violente. Una delle prime carceri a esplodere è stata quella di Modena, dove l'8 marzo mattina sono state prese di mira le stanze dell'ambulatorio medico. Alcuni detenuti hanno saccheggiato gli armadietti dei medicinali, appiccato il fuoco e aggredito i poliziotti intervenuti a sedare la violenza. In poche ore il carcere è diventato inagibile e oltre 500 detenuti sono dovuti essere smistati in altri istituti (Alessandria, Verona, Parma e Ascoli). In tutto sono morte sei persone tra i reclusi. Il motivo è ancora da accertare, ma viene indicata l'overdose da farmaci come possibile causa. Il 9 marzo diversi altri istituti sono entrati in agitazione, spesso nei reparti di dipendenza. Tra questi il carcere di San Vittore, a Milano, dove oltre 20 detenuti hanno distrutto gli spazi del progetto "Nave" dedicati al recupero dei tossicodipendenti. Sono stati incendiati materassi, saccheggiati gli armadietti dell'ambulatorio medico e assunti farmaci che hanno poi comportato il ricovero in ospedale per abuso di sostanze. Per diverse ore una decina di detenuti è rimasta sul tetto del carcere urlando 'libertà, libertà'. Una reazione simile c'è stata in altri istituti fino a Foggia, dove decine di detenuti sono riusciti a scappare e a prendere in ostaggio diversi spazi all'interno del carcere gridando all'indulto. Le situazioni sono rientrate grazie alla mediazione dei garanti regionali per la libertà delle persone ristrette, che nella maggior parte dei casi hanno aiutato le direzioni a proporre soluzioni tampone". (<<https://www.osservatoriodiritti.it/2020/03/10/carceri-italiane-rivolta-coronavirus-italia/>>).

ci anni, un'esperienza pratica, acquisita visitando le carceri italiane³ nel mio ruolo, ormai scaduto (svolto dal 2013 al 2020) di Delegato del Rettore dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna per il Polo Universitario Penitenziario (PUP) di Bologna⁴.

3 In realtà, per naturale evoluzione della situazione penale dei detenuti, ho acquisito esperienza anche frequentando persone ex-detenute, cioè non ancora definitivamente libere, ma in “misura alternativa”. Con tale termine ci si riferisce a misure introdotte con la legge di riforma penitenziaria del 26 luglio 1975 n. 354, che consentono al soggetto che ha subito una condanna di scontare, in tutto o in parte, la pena detentiva fuori dal carcere.

4 In occasione dell'ultimo rinnovo la convenzione con l'Università di Bologna si è estesa dalla cc di Bologna al Carcere Minorile di Bologna (“Pratello”). Alla mia scadenza (31 ottobre 2020), il ruolo di Delegato del Rettore è stato assegnato al prof. Paolo Zurla, che ringrazio per la pazienza con la quale ha preso in mano la situazione in questo periodo reso tanto difficile dalla pandemia. Tale ruolo è stato istituito dopo che l'Università di Bologna e la cc di Bologna avevano “già collaborato mediante la stipula di convenzioni (nel 2000, nel 2006, nel 2009 e nel 2012) volte a sostenere ed agevolare la formazione universitaria dei detenuti presso la cc e del personale della polizia penitenziaria. Successivamente l'Università di Bologna, la cc di Bologna e il Provveditorato Regionale per l'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) per la Regione Emilia-Romagna hanno firmato in data 28.1.2014 un protocollo d'intesa finalizzato a dar vita all'iniziativa denominata Polo universitario penitenziario, rafforzando le forme di collaborazione interistituzionale già in essere e individuando nuovi ambiti di intervento per offrire ulteriori servizi a quanti, sulla base dei vigenti regolamenti penitenziari e alla situazione logistica dell'Istituto, verranno ammessi alla Sezione Universitaria.” Per quanto mi riguarda, anche se le mie prime due visite furono a detenuti, uno nel carcere di Prato e l'altro in quello di Firenze (Sollicciano), iniziai nella primavera del 2012 a visitare diversi detenuti nella cc di Bologna, iscritti all'Università di Bologna. In occasione dell'ultimo rinnovo la convenzione è stata allargata al Carcere Minorile di Bologna (“Pratello”). Pur essendo riferito agli studenti detenuti che si sono iscritti all'Università di Bologna durante la loro detenzione nel carcere di Bologna, il ruolo si estende di fatto ad altri Istituti di detenzione per i casi di persone che vengono trasferite in altre carceri o luoghi di domicilio controllato (“misure alternative”). Inoltre, la convenzione continua ad applicare condizioni positive (tasse universitarie non applicate, – purché si mantenga un certo ritmo di studio – ecc.) anche dopo che gli iscritti vengono posti in libertà definitiva. L'area geografica dell'esperienza così acquisita si estende, nel mio caso, oltre che nelle visite all'in-

Questa esperienza mi permette di sviluppare il mio contributo mettendo anzitutto in evidenza che la pandemia e il conseguente movimento di rivolta hanno avuto conseguenze diverse perché diverse sono le modalità dei rapporti fra persone detenute e persone non detenute, a seconda che si tratti di parenti, avvocati, o volontari di varie funzioni.

In particolare, i rapporti che i volontari universitari intrattengono con le persone detenute – se pur diversamente limitati dal tipo di reato di cui le persone sono accusate (ma non tutte ancora definitivamente condannate), dal grado di giudizio raggiunto e dalla condanna subita – sono tuttavia rapporti fondati, per tutti, sui diritti inalienabili della persona, fra i quali figura il diritto allo studio⁵.

Tali rapporti possono avvenire con visite di persona⁶, o me-

terno della cc di Bologna, a quelle in tre Istituti di detenzione in Piemonte, uno in Lombardia, due in Veneto, altri tre in Emilia-Romagna, due in Toscana, uno nelle Marche, uno in Abruzzo. Inoltre ha comportato visite “domiciliari” in dodici “case protette”. Attualmente, essendo il mio ruolo terminato, mi sto dedicando all’Associazione *Liberi di studiare*, che offre buona parte del proprio volontariato per aiutare gli studi universitari delle persone detenute, ma anche per facilitarne il reinserimento nella società civile durante il periodo di “misura alternativa” o una volta raggiunta la piena libertà.

5 Il diritto allo studio è sancito dall’art. 34 della Costituzione: “La scuola è aperta a tutti. L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso”. Il testo costituzionale prescinde dalle condizioni personali dell’aspirante studente. Pertanto, la legge riconosce ai detenuti la possibilità di seguire corsi di studio universitario all’interno degli Istituti penitenziari, prevedendo che il compimento di tali corsi, in tali strutture e per tali studenti, debba essere agevolato.

6 A seguito della serie di ondate di Covid-19, le visite in persona sono state sospese e riaperte in varie fasi e diversamente a seconda delle categorie di volontari ammessi. Nella cc di Bologna la prima chiusura, valida per tutte le categorie di visitatori, entrò in vigore il 9 marzo 2020 a seguito della rivolta. Successivamente le visite furono:

- 9 settembre 2020, riapertura delle visite

dian­te i tradi­zio­nali stru­men­ti di comu­ni­ca­zio­ne⁷, ai qua­li so­no sta­ti ag­giun­ti, ne­gli ul­ti­mi an­ni, i mo­der­ni stru­men­ti ba­sa­ti su­lla di­gi­ta­liz­za­zio­ne e le reti che la di­ffon­do­no (pos­ta elet­tro­ni­ca o mail, vi­deo con­fe­ren­za)⁸.

Il te­ma che de­si­de­ro qui svi­lup­pa­re non è co­mun­que cen­tra­to su­gli ef­fet­ti che la pan­de­mia ha ge­ne­ra­to ne­lla si­tu­a­zio­ne di di­sa­gio

-
- 26 no­vem­bre 2020, nuo­va chiu­su­ra
 - 11 ge­nnaio 2021, nuo­va ri­ap­er­tu­ra
 - 9 mar­zo 2021, nuo­va chiu­su­ra
 - 26 mag­gio 2021, nuo­va ri­ap­er­tu­ra
 - in­ver­no 2021-22, chiu­su­re e ri­ap­er­tu­re per se­zio­ni li­mi­ta­te
 - 22 ge­nnaio 2022, nuo­va chiu­su­ra
 - 21 feb­braio 2022, ri­ap­er­tu­ra.

Nei ca­si dell’in­ver­no 2021-22 le ri­ap­er­tu­re so­no sta­te gra­dua­te, po­nen­do que­lle de­gli uni­ver­si­ta­ri in fon­do alla li­sta di pri­ori­tà.

7 Per i vo­lon­ta­ri non il te­le­fo­no, ma la pos­ta car­ta­cea.

8 Lo stru­men­to di “pos­ta elet­tro­ni­ca” non può es­se­re us­a­to da tut­te le per­so­ne de­te­nu­te, ma so­lo da que­lle il cui re­ato non rie­n­tra ne­lle ca­te­go­rie che ri­chie­do­no con­tro­l­li par­ti­co­la­ri (“al­ta si­cu­rez­za”, ecc.). In­ol­tre, an­che per gli au­to­ri di re­ati “nor­ma­li”, non si trat­ta di una nor­ma­le pos­ta elet­tro­ni­ca (email) di­ret­ta, ma di una let­te­ra scrit­ta a ma­no dal­le per­so­ne de­te­nu­te e con­seg­na­ta ag­li a­gen­ti della Po­li­zia Pe­ni­ten­zi­a­ria (PP), che la fan­no per­ve­ni­re ad un uf­fi­cio do­ve il fog­lio vi­ene scan­zio­na­to e quin­di in­via­to per nor­ma­le mail al de­sti­na­ta­rio. Ne­lla fa­se di ri­spo­sta, la per­so­na che scri­ve per mail alla per­so­na de­te­nu­ta, in re­al­tà in­di­ri­zza ta­le ri­spo­sta all’uf­fi­cio ap­po­si­to, che stam­pa la mail e la fa per­ve­ni­re, tram­ite gli a­gen­ti della PP, al de­sti­na­ta­rio. Fra an­da­ta e ri­tor­no, ciò ri­chie­de co­me mi­ni­mo due gi­or­ni, che pos­so­no rag­giun­ge­re tre o quat­tro gi­or­ni a se­con­da dell’o­ra in cui si scri­ve e se vi è di mez­zo un fi­ne set­ti­ma­na. Un as­pet­to sin­go­la­re è non tan­to che la per­so­na de­te­nu­ta de­ve pa­ga­re per il ser­vi­zio (pro­por­zio­nal­men­te al nu­me­ro di pa­gi­ne scrit­te e ri­ce­vute in ri­spo­sta), ma che ta­le pa­ga­men­to e­qui­va­le ad un ab­bo­na­men­to men­si­le, su­pe­ra­to il qua­le l’in­te­res­sa­to de­ve fa­re un nuo­vo ab­bo­na­men­to, op­pure as­pet­ta­re il nuo­vo me­se per po­ter co­sti­tu­ir­si un nuo­vo cre­di­to e quin­di po­ter in­via­re nuo­ve mail. In ag­giun­ta, la per­so­na de­te­nu­ta de­ve an­che pa­ga­re per le mail che ri­ce­ve, ol­tre che per que­lle che in­via. In­ol­tre, a mio pa­re­re, l’in­di­ri­zzo ge­ne­ri­co *@maidiremail.it* che vi­ene us­a­to in que­sta pro­ce­du­ra (con un co­di­ce che in­di­vi­dua lo scri­ven­te ori­gi­na­rio e quin­di de­sti­na­ta­rio della ri­spo­sta) non è di par­ti­co­la­re bu­on gu­sto (il ri­fe­ri­men­to è alla pe­na dell’er­gas­to­lo, chia­ma­ta, nel lin­gua­g­gio car­ce­ra­rio, “fi­ne pe­na mai”).

tipica della detenzione in carcere – da cui sono derivate le rivolte – ma su altri aspetti a me più noti, che la pandemia ha reso ancor più vincolanti e potenzialmente discriminatori, al di là di quanto previsto dal diritto penale e penitenziario. Tali aspetti sono appunto legati ai mezzi e modi con i quali i “volontari”, ed in particolare gli universitari, possono interagire con le persone detenute⁹.

§ 2. Riduzione dei diritti e discriminazione

Le comunicazioni “in presenza” con i parenti e gli avvocati dei detenuti hanno normalmente luogo in locali del carcere a ciò riservati, situati fuori dalle “sezioni” di detenzione¹⁰, ma all’interno del perimetro murario.

Gli incontri con i volontari che aiutano i detenuti a studiare o a lavorare, hanno invece luogo in sezioni dedicate al lavoro e allo studio¹¹, ma anche nelle sezioni del Maschile, in piccoli locali situati a fianco o all’interno dei “bracci” delle sezioni stesse in cui sono le celle dei detenuti.

9 I volontari, a seconda delle loro funzioni, possono usare mezzi, luoghi di comunicazione, tempi e frequenze anche più estesi di quelli dei parenti delle persone detenute.

10 Userò il termine “sezione” in modo improprio. Il carcere di Bologna, nella parte all’interno del muraglione, è diviso in due edifici separati: quello più grande è dedicato agli uomini detenuti, quello più piccolo alle donne detenute. L’edificio “Maschile” è diviso in due parti: una che sarebbe riservata alle persone in pena definitiva (edificio “Penale”), l’altra alle persone in attesa di un ulteriore grado di giudizio (edificio “Giudiziario”). Vi è inoltre l’edificio “Infermeria”. In realtà, per insufficienza di posti relativamente a queste tre categorie, nel Giudiziario sono detenuti uomini anche condannati in ultimo grado di giudizio, e nella “Infermeria” (per motivi non solo di salute fisica in senso stretto, ma, a volte, anche di isolamento temporaneo), uomini condannati definitivamente o meno. Ogni edificio, e per ogni piano, si suddivide in “bracci” perpendicolari fra di loro: quattro in quello Giudiziario, due in quello Penale, Femminile, Infermeria.

11 Laboratori meccanici, locali dedicati ad altri lavori manuali, biblioteche, salette per colloqui, ecc.

Tale frequentazione in locali prossimi a quelli in cui le persone sono detenute, normalmente non discrimina fra tipologia di reato, almeno nelle carceri generiche¹².

L'informalità creata dalla localizzazione pre-pandemia dei luoghi delle nostre visite, ha fatto sì che i provvedimenti presi a seguito della pandemia – riducendo i rapporti con le persone detenute a comunicazioni video invece che in presenza (analogamente alla DAD, cioè “didattica a distanza”, tipica della scuola) – hanno limitato, se non impedito, uno dei diritti inalienabili della persona, quello costituito dal diritto allo studio. Inalienabilità che dovrebbe valere per tutti, in modo non discriminatorio a seconda della tipologia di reato commesso e della localizzazione delle persone detenute all'interno del carcere.

Effettivamente è difficile, ma non impossibile, evitare la discriminazione, anche se il rischio di trasmissione del virus pone dei problemi che però possono e devono essere superati.

Mantenere la non discriminazione pone cioè dei problemi “logistici”, ma risolvibili tramite il personale degli istituti penitenziari e l'aiuto degli stessi docenti e tutors volontari. Purtroppo, non tutte le sezioni di un carcere possono avere un collegamento “a distanza” come sostituzione delle visite “in presenza”, e anche fra quelle per le quali ciò sarebbe permesso, molte non lo avevano all'inizio della pandemia. Tale collegamento – normalmente non permesso per le sezioni di “alta sicurezza” – verrebbe quindi applicato discriminando a seconda della tipologia di reato. La discriminazione ci sarebbe, anche se i collegamenti video sono stati installati in altri locali, a meno che le persone detenute in alta sicurezza (o simili restrizioni) non vengano condotte ai locali messi in collegamento video.

12 Nelle carceri da me frequentate, il reato commesso (o da verificare con giudizio definitivo) non è tale da confinare le persone oltre la cosiddetta “alta sicurezza”. Tuttavia, distingue diverse sezioni a seconda se si tratti di uomini o donne, reati individuali, crimine organizzato, “sex offenders”, “collaboratori di giustizia”, ecc. Si noti che i “sex offenders” (autori di reato di violenza sessuale, categoria identificata con l'articolo 609 bis del codice penale) possono esser messi in relativo isolamento per evitare che altri detenuti commettano violenza su di loro per “castigarli” del tipo di reato commesso.

Purtroppo, la disponibilità del personale carcerario è limitata dalle risorse esistenti. Perciò la pandemia e la scarsità delle risorse a disposizione hanno creato discriminazione fra sezioni in cui tali comunicazioni esistono, o sono raggiungibili dai detenuti, e sezioni in cui non esistono o alle quali le persone detenute non vengono condotte.

Il problema si era già posto anche prima della pandemia, sostanzialmente nello stesso modo, dal punto di vista economico e giuridico. Il caso più eclatante, almeno nella mia esperienza, è stato quello dell'installazione di mezzi di comunicazione con modalità video e in rete digitale. Il caso al quale mi riferisco è quello di almeno una delle sezioni dedicate agli uomini, rispetto alla sezione dedicata alle donne nella Casa Circondariale di Bologna.

Statisticamente, le persone detenute nelle carceri italiane sono più maschi che femmine, e questo fenomeno si ritrova nelle singole carceri, a meno che queste non siano distinte fra carceri femminili e carceri maschili¹³. Quando l'Università di Bologna installò un collegamento *intranet*¹⁴ con la CC di Bologna, fu inizialmente applicato il criterio che un economista avrebbe considerato come “normale”. Considerando cioè che vi sono più studenti che studentesse fra le persone detenute, il collegamento fu fatto con cavi e apparecchiature terminali fra l'Università e la sezione della CC che, fra le sezioni maschili, aveva il numero maggiore di studenti. Per le altre sezioni maschili fu considerata la strada possibile, anche se non sempre attuata, dell'accompagnamento delle persone da altre sezioni maschili,

13 Al 31 marzo 2022 il totale delle persone detenute nelle carceri italiane era 54.609 (a fronte di una capienza regolamentare di 50.853 persone), di cui 2.276 donne (pari al 4,2%). Tre delle carceri italiane sono dedicate alle sole donne (la più nota “La Giudecca” a Venezia con 64 detenute).

14 *Intranet* significa, rispetto ad *internet*, che uno studente detenuto può collegarsi al sito dell'Università, ma limitatamente alle informazioni fornite sui corsi di insegnamento e sui propri risultati di esami. Le informazioni sui corsi di insegnamento non devono contenere *links* che, ad esempio nella bibliografia o nei testi utilizzati, rinviino a siti esterni a quello dell'Università.

mentre per quella della sezione Femminile la strada fu... rinviata. In sostanza, ci sono economie di scala, e quindi queste vennero sfruttate, ma il costo medio raggiunto per la sezione Maschile era rimasto inferiore a quello che si sarebbe raggiunto nella sezione Femminile; quindi, per insufficienza di risorse, si attuò l'investimento solo per la sezione "riservata" maschile e per i "locali" normalmente riservati al ricevimento degli avvocati (e ora per gli esami).

Dalle stesse studentesse fu fatto notare che ciò non era accettabile, per il principio che il diritto allo studio è un diritto inalienabile della persona, e quindi la sua soddisfazione non può dipendere da quante altre persone dovrebbero godere di tale diritto. Anzi, esse osservarono che non solo si trattava di discriminazione fra persone che dovrebbero avere lo stesso diritto individuale inalienabile, ma che la discriminazione era basata sul genere e quindi veniva violato anche il principio della non discriminazione di genere.

L'Università di Bologna accolse il ricorso e installò un collegamento anche con la sezione Femminile, giustamente ignorando i principi che un economista avrebbe seguito¹⁵.

§ 3. Comunicazione in presenza o a distanza: ma è importante?

La domanda è simile a quella sottostante il dibattito che si è sviluppato a proposito delle scuole, nei loro diversi livelli, dalle elementari alle superiori.

Tuttavia, il problema sottostante è diverso. Nel caso delle scuole, la partecipazione di persona è utile, ma non ugualmente e strettamente necessaria per tutti i diversi livelli di studio. Paradossalmente, la somiglianza fra studio nelle carceri e studio nelle scuole è maggiore quando il confronto è fatto con le scuole elementari che con le scuole superiori.

Gli alunni delle scuole elementari, quando iniziano i loro stu-

¹⁵ In realtà tale principio si dovrebbe applicare solo agli investimenti privati, mentre la sua "trasgressione" può essere necessaria nel caso degli interventi pubblici.

di, non hanno esperienza di “istruzione”, e quindi questa segue – e dovrebbe farlo in modo non traumatico – l’“educazione” ricevuta in famiglia, prima, e nelle scuole dell’infanzia, poi. La concomitante presenza dei bambini e dei loro maestri a scuola è quindi essenziale, ma la sua importanza diminuisce gradualmente con l’avanzare degli studi, che comporta minore necessità di “educazione” e maggior approfondimento di “istruzione”.

Queste argomentazioni sembrano suggerire che le persone detenute che intendono studiare siano ad un basso livello di “istruzione”. Vero è che, a causa dell’età, molti hanno dimenticato l’istruzione ricevuta, ma il livello raggiunto da giovani non era necessariamente basso solo perché hanno poi commesso reati gravi; anzi. La mia esperienza è che, almeno nel caso di reati basati sul “crimine organizzato”¹⁶, quanto più anziani sono i detenuti e/o più lunga è la loro pena, maggiore è il grado di istruzione o la capacità di riprendere gli studi. Ciò è connesso al fatto che i “boss” del crimine organizzato hanno svolto tale ruolo anche grazie al loro relativamente elevato (rispetto alla “mano d’opera” del crimine organizzato) livello di istruzione e/o della loro intelligenza. Ciò si verifica in particolare nella tipologia moderna del crimine organizzato, ove è richiesta appunto una capacità organizzativa in settori tecnologici, finanziari o comunque tali da richiedere la conoscenza di istituzioni e delle loro reti, e delle tipologie di mezzi scientifici, giuridici, economici – nazionali ed internazionali – non facili da analizzare, usare, sfruttare.

Perché, allora, ritengo che – come per i bambini almeno un genitore (o un nonno) deve essere presente a casa se si applica la “didattica a distanza” (DAD) – un rapporto “in presenza” con persone che possano diventare “famigliari” sia analogamente utile, se non necessario, anche per i detenuti?

16 Secondo l’Enciclopedia Treccani la criminalità organizzata è una “forma di delinquenza associata che presuppone un’organizzazione stabile di più persone al fine di commettere più reati, per ottenere, direttamente o indirettamente, vantaggi finanziari o materiali. In Italia, il termine (...) indica principalmente i sodalizi criminali più strutturati, quali la mafia, la camorra, la ‘ndrangheta e la Sacra corona unita”.

Il motivo è che l’“istruzione” non è il solo scopo degli studi offerti alle persone detenute. Come ho già ricordato, la questione si pone sulla base stessa della Costituzione italiana. Questa indica come funzione della pena in carcere non tanto il diritto personale allo studio (“istruzione”), ma la “rieducazione” delle persone che hanno commesso reati e dovranno, prima o poi, reinserirsi nella società civile¹⁷.

Come i bambini devono essere “educati” ad “entrare” (per la prima volta) nella società civile, così le persone detenute devono essere “rieducate” a “rientrare” nella stessa società civile, anche se adulti.

§ 4. Digitalizzazione e comunicazione “a distanza”

Purtroppo, anche nel caso degli studi universitari per i detenuti, quando, a seguito della pandemia, i docenti hanno potuto utilizzare la comunicazione “a distanza”, si è in parte diffusa la tentazione a non ritornare alla docenza “in presenza”, e ciò per due motivi.

Il primo è legato al timore che le carceri fossero luoghi nei quali

17 L’articolo 27 della Costituzione stabilisce: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. A maggior chiarimento la Corte Costituzionale si è espressa in questo con una sentenza che sancisce *“in piena coerenza, soprattutto con l’assunto – sotteso allo stesso art. 27, terzo comma – secondo cui la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss’anche il più orribile, ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento. Prospettiva, quest’ultima, che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato nell’intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità, in linea con le esigenze minime di rispetto dei valori fondamentali su cui si fonda la convivenza civile, ma che non può non chiamare in causa – assieme – la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato ad intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore – e la concreta concessione da parte del giudice – di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società”* (Corte Costituzionale, sent. n. 149/18).

il rischio di contagio doveva essere maggiore che nei locali in cui la didattica universitaria ha normalmente luogo¹⁸. Il secondo, all'idea che non sia un dovere del docente, se non proprio impartire l'insegnamento come si fa nei locali universitari, almeno far sostenere gli esami ai detenuti secondo le stesse modalità offerte agli studenti "normali", cioè non detenuti.

Questo secondo motivo è stato rafforzato dal fatto che, mentre per le università i mezzi di comunicazione a distanza esistevano già, per le carceri si è dovuto far ricorso a nuovi investimenti – anche se, come indicato sopra, il problema era già sorto come discriminazione fra uomini e donne detenute. Quindi una volta fatti tali investimenti, i docenti hanno trovato una strada, se non una valida motivazione, per evitare di andare in carcere dai loro studenti, sia per la docenza in senso stretto, sia per il "ricevimento" studenti¹⁹.

Vorrei, a questo punto, approfondire la questione del "ricevimento studenti". A mio giudizio non solo gli esami "in presenza" in carcere, quando possibili, costituiscono un obbligo professionale per i docenti universitari, ma sono un obbligo anche le visite ai detenuti studenti e con una frequenza comparabile a quella per gli altri stu-

18 Tale timore, generato dal fatto che le prime rivolte furono connesse al timore dei carcerati per la pandemia – timore che tuttavia fu sfruttato da alcuni di loro per ragioni e motivazioni diverse – non è comunque strutturalmente fondato. Per definizione, i detenuti non possono uscire e quindi, se vengono raggiunti dal virus, è tramite persone che entrano in carcere. Queste sono di tre tipi: (a) i nuovi detenuti, che però, anche prima della pandemia e per procedura normale, prima di essere collocati nelle rispettive sezioni a seconda della loro qualifica penitenziaria, devono passare un periodo di "quarantena" in infermeria; (b) persone che lavorano in carcere per propria professione: agenti della Polizia Penitenziaria e altri ufficiali sanitari, educatori ecc.; (c) volontari di varie associazioni, fra cui anche gli addetti allo studio di tutti i livelli.

19 In ogni caso, una volta creata la possibilità di comunicare a distanza con gli studenti detenuti, e ritenendo che non fosse un obbligo professionale quello di andare a fare esami in carcere – se non anche il ricevimento studenti – la modalità a distanza si è diffusa, in alcuni casi anche a livello ufficiale e in molte carceri italiane.

denti nei tempi dedicati al “ricevimento studenti”. Questo mio giudizio è basato non solo sull’esperienza, ma sul problema concreto. Il problema è che “se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna”. Le persone detenute (la “montagna”) non possono normalmente andare (essere condotte) in visita dai loro professori; quindi sono i docenti (“Maometto”) che devono andare dalle persone detenute. E questo non solo per gli esami, ma anche per il “ricevimento studenti”²⁰.

Una seconda motivazione per tale obbligo è basata sulla equiparazione della situazione “detenuti” a quella degli studenti “impediti da prolungata permanenza in ospedale”. In questo secondo caso l’obbligo dei professori di recarsi dagli studenti in ospedale è stato riconosciuto. L’analoga delle due situazioni mi sembra evidente e ritengo che l’equiparazione dei due obblighi sia dovuta.

Un’ulteriore questione, particolarmente delicata, è che la riapertura delle visite di tutors e docenti non è stata distribuita nel tempo in modo uguale per i diversi livelli di studio. In particolare, sono stati riaperti prima tutti i corsi scolastici CPIA²¹, i corsi scolastici dell’Istituto Keynes, ma limitatamente ad alcune sezioni della CC, per successivamente estendere la riapertura anche agli studi universitari. A mio parere, ciò pone nuovamente il problema del diritto allo studio. Se questo (senza specificazioni) è un diritto inalienabile della persona, come si può fare differenza fra studenti di tali corsi e gli stu-

20 Per alcune occasioni (difesa di tesi alla laurea, visita necessaria alle biblioteche, ecc.) a volte accade che lo studente detenuto ottenga dal Magistrato di sorveglianza o direttamente dalla Direzione del carcere l’autorizzazione a recarsi all’università. Tuttavia, se ciò non è possibile mediante “licenza” concessa dal Magistrato di sorveglianza (nel qual caso lo studente può essere accompagnato da un volontario universitario, come è capitato a me diverse volte), ciò è altrimenti possibile, ma molto costoso per lo Stato. Infatti, mentre il docente che si reca a fare il “ricevimento” studenti in carcere ci va in macchina o con mezzo pubblico, ci vogliono di solito tre o quattro agenti della PP, più l’autista di un camioncino della PP perché la “montagna” vada da “Maometto”.

21 I CPIA sono scuole pubbliche che realizzano un’offerta formativa per adulti e giovani adulti, italiani e stranieri, che abbiano compiuto 16 anni.

denti iscritti all'Università di Bologna (o altre Università; a Bologna ce n'è almeno uno, dell'Università di Sassari)?

§ 5. Attività che possono essere assistite solo “in presenza”

Fin qui ho considerato solo gli effetti della pandemia – e delle conseguenti limitazioni alle visite di docenti e tutors – sulle modalità e quindi la possibilità, per le persone detenute, di seguire gli studi universitari²². Vi sono però altre attività – oltre a quelle dello studio – che fanno parte della vita in carcere dei detenuti²³. La possibilità di svolgere alcune di esse è stata ridotta, in parte o del tutto, a seguito della pandemia, pur se in modi diversi a seconda delle diverse “ondate” del virus e della diversa natura di queste attività.

I detenuti passano i loro giorni, oltre che nella propria cella, anche fuori da essa, in attività lavorative oppure ricreative.

- a) Le attività lavorative sono basate sulle possibilità di lavoro offerte dal carcere stesso, oppure da associazioni di volontariato o da altri organismi, in base a contratti lavorativi esterni.
- b) Le attività ricreative sono pure attività offerte o accolte dal carcere stesso, ma svolte a titolo gratuito. Si tratta delle attività dedicate a incontri e funzioni religiose, sport, cinema e teatro, musica e canto.

Questo elenco, ovviamente, non intende porre sullo stesso piano personale le diverse categorie di attività²⁴, ma solo cercare di con-

22 Lo studio in carcere, come appena accennato, va oltre a quello universitario. Vi sono tre livelli, uno che mira all'istruzione di base di detenuti stranieri e privi di conoscenza dell'italiano, l'altro che li prepara a conseguire un titolo di scuola superiore, infine quello universitario.

23 I riferimenti istituzionali e fattuali di questo ultimo paragrafo sono basati unicamente sulla mia esperienza presso la Casa Circondariale di Bologna.

24 In particolare quella religiosa, che non è ovviamente un'attività essenzialmente fisica, se pure comporta partecipazione (dislocamento) con altre persone. Si noti che le religioni per le quali tali “attività” si svolgono in carcere non si limitano alla

siderare tutte le attività alle quali le persone detenute partecipano per propria scelta (escludendo quindi le attività connesse alle cure sanitarie).

a.1 *Attività lavorative offerte dal carcere*

Queste non sono state normalmente ridotte dalla pandemia del Covid. Si tratta di attività che non richiedono offerta di lavoro da parte di volontari, ma sono svolte dai detenuti stessi, sotto la sorveglianza degli agenti della PP. Salvo per lavori in diretto collegamento con l'esterno (ad es. carico e guida di camion per il trasporto fuori carcere della "nettezza urbana") le persone detenute sono sufficienti al loro svolgimento.

Molti ritengono che il lavoro in carcere sia obbligatorio. In realtà ciò che è dovuto dallo Stato è l'offerta di possibili lavori, che vanno remunerati a seconda della tipologia. Questa si articola in cucina, distribuzione pasti, raccolta di ordini di acquisto di commestibili e altri oggetti disponibili in carcere, pulizia dei locali, riparazioni elettriche, meccaniche, idrauliche, ecc.²⁵.

a.2. *Attività lavorative offerte da enti privati*

Nella CC di Bologna sono attualmente offerti almeno due tipi di attività lavorative gestite da enti esterni (industriali o associazioni di volontari). La più nota è forse quella offerta agli uomini.

religione cattolica: almeno altre tre sono sostenute con l'aiuto di volontari a ciò dedicati. Per la religione cattolica sono disponibili una cappella grande, esterna alle sezioni propriamente Maschili e Femminile, e due piccole cappelle, una presso la sezione Maschile Penale e l'altra presso la sezione Femminile.

25 La carenza di risorse economiche è probabilmente causa di un "fenomeno" che stupisce chiunque entri in visita in carcere: i corridoi sono quasi continuamente lavati da detenuti addetti. Il risultato è che i pavimenti sono pulitissimi (considerato anche che vi passano solo persone addette al carcere, detenute o persone in visita, e che non vi entra pioggia o vento che possano portare foglie o altro). Il salario per tale tipo di pulizia è contrattualmente basso rispetto ad altri lavori anche manuali, e quindi permette di offrire lavoro ai detenuti, così rispettando l'obbligo dello Stato, ma limitandone i costi (ma anche l'utilità).

a.2.1. *Attività industriale, presso la sezione Maschile*

Fino a qualche anno fa vi erano tre attività lavorative di tipo industriale o agrario, tutte e tre offerte solo ai detenuti della sezione Maschile: una era costituita da un caseificio, una seconda da una serra, una terza da un'officina meccanica. Ormai resta solo questa terza²⁶.

Si tratta di un'officina meccanica, sostenuta da una società industriale creata apposta da tre società industriali sottostanti (nel campo di macchine per l'impacchettamento di medicine ecc.)²⁷. Non solo è un grande successo, ma è impostata su una politica che supera il maggiore ostacolo al rientro delle persone ex detenute nel mercato del lavoro dopo la fine della loro pena, e quindi nella "società civile". Infatti quei pochi fortunati che vi lavorano, se si dimostrano capaci, vengono assunti nella società-figlia già nel periodo di detenzione, per poi passare ad una delle tre società-madri quando usciranno liberi dal carcere.

26 Il caseificio è la più nuova, in termini di attrezzature, ma purtroppo la ditta che se ne occupava ha abbandonato il progetto.

La serra, in realtà collocata a fianco dell'edificio Femminile, è stata utilizzata dai detenuti uomini, ma probabilmente l'onere della sorveglianza, particolarmente necessaria per la pericolosità degli strumenti di coltivazione, è risultato eccessivo. Una diceria era anche che, essendo la serra sotto alle finestre della sezione Femminile, ma lavorando in essa i detenuti, si creavano situazioni "manzoniane" (il lettore ricorderà, dalla lettura de *I promessi sposi*, la Monaca di Monza).

Per completezza ricordo che, fino a più di dieci anni fa, vi era anche un allevamento di api, ma le apposite arnie, situate lungo il muraglione oltre ai campi da gioco degli uomini, non erano abbastanza lontane dalle celle dei detenuti per evitare il pericolo di punture. È possibile, per chi fosse interessato, osservare la collocazione delle arnie e il loro stato di abbandono, in un film disponibile in dvd (*Milleuna-notte*, di Marco Santarelli), nel quale alcuni detenuti musulmani pregano a fianco delle arnie (evidentemente ormai vuote), orientati in direzione della Mecca, ma vicini pochi metri al muraglione di cinta alto circa 15 metri.

27 La società è la "FID - Fare Impresa in Dozza – Impresa sociale Srl", ed è nata nel maggio 2012 dall'idea del Presidente della società Giorgio Italo Minguzzi che è riuscito a mettere in connessione la formazione professionale, le istituzioni e tre giganti della Packaging Valley come GD, IMA, e Marchesini Group.

Purtroppo la pandemia, nelle sue varie riprese e conseguenti interruzioni di visite, ha impedito anche l'entrata in carcere dei dirigenti e tecnici esterni, ai quali la FID aveva attribuito il compito di istruzione e sorveglianza tecnica degli operai in tale officina. Tuttavia, essendo questo lavoro regolato contrattualmente secondo le regole per equivalenti lavori esterni, le persone addette sono state messe in "cassa integrazione" e quindi un reddito è continuato ad affluire nei loro conti presso l'Amministrazione carceraria²⁸.

a.2.2. *Attività di artigianato, presso la sezione Femminile*

Queste attività si sono sviluppate negli anni con la pittura di vasi e la fabbricazione di borse e altri oggetti di moda. Anche in questi casi il lavoro è remunerato, ma con diverso tipo di contratto rispetto a quello dell'officina meccanica nel Maschile, che è remunerato sulla base del tempo di lavoro. Quello di oggetti artigianali al Femminile è basato invece sul numero di pezzi prodotti.

La pandemia e conseguenti interruzioni del lavoro hanno quindi ridotto i redditi da lavoro in carcere, ma in un caso (quello del Maschile) la cassa integrazione è basata sulle ore non lavorate, mentre nell'altro (quello al Femminile), le conseguenze economiche, basate sulle quantità prodotte, sono state più negative.

b) Attività ricreative

b.1. *"Attività" religiose.* Può sembrare strano e al limite dell'illegalità, ma anche le visite e le funzioni di sacerdoti e altri religiosi sono state sospese nel periodo del "lockdown" e in successive fasi di restrizioni causate da nuovi casi di pandemia in carcere²⁹.

28 Le persone detenute possono disporre di un conto presso le Poste Italiane, intestato alla Direzione della Casa Circondariale, e sotto-intestato a ciascuno delle persone detenute che ne possono disporre entro particolari limiti.

29 Per quanto riguarda le funzioni religiose, queste avevano luogo, prima della pandemia, anche (ma non sempre) nella cappella "grande", situata fra le due parti degli edifici Giudiziario e Penale del carcere Maschile. Anche in questa cappella,

- b.2. *Sport*. Lo sport è praticato da uomini e donne in forme diverse nel carcere di Bologna: oltre a possibilità di ginnastica in locali a ciò dedicati nelle due diverse sezioni, il rugby è possibile al Maschile e la pallavolo al Femminile. Inoltre, attività podistiche (in circuiti molto più brevi al Femminile che al Maschile) sono possibili in entrambi i reparti³⁰.
- b.3. *Cinema e teatro*. Si tratta di una tipologia che, in tempi normali, permetteva, sotto controllo degli Agenti della Polizia Penitenziaria, di dare accesso ad un'unica sala in comune sia a donne che a uomini, ma separatamente, ciascun gruppo in una metà della sala³¹.
- b.4. *Musica e canto*. Distinguo questo caso dal precedente (cinema e teatro) non tanto perché le attività si svolgevano, prima della pandemia, in luoghi diversi (cinema e teatro nella sala cinema, musica e canto corale nella cappella grande), ma perché a mio parere la funzione “rieducativa” di musica e canto è sostanzialmente diversa da quella del cinema, ma anche da quella del teatro. Ed è su tale aspetto che vorrei terminare questo mio articolo.

Il cinema è un’“attività” in cui si assiste ad uno spettacolo. Il teatro, almeno per gli attori, è invece un’attività con la quale si crea lo spettacolo. Anche per il canto corale vi è attività di creazione, ma la differenza, nel caso del carcere, è che questo coro riuniva sia uomini che donne, in numero approssimativamente uguale, e anche se vi era un pubblico di detenuti ad ascoltare, la partecipazione attiva

come si dirà nella prossima nota a piè di pagina per il cinema, sia uomini che donne venivano condotti, ma tenuti in parti distinte della sala.

30 Nel carcere di Bologna, non solo sono separati gli edifici Maschile e Femminile, ma anche le aree all’aperto. Da notare nuovamente che la possibilità di accesso a ciascuna di tali aree all’aperto è limitata, se non proibita, nel caso di particolari tipologie di reato.

31 Si tratta di una sala da cinema nella quale le donne stavano normalmente a sinistra e gli uomini a destra. Inoltre, l’illuminazione non viene ridotta come nei normali saloni cinematografici.

dei detenuti nel coro era più numerosa che nel teatro, e viceversa la quantità dei detenuti spettatori era minore rispetto ai coristi.

Il *Coro Papageno* – questo il suo nome – era praticamente costituito da tutti quei detenuti che desideravano cantare in coro e fare musica assieme, con il sostegno anche di un gruppo di coristi volontari “esterni”, provenienti da diverse realtà corali cittadine dirette dello stesso Direttore; ma in un certo senso, per me indimenticabile, al coro si partecipava tutti, compresi noi spettatori invitati.

Il Progetto del *Coro Papageno* era portato avanti dall’Associazione Mozart 14, istituita in ricordo di Claudio Abbado dalla sua famiglia³².

32 Più precisamente da Alessandra, figlia del maestro Claudio Abbado. Il maestro del coro, Michele Napolitano, scrive: “Ho sempre pensato al *Coro Papageno* come a un coro molto speciale, non solo perché formato da coristi detenuti, ma anche per la presenza dei coristi volontari esterni (...). Ho sempre creduto che questo elemento dei volontari esterni potesse avere un valore molto importante all’interno del progetto, nei confronti dei detenuti stessi, e sotto diversi punti di vista. Il più palese, era certamente quello artistico-musicale: raramente abbiamo avuto coristi detenuti che già cantavano nella loro vita, o conoscessero la musica perché l’avevano studiata (qualcuno c’è stato... ma si possono contare in poche unità). Alcuni di loro incontravano la musica e il canto per la prima volta, proprio grazie al *Coro Papageno*. Erano quindi i coristi volontari esterni che, con la loro presenza, costante e appassionata, venivano a fare “da guida” nelle varie sezioni vocali (soprani, contralti, tenori, bassi...), almeno una volta al mese, cantando le parti dei brani in modo corretto, perché coristi di maggiore esperienza. Erano loro che davano “sicurezza e stabilità” ai compagni di sezione e a tutto il coro. E poi, per l’aspetto umano, sociale e, direi, anche morale. La presenza dei coristi volontari metteva in comunicazione due realtà, due mondi separati, creando un ponte tra il “dentro” e il “fuori”, e viceversa. E questo aspetto l’ho sempre pensato come uno dei più preziosi, poiché rappresentava simbolicamente, ma anche molto concretamente, per i detenuti stessi, che *il fuori* non si è dimenticato di loro, anzi, *se ne prendeva cura*”.

Analogamente, Carla Christiany, corista di *Mikrokosmos* – Coro Multietnico di Bologna, corista volontaria del *Coro Papageno* nonché socia della Mozart 14, mi ha scritto: “Il miscuglio dei coristi, volontari e detenuti, uomini e donne, giovani e più anziani, costituendo un unico organismo, mi affascinava come poche cose nella mia vita. Mi ricordo che lo scrissi anche per il libricino che accompagnava il dvd *Shalom!*: mi è capitata di essere “scambiata per reclusa” da uno dei detenuti

A seguito della pandemia – ma non solo per le dirette implicazioni che questa ha avuto in carcere (eccessivo “assembramento”), ma anche per quelle generali relative alle normali sale da cinema, concerto ecc. – una delle più belle e rieducative istituzioni del carcere di Bologna è venuta meno.

Purtroppo, come per tanti cinema e teatri, la pandemia, fino a poco tempo fa, ha costretto all'interruzione di molte di tali attività, con conseguenti perdite e in non pochi casi la sospensione o chiusura definitiva di cinema o teatri, e di alcune delle società che vi presentavano i loro lavori. Nel caso della Mozart 14 la sospensione non è stata soltanto quella del *Coro Papageno*, ma anche di altri progetti musicali³³.

Conosco molti dei membri di quello che fu il *Coro Papageno*, uomini e donne, persone detenute in carcere. Per loro il canto corale era una delle più belle attività svolte mentre pagavano le conseguenze personali dei reati da loro commessi; certamente un'attività che rendeva “rieducativa” la loro pena, nel significato che a tale termine attribuisce la Costituzione italiana.

Il coro, costituito da donne e uomini – pur se tenuti separati (donne a sinistra e uomini a destra) – non solo aveva una linea di confine stretto (“gomito a gomito”)³⁴ fra i due gruppi, ma per sua

coristi e mi fece prima ridere, poi riflettere. Mentre facevamo musica tutti insieme eravamo uguali negli occhi di chi ci ascoltava e questo era “educativo” per tutti: per i coristi, per i detenuti, per i volontari e perfino per il pubblico. Ritengo che il *Coro Papageno* sia stato uno strumento non solo di rieducazione per chi si trova in carcere ma anche per chi vive fuori in libertà senza aver mai commesso un crimine”.

33 Come il *Progetto Tamino*, nato ancora prima di *Papageno*, e svolto nei reparti pediatrici di Onco-ematologia, Terapia intensiva neonatale, Neonatologia e Chirurgia pediatrica del Policlinico Sant'Orsola Malpighi di Bologna. E pure i progetti più recenti *Cherubino*, rivolto agli adolescenti e ai bambini con disabilità fisiche e percettive, e *Leporello* (che era fatto in collaborazione con l'Istituto Penale Minorile di Bologna).

34 Anche a me viene naturale, come già per una delle Associazioni di lavoro presso

stessa natura di coro implicava una partecipazione di persone unite nell'armonia delle diverse parti del canto. Era evidente agli spettatori, e certamente vissuto con commozione dai coristi, che la fusione fra di loro, indipendentemente dalla nazionalità, dal genere, dal passato criminale, li faceva uscire dalla "reclusione" e li reinseriva nella società rappresentata dagli spettatori stessi. Erano felici e a loro tutti noi ci sentivamo uniti, e da loro commossi³⁵.

Per me, e – come mi dicono ancora le persone del coro con le quali ho mantenuto un contatto – certamente per loro, è stata una delle più belle esperienze della vita, anche se vissuta in carcere³⁶. Certamente è stata la prima espressione al pubblico, a noi spettatori partecipi, della loro "rieducazione", del loro reinserimento nella cultura, nell'arte, nella "società civile".

la sezione Femminile, alludere con il nome ("Gomito a Gomito") al nome della strada in cui si trova il carcere di Bologna (via del Gomito 2).

35 Al confine fra le due parti, uomini e donne, del coro si creavano anche conoscenze personali e piene di sentimento (non altro era possibile), che venivano anche riconosciute dalla Direzione della CC con permessi di colloquio fra coppie. Permessi che venivano autorizzati su nessuna base di carattere giuridico, ma solo su quella della confidenza e l'appoggio reciproco del canto, fianco a fianco.

36 Per meglio comprendere quanto cerco di comunicare al lettore, sarebbe utile aver potuto assistere anche agli spettacoli offerti al pubblico dal *Coro Papageno* fuori dal carcere, al teatro Manzoni di Bologna, a Roma nell'aula del Senato della Repubblica, e a San Pietro in Vaticano. Per fortuna alcune di queste esibizioni del *Coro Papageno*, ma anche il loro processo di formazione, sono raccolte in un dvd (*Shalom!*, pubblicato da Mozart 14). Spero che tale attività corale venga ripresa, se non più grazie alla famiglia Abbado, almeno con l'aiuto del coro dell'Alma Mater - Università di Bologna. Questo potrebbe costituire due sezioni, aggiungendo oltre a quella esistente, anche una costituita dagli studenti detenuti. Una delle più belle esperienze della mia vita è stata quella di assistere in due cerimonie in carcere all'esibizione, fianco a fianco, dei due cori, quello dell'Alma Mater ed il *Coro Papageno*.

BIBLIOGRAFIA

Negroni E., *Shalom! La musica viene da dentro*. Viaggio nel Coro Papage-no.

Santarelli M., *Milleunanotte*, dvd 5/11/2015. Film girato nella Casa Circondariale di Bologna, <https://www.mymovies.it/film/2012/milleunanotte/>

Schermi di servizio.

La televisione italiana alla prova del lockdown e della pandemia

LUCA BARRA

§ 1. *Difficoltà, cambiamenti, ruoli che restano*

Quella di “finestra sul mondo” è una delle funzioni da sempre attribuite alla televisione, esplicitata già negli opuscoli e nei manifesti che raccontavano agli italiani il neonato medium, a metà degli anni Cinquanta; ed è nel tempo diventato un modo di dire, e quasi un luogo comune, per raccontare il ruolo del piccolo schermo nel mostrarci la realtà che ci circonda, nel portare persone e territori lontani fin dentro al salotto di casa. Questa locuzione indica bene quanto una grande porzione della nostra conoscenza della realtà passi dai media, e dalla televisione *in primis*, e quanto i mezzi di comunicazione e la tv la inquadrano (nel senso anche di mettere in quadro, di dare un *frame*), la scelgono, la impacchettano, la “medianano”. Vale per i generi informativi, votati alla spiegazione e all’approfondimento dell’attualità, di quello che cambia là fuori, ma un discorso simile può essere esteso tranquillamente ad altre tipologie di programmi, dalla fiction all’intrattenimento, che plasmano la nostra enciclopedia e il nostro immaginario, e a tutto l’insieme della programmazione, del flusso e del palinsesto, elemento di sfondo e di compagnia, parte integrante delle nostre giornate. Il compito di mostrare la realtà, quella fuori e anche quella *in vitro* dentro agli studi tv, è sempre attivo, spesso dato per scontato ma importante nel suo ruolo culturale, sociale e politico. Ed è diventato ancora più rilevante e cruciale quando, nell’emergenza sanitaria legata al coro-

navirus e nei periodi di confinamento forzato in casa, i media e la televisione sono diventati per alcuni mesi l'*unica* finestra sul mondo disponibile, la sola modalità di accedere ad altri spazi e ad altre realtà. Il periodo di lockdown della primavera 2020, tra le altre cose, ha messo in evidenza la perdurante rilevanza del piccolo schermo, la resistenza di un modello comunicativo di broadcasting spesso dato per superato, la capacità trasversale della televisione di rispondere a bisogni e necessità importanti, se non addirittura essenziali, in un momento di crisi. E il periodo successivo ha testimoniato certo un ritorno alla normalità, però avvenuto per scossoni, non in modo fluido, con aspetti presto dimenticati e altri rimasti tuttora.

L'obiettivo di questo contributo, pertanto, è di offrire una pur parziale mappatura di alcuni tra i tanti cambiamenti che hanno investito la produzione e la programmazione televisive nell'emergenza, con conseguenze durevoli, dando una sintesi, inevitabilmente orientata e selettiva, dei mutamenti improvvisi e forzati, delle numerose forme di resistenza, delle reazioni previste o in altri casi inattese, degli effetti sul breve e medio periodo. Di fronte a un tema molto denso, si concentrerà l'attenzione sull'intrattenimento e in parte sull'informazione (nel contesto mediale contemporaneo, spesso ibridata con lo spettacolo nell'*infotainment*); e si adotterà uno sguardo di carattere soprattutto industriale, attento alle culture della produzione e della distribuzione televisiva, alla realizzazione dei programmi, alla composizione dei palinsesti. Si tratta di fenomeni che hanno avuto una dimensione e una portata globali, investendo le reti e i gruppi editoriali di tutto il mondo in modo parallelo al diffondersi dell'emergenza; ma qui sarà presa in considerazione in particolare l'esperienza italiana, che da sola offre un campionario esteso di soluzioni adottate e che ha fatto da anticipazione e da modello per numerose tv occidentali. A grandi linee, si possono indicare alcune fasi successive: tra febbraio e marzo 2020, la costruzione di una progressiva consapevolezza dell'emergenza, con un virus prima lontano ed "esotico" che infine approda sul territorio nazionale; dal 9 marzo al 3 maggio 2020, il confinamento obbligato in casa, il lockdown e la

cosiddetta “fase 1”; in prossimità dei mesi estivi, l’allentamento più o meno forte delle misure e la definizione di una “nuova normalità”; in autunno, il lento affacciarsi di nuove restrizioni, con un secondo lockdown più leggero; infine, la progressiva normalizzazione.

Laddove il tempo del Paese è scandito dai decreti, in sottofondo proseguono sia la macchina incessante della televisione, con la sua offerta a ciclo continuo, ventiquattr’ore su ventiquattro, sette giorni su sette, sia la disponibilità (almeno in apparenza) infinita delle *library* delle piattaforme audiovisive non lineari. Da un lato, questa promessa di abbondanza ormai connaturata al medium è stata messa almeno in parte in questione e in crisi dalla situazione di emergenza, che porta con sé difficoltà produttive e diminuzione delle risorse disponibili sul mercato pubblicitario. Dall’altro, allo stesso tempo, l’audiovisivo domestico ha però svolto una funzione fondamentale nel momento in cui gran parte dei cittadini (e del pubblico) erano invitati a ridurre o eliminare i loro spostamenti e le attività non ritenute necessarie, con un aumento di tempo e di disponibilità alla visione. Di più, il piccolo schermo si è fatto strumento di connessione e rassicurazione per gli spettatori, soddisfacendo alcune cruciali necessità quali “la creazione di abitudini, il desiderio di intrattenimento che consoli e il bisogno di contatto con gli altri” (Ellis 2020). La tv ha dimostrato resistenza e capacità di adattamento, e può essere così utile mettere in fila alcune direttrici di mutamento: le soluzioni emergenziali, che al termine della fase acuta della crisi sono gradatamente scomparse, ma anche quei cambiamenti che per mille ragioni sono rimasti anche dopo, e tutto quanto sta nel mezzo tra questi due poli.

§ 2. Lo spazio vuoto davanti alla telecamera

Di fronte all’affacciarsi dell’emergenza nel contesto italiano, non sono solo i telegiornali, i talk show e gli approfondimenti informativi a restare travolti, dedicando ampia parte, se non la totalità, delle loro scalette alle notizie sul coronavirus. Anche l’intrattenimento mostra

fin da subito alcuni rilevanti variazioni, inevitabili per le trasmissioni in diretta o comunque messe in onda a una distanza molto ravvicinata. Il primo forte segnale da questo punto di vista è l'assenza del pubblico solitamente presente negli studi tv. Il 23 febbraio 2020, un'ordinanza della Regione Lombardia, volta a ridurre gli assembramenti per tentare di fermare il contagio, investe pure la produzione televisiva. Sono stati gli studi di Milano i primi a essere chiusi alle presenze esterne, privati degli applausi, con scenografie sgombre e posti vuoti. Trasmissioni dalla storia spesso molto lunga per la prima volta devono fare a meno dell'audience, in modo trasversale alle reti: è il caso, tra gli altri programmi, di *Che tempo che fa*, *Le iene*, *L'assedio e Live*. *Non è la D'Urso*; i conduttori spiegano questo cambiamento e le sue ragioni, e si confrontano con una stranezza, una mancanza. Di lì a pochi giorni, ai primi di marzo, la limitazione sarà estesa altrove, nel resto d'Italia, e in seguito adottata nelle tv di tutta Europa, degli Stati Uniti, di buona parte del mondo. Un elemento considerato secondario, in qualche modo dato per scontato sia dal pubblico sia dagli addetti ai lavori, mostra chiaramente la sua rilevanza e le sue molteplici funzioni proprio nei giorni in cui, per cause di forza maggiore, sparisce, interrompendo una lunga tradizione: il pubblico in studio accompagna la tv sin dalle origini, a ribadire la derivazione teatrale di molti generi di intrattenimento, dal quiz al varietà; è un ingrediente cruciale nella cosiddetta "neo-televisione", dalla seconda metà degli anni Settanta, parte integrante della ricerca di contatto con lo spettatore a casa; in seguito, è il bacino da cui emergono concorrenti e opinionisti del "pubblico parlante", elemento che da sfondo può farsi protagonista. L'assenza è ciò che si fa notare.

La presenza degli spettatori davanti alle telecamere, innanzitutto, aiuta a dare ritmo alle trasmissioni, a colmare i vuoti e le sporcature, a creare un'atmosfera, a fare da contrappunto rispetto a ciò che accade sulla ribalta. La sua assenza mette invece in evidenza i silenzi, cambia il suono di sfondo dei programmi e lo fa diventare rimbombo nello spazio vuoto, lascia soli i conduttori e gli ospiti, sperduti in studi enormi: basti pensare ai tanti talk show che, privati

della punteggiatura costante degli applausi, diventano molto diversi.

Una seconda funzione del pubblico in studio, poi, è quella di dare una reazione immediata ai *performer*, agli artisti e ai presentatori, offrendo un *feedback* che consente subito di capire se le battute funzionano e se i discorsi sono chiari: in assenza di riscontro da parte dell'audience domestica, i segnali piccoli e grandi dei figuranti e della gente comune, gli applausi spontanei o stimolati dagli scalda-pubblico garantiscono una qualche forma di risposta. Anche qui, la scomparsa di questo ingrediente della produzione tv "si sente": per esempio, nella difficoltà di tarare nuovamente la performance comica di fronte a battute e situazioni buffe che sembrano letteralmente cadere nel nulla, come in *Fratelli di Crozza*, o nell'esito spettrale dello svuotarsi degli enormi studi romani Elios in cui si realizza *Amici di Maria De Filippi*, di solito riempiti dal vociare confuso ed energico di un pubblico giovane e ora invece ammutoliti.

In terzo luogo, infine, gli spettatori in studio sono anche il simulacro di chi sta a casa, un esempio, un rappresentante che si fa carico dell'entusiasmo e della partecipazione richiesti all'audience ampia e dispersa del mezzo televisivo, un legame, una forma di connessione e di contatto. L'audience diventa una «comunità immaginata» (Anderson 1983) anche grazie alla sua raffigurazione sullo schermo: tanti individui che fanno parte di qualcosa di più grande, che reagiscono insieme, che si sentono meno soli. Ed è curioso che questo pubblico-modello venga a mancare proprio in un momento di solitudine generale e condivisa, di bisogno forte di sentirsi comunità di fronte a una realtà ostile e del tutto inattesa.

Per tutte queste ragioni, dopo lo smarrimento iniziale, molte produzioni televisive sono corse ai ripari, servendosi di qualche "surrogato del surrogato del pubblico" per sopperire alla sua mancanza e rispondere alla necessità di ritmo, reazione e contatto: l'abituale diffidenza per le "risate in scatola", la *laugh track* registrata, dispositivo tipico della sitcom, è ampiamente superata, con applausi e reazioni posticce aggiunte in diretta o post-produzione; il pubblico è invitato a mandare video o a collegarsi *live*, e compare sullo sfondo

in una forma mediata, sui grandi schermi degli studi (uno dei primi programmi a sperimentare questa soluzione è *Grande fratello vip*, per la finale); o ancora si individuano sostituzioni particolarmente creative, come in *Propaganda Live* che riempie il suo studio con cartonati di personaggi famosi, in una trovata ironica molto coerente con lo spirito del programma.

La sparizione del pubblico in studio non è stato però il solo cambiamento che ha investito la gran parte delle trasmissioni televisive. Un'altra assenza di rilievo è stata, progressivamente, quella degli ospiti, impossibilitati a raggiungere gli studi e anch'essi spesso confinati in casa. Di conseguenza, alcuni strumenti prima utilizzati con moderazione come i collegamenti su Skype, Zoom o simili sistemi di videochiamata sono entrati a far parte a pieno titolo della grammatica televisiva pandemica, nell'informazione, nel talk show e nell'approfondimento, nell'intrattenimento e nei reality.

Da una parte, questo ha portato a una rivoluzione estetica, con immagini più sporche e sgranate, imperfette e prive di pulizia formale, con possibili problemi di connessione audio e video, e con una dinamica differente nei dialoghi, nei turni, nei passaggi di parola e nelle sovrapposizioni. Dall'altra, ancora una volta, si è fatto di necessità virtù, rimodellando le formule dei programmi: lo *split screen*, tabù necessariamente infranto, ha assunto valenza creativa; i grandi schermi hanno occupato il centro della scena negli studi vuoti per dare risalto a chi è digitalmente presente; la videochiamata ha permesso nuovi sguardi sulle case e sulle dimensioni private di politici e celebrità, quando «di colpo tutti hanno preso a collegarsi da casa, e da qui la mitologia delle librerie, dei dettagli, dei controsoffitti e delle piante» (Caldarola 2020: 80).

L'«effetto Zoom» è il simbolo del ridursi della distanza tra l'estetica televisiva e quella digitale, in un avvicinamento reciproco già in corso ma improvvisamente e inevitabilmente accelerato, esattamente quando sugli spazi online esplodevano in mille forme *live* su Instagram, Facebook e YouTube direttamente modellati sugli stessi linguaggi televisivi: «la rete [agisce] come luogo di raddoppiamento di

realtà, in cui simulare formule familiari” (Boccia Artieri 2020), e tra queste c’è il piccolo schermo. In alcuni casi, non solo lo studio tv si svuota di pubblico e di ospiti, ma la produzione si sposta direttamente nelle case: è ciò che hanno fatto i conduttori dei *late show* americani, nel tentativo di “trovare la chiave giusta per ridurre una grande produzione in qualche modo dipendente dall’apporto del pubblico a uno show più domestico e intimo” (Minto 2020: 102), ma soluzioni simili sono state adottate anche da *Propaganda Live*, che sopperisce alla mancanza di servizi in esterna tornando ai monologhi domestici di Zoro, o nei casi frequenti di contagio e malattia dei conduttori. E negli studi la complessa macchina produttiva si semplifica, si scarnifica, riduce all’osso le sue dimensioni: in *Che tempo che fa*,

il programma va in onda anche con la squadra tecnica e con le redazioni ridotte ai minimi termini. Per fare l’esempio più evidente, anche il professor Burioni, unico ospite ancora in studio nell’ultima puntata, regge un microfono in mano invece di essere *microfonato* come accadrebbe di solito. I pochi autori o redattori seduti in studio, quattro o cinque in una platea che conterrebbe oltre 300 persone, seguono correttamente le regole di distanziamento sociale e indossano rigorosamente mascherine e guanti. (Greco 2020).

In alcuni, rari casi i meccanismi dei programmi sono ripensati alla radice, tenendo conto di nuove esigenze: *Uomini e donne* ha provato a basare i suoi corteggiamenti sulla sola scrittura tramite chat, eliminando il contatto fisico, e si sono moltiplicate le esperienze di documentari e narrazioni dal lockdown, ma non sempre il pubblico ha apprezzato questi tentativi. Nel bene e nel male, sia la messa in scena sia la produzione televisiva hanno rispecchiato, nel dietro le quinte come sulla superficie dei racconti, la situazione parallela del pubblico a casa, spesso consapevole di queste ristrettezze:

la rilocalizzazione obbligata afferra in un’unica presa ozio e lavoro. Da un lato garantisce una domesticizzazione dell’intrattenimento e dall’altro opera una gamificazione del lavorativo.

Tra gli effetti indiretti del virus occorre annoverare prima di tutto questo: una sovrapposizione tra pubblico e privato, feriale e festivo, a sua volta carica di implicazioni (Zucconi 2020: 224).

Nelle fasi successive al lockdown, una volta superata l'emergenza, il ritorno a una parziale normalità è punteggiato da soluzioni ibride. Il pubblico rientra nello studio tv, ma distanziato e rarefatto, quasi sperduto, con reazioni timide e volti coperti da mascherina, oppure continua a essere riprodotto in video, tra collegamenti veri, applausi finti ed elaborazioni grafiche che restituiscono un effetto di presenza. Si mescolano pochi ospiti in presenza in studio e molti collegamenti a distanza, con curiose situazioni di inversione dei ruoli quando per ragioni precauzionali il conduttore guida la trasmissione da casa (come accaduto a Lilli Gruber per una settimana a *Otto e mezzo* o a Carlo Conti in alcune puntate di *Tale e quale show*) e l'ospite è da solo in studio. Più in generale, emergono nuove abitudini, anche per gli addetti ai lavori:

Reti e produttori si stanno adattando, continuando a lavorare da casa, producendo con meno budget, meno gente, maggiori norme igieniche e di sicurezza, e pensando sempre al possibile ritorno della pandemia. Al centro delle nuove strategie ci sarà ancora il contenuto, ma tutti sono d'accordo: in futuro si lavorerà in maniera diversa, più efficace (Marroncelli 2020: 115).

La legittima e obbligata volontà di mantenere sicure le produzioni, stabilendo e rispettando protocolli precisi, si mescola a un altrettanto necessario contenimento dei costi. Tra gli esiti della pandemia, il ripensamento delle modalità di produzione tv è destinato a durare. A più due anni di distanza, alcuni programmi hanno deciso di rinunciare al pubblico in studio, modellando in altro modo il loro racconto, e la semplicità del collegamento da casa lo rende una delle modalità di partecipazione standard degli ospiti.

§ 3. Lo spazio vuoto (o quasi) dei palinsesti e delle library

I mesi di lockdown hanno portato a un aumento importante del consumo televisivo, con dati di ascolto superiori alla media: in prima serata erano stabilmente davanti alla tv più di 30 milioni di individui, e il valore medio sulle 24 ore ha toccato i 15 milioni (AA. vv. 2020: 124), con una crescita parallela del tempo medio speso davanti al piccolo schermo nel corso della giornata. La tv si è pertanto confermata un approdo sicuro per un pubblico chiuso in casa, alla ricerca non soltanto di informazione, ma anche di intrattenimento e delle narrazioni del cinema e della fiction. Questa tendenza, pur con misure più ridotte, si è confermata nelle settimane e nei mesi successivi, a sancire una rinnovata centralità. A fronte della situazione di emergenza e di questa forte attenzione, accanto ai programmi sono mutati anche i palinsesti, il modo attraverso cui le trasmissioni arrivano allo spettatore e con cui le emittenti inseriscono i contenuti in un flusso di programmazione continuo, inarrestabile, aggiungendovi senso e valore (Barra 2022). Le logiche editoriali delle griglie di offerta sono necessariamente cambiate, tenendo in considerazione sia vincoli inattesi sia nuovi bisogni.

In primo luogo, i palinsesti dell'emergenza sono caratterizzati dal dilagare dell'informazione: oltre ai telegiornali, si aggiungono e si rafforzano gli approfondimenti informativi e i talk show di carattere sia quotidiano sia settimanale, che orientano le loro scalette al racconto passo dopo passo della pandemia, seguendo le notizie e proponendo dati e commenti. Le news televisive sono un presidio che resta acceso nonostante le difficoltà, e si allarga a occupare più spazio e più tempo, punteggiando le giornate. Comincia subito quell'abbondante presenza sugli schermi di medici, virologi, epidemiologi, prima timidi, che poi si abituano alla telecamera e diventeranno personaggi pubblici, celebrità nel contesto pandemico ben oltre il primo lockdown, contribuendo a una duratura confusione informativa, a una "iatrodemia" (Nucci e Scaglioni 2022). Altri generi si trovano invece in parte ridimensionati dall'emergenza im-

provvisa: nell'intrattenimento, tante produzioni giungono con fatica alla conclusione, alcune sono bloccate in corsa, altre non partono proprio (per fare un esempio, *Ballando con le stelle*), e il magazzino di prodotti registrati si esaurisce in fretta, sguarnendo l'offerta leggera e di svago proprio nel momento in cui sarebbe più servita; e la mancanza di competizioni sportive, materia di interi canali dedicati e anch'esse bloccate per cause di forza maggiore, mette in crisi sia la televisione generalista sia, soprattutto, quella a pagamento. A fare da parziale compensazione è così il ricorso abbondante, giustificato dalle condizioni esterne, alle repliche, arrivando fino a infrangere le regole classiche del medium: si mandano in onda per la seconda volta puntate vecchie di quiz e game show nel preserale, si occupano le prime serate con montaggi dei varietà della rete incentrati sui personaggi di punta (Raiuno) o con i titoli di maggiore successo riproposti integralmente a distanza di anni (Canale 5, con ottimi ascolti in particolare con *Ciao Darwin* di sabato sera); la soap opera *Un posto al sole*, fermatasi la produzione, recupera archi narrativi precedenti; i canali di calcio trasmettono partite del passato. Per ogni canale, i palinsesti cercano un rinnovato equilibrio: all'informazione debordante e alla scarsità della fiction e dell'intrattenimento fanno da compensazione, oltre alle repliche, anche i prodotti "già pronti", *ready-made*, di acquisto.

Sull'intera offerta televisiva si imprime poi un messaggio frequente che ricorda che i programmi sono stati "registrati prima del DPCM del 4 marzo 2020", a giustificare le situazioni di assemblamento o contatto che potrebbero apparire stonate nella crisi, applicato sia alle scorte registrate da poco tempo sia alle produzioni di archivio presenti nella *library*. L'apposizione di questo sigillo, prima del programma o sempre visibile ai lati dello schermo, crea effetti spesso curiosi, quando è applicato a film in bianco e nero o a varietà evidentemente datati, e in generale offre agli spettatori una peculiare sensazione di sfasamento e di asincronia, svelando i segreti di una macchina televisiva che invece si presenta (ed è percepita) come continuamente in diretta. Tra le variazioni che investono il flusso

nella sua totalità va poi segnalato anche il repentino mutamento della pubblicità, degli spot inseriti dentro le trasmissioni: in un primissimo momento vanno in onda inserzioni chiaramente fuori dal tempo, inviti a guidare su strade selvagge e ad abbracciarsi pianificati nel “mondo di prima”; poi simili spot scompaiono in fretta, e intere categorie merceologiche ritirano gli investimenti (il settore automobilistico, i grandi marchi di moda); la terza fase vede un ripensamento della comunicazione delle imprese più attive, quali i brand alimentari, la grande distribuzione e le telecomunicazioni, con un cambio di tono, un’ enfasi quasi motivazionale, la costante sottolineatura dei tempi difficili e dell’orgoglio italiano. Ma è una situazione per tanti versi paradossale: la platea mai così ampia di pubblico trova da un lato palinsesti sguarniti e dall’altro una forte contrazione degli investimenti pubblicitari. Il meccanismo si inceppa. Lo spazio della messa in onda televisiva, in aggiunta, diventa quello in cui avviene una comunicazione di emergenza rivolta a un pubblico ampio e trasversale, fatta di spot che cercando di sensibilizzare prima sulle misure di emergenza e poi sulla campagna vaccinale, con il contributo di conduttori, attori, musicisti, sportivi e altre figure pubbliche (Antoniazzi e Barra 2022).

In parallelo all’incremento degli spettatori davanti alla tv lineare, poi, il confinamento domestico ha portato anche a un’ analogia, persino superiore, crescita della visione in streaming, legata sia al recupero delle offerte delle reti tradizionali disponibili online sia soprattutto al diffondersi degli *over-the-top*. Nei primi sei mesi del 2020, Netflix ha aumentato gli abbonati di oltre 10 milioni, raggiungendo 193 milioni di utenti globali (AA.VV. 2020: 125). Nel contesto europeo, Disney+ è stata lanciata il 24 marzo 2020, in piena emergenza, anticipando di qualche giorno la data in origine prevista. In Italia sono state proposte alcune forme di “solidarietà digitale”, con mesi gratuiti di abbonamento che agilmente si sono trasformati in una potente leva di marketing per i servizi dei broadcaster nazionali. La crescita vorticosa è confermata, in assenza di dati precisi, dal successo critico e discorsivo di vari titoli lanciati nel

lockdown o nei mesi seguenti. Amazon Prime Video ha distribuito uno dei primi originali italiani, *Celebrity Hunted*, all'inizio della crisi, con la strana frizione tra gli spettatori in casa e la fuga per tutto il Paese dei protagonisti del reality. Ma è soprattutto Netflix ad aver inanellato un insieme di titoli "di cui hanno parlato tutti" nei mesi del lockdown: dalla nuova stagione di *La casa di carta* all'inattesa scoperta dei protagonisti di *Tiger King*, dalle relazioni di *Unorthodox* al documentario sportivo *The Last Dance*; e ancora, con produzioni italiane come il teen drama *Summertime*, la quarta stagione inedita di *SKAM Italia*, il recupero del classico *Boris*. La dimensione globale e la ricchezza degli investimenti hanno messo questi operatori al sicuro da certe ristrettezze che hanno toccato in più larga misura i broadcaster locali, ma anche per l'on demand si è posto presto il problema dell'esaurimento delle "scorte", in assenza di nuove produzioni. E così non è un caso se nei mesi estivi del 2020, sia per le reti lineari sia per gli operatori digitali, la necessità di nuovo approvvigionamento ha portato a un picco di produzioni, che non ha riguardato solo il cinema e le serie tv ma anche un'ampia gamma di formati *unscripted*, con la registrazione di titoli (per esempio, le nuove stagioni di *Bake Off Italia*, *Il collegio*, *X Factor*, *Italia's Got Talent*) pronti per un anno successivo sempre difficile, con le successive ondate della pandemia, ma più facilmente pianificabile in anticipo.

§ 4. *La socialità svuotata e il recupero del senso di comunità*

Seguendo linee di sviluppo simili nella maggior parte dei Paesi colpiti dalla pandemia (Barra 2020), la tv da un lato ha reagito all'emergenza adattando le modalità produttive e l'offerta complessiva, e dall'altro lato ha rafforzato e consolidato alcune funzioni, dando risalto al classico broadcasting anche in parallelo alla crescente popolarità delle piattaforme digitali. Nella pandemia, il piccolo schermo ha saputo creare o espandere numerosi «eventi mediali» (Dayan e Katz 1992), ha modellato rituali e cementato abitudini, ha raccolto davanti allo schermo una molteplice «comunità immaginata» (An-

derson 1983) di spettatori altrimenti dispersi (nel doppio significato della parola) e ha sincronizzato visioni e discorsi. Non solo: ha potuto offrire sostegno e compagnia agli spettatori, inserendosi nelle attività quotidiane e forzatamente domestiche, è stata il sottofondo stabile e rassicurante in una vita sospesa e in un tempo rallentato, ha raccontato quello che stava succedendo fuori e spostato verso mondi altri e differenti:

Nel lockdown, la tv ha fornito modi unici di portare la realtà materiale nel suo mondo e nei suoi spazi narrativi e ha consentito accesso alle esperienze personali di altri che non conoscevamo [...]. Nelle ristrettezze imposte dal coronavirus, la tv, tra le piattaforme, gli schermi e i generi, è stata il nostro principale raccontatore di storie (*master storyteller*), con un mix immediato di informazione affidabile e intrattenimento. (Hermes e Hill 2020: 3-4).

Al netto delle difficoltà produttive e della ridefinizione delle risorse e dei budget, insomma, il palinsesto televisivo ha riscoperto e rafforzato molte sue funzioni nell'emergenza: la capacità di aggregare un'audience larga e trasversale, davvero di massa, e di sincronizzarla sulla temporalità di messa in onda, in diretta, ha consentito di punteggiare i mesi più difficili e la successiva ripresa con almeno tre categorie di rituali.

Una prima forma di ritualità televisiva, che si può definire *ordinaria*, è legata allo stabilirsi di momenti in cui il piccolo schermo contribuisce a dar senso alla realtà complessa, mutevole e sfuggente, e mettere ordine, provvisoriamente, nel caos. Soprattutto l'informazione, con l'appuntamento del tg o con le iterazioni dei talk, "conferma il suo ruolo di grande catalizzatore e volano di discorsi e quadri interpretativi, tanto efficaci (o potenzialmente dannosi) perché veicolati da una televisione tornata veramente centrale nel panorama mediale degli italiani" (Scaglioni 2020: 29). Accanto ai programmi consueti che assumono nuova luce, si aggiungono ulteriori appuntamenti, come il bollettino quotidiano delle 18 della Protezione

Civile, con l'aggiornamento su contagi e decessi e le spiegazioni di medici ed esperti, a fare quasi da cesura tra la giornata e la serata, anticipando le edizioni principali dei notiziari. Questa ritualità allinea il pubblico sull'agenda informativa, sulla gerarchia delle notizie, su percezioni condivise: "per coloro che si sono informati più spesso in tv durante il lockdown, e che più spesso si sono trovati d'accordo con le informazioni ricevute nei media tradizionali, aumenta la probabilità di avere posizioni fortemente 'comunitarie'", dando spesso "priorità alla salute pubblica" (Iannelli *et al.* 2020: 195). A questa ritualità si aggiunge una seconda modalità, invece *straordinaria*, e basata sia sulle *breaking news*, le edizioni straordinarie dei telegiornali in occasione di fatti di particolare rilievo, sia soprattutto su eventi medialti invece accortamente pianificati e progettati (Dayan e Katz 1992). Sono i messaggi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte che hanno punteggiato le prime fasi dell'emergenza, o le conferenze stampa del premier e dei ministri, che si sono susseguite a commento dei decreti e dei passaggi prima fuori e poi di nuovo dentro alle restrizioni e ai sussidi. Ma sono anche le vere e proprie cerimonie di carattere religioso, con il coinvolgimento di Papa Francesco:

Bergoglio è stato certamente uno dei protagonisti del racconto collettivo in tempo di quarantena-quaresima. Ha compiuto alcuni gesti clamorosi, come il pellegrinaggio urbano alla basilica romana di Santa Maria Maggiore del 15 marzo e più ancora la preghiera in piazza San Pietro del 27 marzo, ma ha anche voluto affiancare la quotidianità dei credenti attraverso la celebrazione della messa in Santa Marta, trasmessa in diretta tv (Zaccuri 2020: 148).

La Messa domenicale, sostitutiva di quella sospesa nelle Chiese, ma anche quella mattutina del Papa su Raiuno all'alba e il consueto rosario pomeridiano su TV2000 si intrecciano alla ritualità ordinaria, mentre alcuni momenti – come la preghiera a San Pietro, o come la celebrazione festiva della Pasqua nel lockdown, che ha

raggiunto 6.368.054 spettatori e lo share del 37,1% (AA.vv. 2020: 125) – hanno carattere del tutto eccezionale.

A queste due categorie si può infine aggiungere, almeno in parte inattesa, una terza ritualità di carattere *comunitario*. Al di là delle esigenze che naturalmente raccolgono una visione sincronizzata, quali le notizie e gli eventi, la televisione del lockdown è infatti stata punteggiata da forme di fruizione condivisa degli stessi programmi, valida in parte per alcuni “successi” on demand ma soprattutto per la proposta delle reti generaliste tradizionali, a cui si aggiunge spesso il commento, in privato e nelle forme pubbliche della cosiddetta *social tv*. Un esempio lampante è costituito dall’inattesa esplosione di *Harry Potter* su Italia 1, che ha ottenuto dati di ascolto molto superiori alla media di rete (e che, in alcuni casi, ha “vinto” la serata), intercettando un forte bisogno non solo di evasione ma di evasione *condivisa*. Lo dimostrano, oltre ai dati assoluti in crescita costante, i profili dell’audience, equilibrati tra uomini e donne, con ottimi risultati non solo sui bambini e gli adolescenti ma anche sui giovani e su tutto il “target commerciale” (fino ai 54 anni), e decisamente trasversali sia rispetto alle provenienze geografiche sia ai livelli di istruzione (inclusi i laureati). Questo exploit è stato seguito dai risultati piuttosto buoni, stavolta su Canale 5, dei primi film del ciclo *Animali fantastici*, che prosegue il mondo narrativo di J.K. Rowling, e dalle saghe de *Il signore degli anelli* e de *I pirati dei Caraibi*. Oltre al cinema anche la fiction italiana ha innescato dinamiche simili: se il lockdown ha dato forza solo alla coda della messa in onda della seconda stagione de *L’amica geniale*, l’enorme successo delle quattro serate dedicate a *Doc. Nelle tue mani* tra il 26 marzo e il 16 aprile 2020 – nonostante la stessa produzione della serie fosse stata bloccata prima della fine, con una seconda parte della prima stagione chiusa in estate e trasmessa in autunno – ha mostrato il forte bisogno di racconti e immaginari collettivi, peraltro con un medical drama molto allineato allo spirito del tempo (e non è un caso che sia lo stesso *Doc*, nella sua seconda stagione andata in onda nel 2022, a raccontare in forma narrativa complessa e coraggiosa l’impatto e le

conseguenze della pandemia su medici, pazienti e ospedali). Sia il poco contenuto nuovo, sia l'“usato sicuro”, insomma, aiutano ad allineare a condividere, in modo trasversale a reti lineari e piattaforme. Contava sentirsi parte di uno stesso discorso.

§ 5. Ripartenze e compromessi

Come si è cercato di spiegare qui, allo stesso modo di quanto avvenuto nel sistema della produzione e distribuzione cinematografica (Barra e Noto 2020; Cucco 2021), nella scrittura dell'audiovisivo (Re 2020), nell'intero sistema dei media (De Luca e Spalletta 2020), anche l'offerta televisiva di intrattenimento e informazione e la proposta complessiva di prodotti audiovisivi da parte di emittenti tv e piattaforme sono state sottoposte a una pressione inedita, prima nei lunghi mesi del lockdown, e poi nella trasformazione dell'urgenza in un'emergenza diffusa e durevole, proseguita per quasi due anni e ancora non normalizzata appieno.

Nella crisi, improvvisa ma destinata ad accompagnare a lungo le industrie medialì (e non solo), emergono chiare una serie di contraddizioni, linee di frattura presenti da tempo ma impossibili da evitare. Si può segnalare il contrasto tra la crescente difficoltà produttiva, con l'adozione di protocolli di sicurezza e i costi crescenti, e insieme l'immutata necessità produttiva, con il bisogno di un approvvigionamento costante di contenuti e un loro vorace consumo da parte di canali, servizi non lineari e pubblici in attesa. Oppure si può rilevare la contrapposizione non ancora del tutto esplosa tra la grande quantità di spettatori davanti agli schermi televisivi e il sostanziale fallimento del modello commerciale basato sulla pubblicità nello sfruttare una simile, inedita platea, e tra la necessità di slancio nella programmazione e la scarsità di risorse disponibili. O ancora si può evidenziare la polarizzazione tra un consumo disperso, individuale, personalizzato, con una molteplicità di fonti audiovisive, e una fruizione invece sincronizzata e condivisa, segnata dai ritmi del broadcasting, laddove si attribuisce un valore sufficiente (informativo, e

pure di spettacolo) ai contenuti. In sostanza, si ripete e si consolida il gioco di sponda tra palinsesto lineare e on demand: la crescita e lo sviluppo delle nuove piattaforme non va a scapito delle classiche modalità di visione, ma porta a una ridefinizione del sistema in una chiave (relativamente) *win win*, con possibili sinergie (Barra 2022). La tv lineare ha ampliato considerevolmente la sua platea e ovunque si è rafforzata nel racconto in diretta della realtà – con l’informazione, la comunicazione istituzionale, le cerimonie – e anche, insieme, come rito condiviso da una comunità raccolta attorno allo schermo – nell’intrattenimento superstite (pur senza pubblico in studio e con gli ospiti in collegamento), nella fiction, persino nei cicli di film all’ennesimo passaggio; al tempo stesso, in parallelo, i servizi non lineari hanno registrato analoghi picchi nell’utenza, nuovi abbonamenti e lunghi tempi di visione, con lo sfruttamento della profondità dei cataloghi e della personalizzazione delle proposte, ma anche con il diffondersi di mode e fenomeni condivisi e discussi su scala nazionale e globale. Al netto delle difficoltà di carattere economico e produttivo, durante la pandemia palinsesti e on demand sono cresciuti entrambi, sempre più complementari. E nei mesi e negli anni successivi questa oscillazione è rimasta, con conseguenze importanti sulla comunicazione politica e scientifica (frammentata e sincronizzata, immediata ma contraddittoria), sulla gestione della campagna vaccinale e del ritorno alla normalità, sul tessuto di una comunità nazionale che trova i suoi ritmi e le sue conoscenze condivise nei media e nella televisione.

L’emergenza sanitaria e la crisi che ne è conseguita insomma hanno aiutato, e stanno ancora aiutando, soprattutto a portare al pettine nodi già presenti nel settore, e a forzare la ricerca verso un nuovo equilibrio. Non creano una rottura netta, ma accelerano piuttosto un cambiamento in atto da tempo. Certe polarità sono diventate nette, le strategie si perfezionano, i rapporti di forza si ridefiniscono. Dopo la lunga emergenza, è all’orizzonte un nuovo rallentamento, in un sistema televisivo e mediale (e, più in generale, in una società) mai così malfermo e precario: alcune di queste novità caratterizzeranno a

lungo lo scenario nazionale e internazionale, altri cambiamenti con ogni probabilità resteranno anche una volta superata l'emergenza, e sostituita con altre emergenze, dalla guerra alla recessione. Da una parte, la compressione degli investimenti e il conseguente taglio dei costi porteranno al consolidarsi di un'estetica *lo-fi* e *low-budget*, a un consolidamento delle rinunce attuate nel lockdown e a una riduzione degli eccessi di offerta della *peak television*. Dall'altra parte, la speranza è che il ritorno alla normalità possa passare anche da una ripresa ricca di creatività e da una proposta di contenuti di nuovo abbondante. Insomma: da una televisione fatta bene.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 2020, “Dopo l’evento. I media e la pandemia”, numero monografico di *Link. Idee per la televisione*, 26, novembre.
- Anderson B., 1983, *Imagined Communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, London (tr. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari 2018).
- Antoniazzi L., Barra L., 2022, “‘Distanti ma uniti’. La ridefinizione di attori, attrici e celebrità nello scenario televisivo pandemico italiano”, in *Cinergie. Il cinema e le altre arti*, 21, pp. 7-19.
- Barra L. (a cura di), 2020, “Lockdown television. Racconti e testimonianze su un cambiamento improvviso e globale”, in *Link. Idee per la televisione*, 26, novembre, pp. 13-23.
- Barra L., 2022, *La programmazione televisiva. Palinsesto e on demand*, Laterza, Roma-Bari.
- Barra L., Noto P., 2020, “Schermi difficili. Industria ed esperienza cinematografica durante e dopo il lockdown”, in *Il Mulino*, 27 luglio, <https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:-NEWS_ITEM:5312>.
- Boccia Artieri G., 2020, “Web: soli e insieme nell’epoca di Covid-19”, «doppiozero», 16 marzo, <<https://www.doppiozero.com/materiali/web-soli-e-insieme-nellepoca-di-covid-19>>.
- Caldarola F., 2020, “Diario di redazione. Tra abitudini mutate e prospettive future”, in *Link. Idee per la televisione*, 26, pp. 77-82.
- Cucco M., 2021, “Covid e industria del cinema. Una cronistoria critica”, in *L’avventura. International Journal of Italian Film and Media Landscapes*, 2, pp. 209-226.

- Dayan D., Katz E., 1992, *Media Events. The Live Broadcasting of History*, Harvard University Press, Cambridge (tr. It. *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1995).
- De Luca V., Spalletta M. (a cura di), 2020, *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del MediaVirus*, Aracne, Roma.
- Ellis J., 2020, "What do we need in a crisis? Broadcast TV!", in *Critical Studies in Television online*, 24 aprile, <<https://cstonline.net/what-do-we-need-in-a-crisis-broadcast-TV-by-john-ellis/>>.
- Greco A., 2020, "*Che tempo che fa* e il coronavirus", in *Il Mulino*, 15 aprile, <https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:-NEWS_ITEM:5165>.
- Hermes J., Hill A., 2020, "Television's Undoing of Social Distancing", in *European Journal of Cultural Studies*, preprint, pp. 1-7.
- Iannelli L., Splendore S., Valeriani A., Marino G., 2020, "Studiare la polarizzazione politica nello 'shutdown mediale'", in *Mediascapes Journal*, 15, pp. 189-202, <<https://ojs.uniroma1.it/index.php/mediascapes/article/view/17118/16366>>.
- Marroncelli A., 2020, "Tornare in format. L'intrattenimento televisivo dopo l'emergenza", in *Link. Idee per la televisione*, 26, pp. 107-115.
- Minto P., 2020, "Effetto zoom. Quando l'estetica digital è approdata in TV (e viceversa)", in *Link. Idee per la televisione*, 26, pp. 99-105.
- Nucci P., Scaglioni M., 2022, *Iatrodemia. Vizi e virtù dei medici in TV*, Piemme, Milano.
- Re V., 2020, "Cinema, serie TV ed 'evasione'", in *il lavoro culturale*, 27 aprile, <<https://www.lavoroculturale.org/covid19-produzione-audiovisiva/valentina-re/>>.
- Scaglioni M., 2020, "Il virus sullo schermo. Il "sismografo" televisivo e la

mediazione della crisi”, in Sala M., Scaglioni M., *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, Vita e Pensiero, Milano (e-book).

Zaccuri A., 2020, “Quarantena o quaresima? La pandemia e il sacro”, in *Link. Idee per la televisione*, 26, pp. 145-151.

Zucconi F., 2020, “Mediazione e immunizzazione”, in *Studi Culturali*, xvii, 2, agosto, pp. 221-232.

Testimonianze

La Scuola di Lettere e Belle Arti dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna di fronte alla pandemia da Covid-19

GINO RUOZZI

L'esperienza del Covid-19 che ha caratterizzato questi ultimi anni di vita e didattica universitaria ha segnato esperienze e risultati importanti. Eravamo tutti impreparati a un'emergenza del genere e il mondo universitario ha reagito con prontezza e creatività.

Nella Scuola di Lettere dell'Università di Bologna abbiamo cercato di organizzare il cambiamento delle abitudini didattiche nel modo più lineare e veloce possibile, mettendo a disposizione tutte le risorse predisposte dall'ateneo. La didattica a distanza è presto diventata la nuova consuetudine, accolta dapprima per necessità e poi anche per virtù, senza tuttavia mai dimenticare l'essenzialità dell'insegnamento in presenza.

Per due anni la vita della Scuola di Lettere è stata dunque connotata dalle relazioni a distanza, umane e culturali. Così come tutta la vita sociale e accademica, con incontri, riunioni, convegni che si sono rapidamente convertiti in sedute telematiche. Il tempestivo uso delle tecnologie ha permesso di non interrompere mai né la didattica né la ricerca, proseguendo nei modi possibili entrambe.

Certamente ci sono stati molti disagi, di cui hanno sofferto soprattutto gli studenti, che ora tornano con entusiasmo alle lezioni e alle attività in presenza. La chiusura delle biblioteche ha comportato numerosi problemi e ritardi, stravolgendo e posticipando, almeno nelle aree umanistiche, tante ricerche, studi, appuntamenti. Negli ultimi anni si è giocato soprattutto in difesa; è stato senza dubbio un limite e un problema ma anche un modo per valorizzare l'approfondimento del pensiero e della riflessione.

Gli uffici universitari (per quanto mi riguarda penso soprattutto alla filiera della Scuola di Lettere) hanno fornito un contributo essenziale all'organizzazione e alla promozione del lavoro didattico e di valutazione in corso e finale, basti pensare agli esami e alle tesi di laurea che sono stati condotti a termine, senza perdere appunto passaggi determinanti della vita professionale degli studenti. Non avere sospeso le carriere universitarie credo sia stato uno dei risultati più ragguardevoli della risposta e della fattiva reazione al Covid-19. Di cui essere orgogliosi.

La prospettiva odierna di vivere di nuovo appieno la vita universitaria in presenza ci conforta e galvanizza. Perché è un aspetto fondamentale e irrinunciabile della trasmissione e dell'apprendimento delle conoscenze e delle competenze; e anche perché abbiamo verificato come comunque anche un'emergenza così radicale può essere affrontata e vinta.

Il sistema informatico del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica alla prova dell'emergenza Covid

IN DIALOGO CON MARCO SERRA E TOMMASO VITALE

A CURA DI STEFANO SCIOLI

Stefano Sciolì (d'ora in poi: S.S.): Prendiamo le mosse dalle modalità attraverso le quali il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica ha affrontato i problemi emersi durante le prime fasi dell'emergenza, dovendo *corpo-docenti*, *componente studentesca* e *personale tecnico-amministrativo* fare sempre più ricorso ai sistemi informatici per garantire *contatti* tra persone coinvolte nell'erogazione di servizi istituzionali. Durante le fasi d'isolamento domestico, infatti, si sono richieste piattaforme capaci di permettere il regolare svolgimento delle attività didattiche, ma, in ambito accademico, anche di svolgere riunioni, incontri, convegni, ecc. Ci occupiamo, quindi, di tutto quello che è stato messo in campo dal Dipartimento per agevolare i soggetti interessati, senza far perdere tempo a docenti e studenti, soldi alla struttura e per portare avanti le diverse attività. In concreto e in dettaglio: qual era la condizione del sistema informatico, sia dal punto di vista "materiale", ossia quali erano le "macchine" disponibili, sia dei "programmi" in uso, nonché delle capacità di servirsene in modo adeguato e consapevole? E ancora: qual è stato il vostro ruolo nell'emergenza? Per esempio, in Dipartimento sono – in cantiere – numerosi progetti dedicati alla digitalizzazione di materiale documentario e a una serie di attività interdisciplinari, con evidenti ricadute sulla didattica. Per portare avanti i lavori di *contatto* si è fatto ricorso a piattaforme come Teams, che, a loro volta, hanno registrato un'evoluzione delle potenzialità insite nel "meccanismo" e nelle abilità, sempre più spigolate e confidenziali con il *mezzo*. Un

sistema aggiornato grazie a voi e implementato grazie alle novità tecnologiche.

Tommaso Vitale (d'ora in poi: T.V.): La fortuna è stata che, nell'emergenza, l'Università di Bologna (d'ora in poi Unibo), che ha una sorta di patto commerciale con Microsoft, era già dotata di strumenti come il "pacchetto Office", comprendente nel nostro "pacchetto Professional", un programma che si chiamava *Skype for business*, l'antagonista business di Skype, capace di offrire la possibilità di coinvolgere più persone, creando stanze particolari, ecc. Microsoft, poco prima della pandemia, aveva cambiato il nome di questo *Skype for business* in *Microsoft Teams*, perché aveva già l'idea di far lavorare collaborativamente gruppi di aziende, per aumentare la produttività di gruppi decentrati. Basta pensare a un *team* che lavora un po' in Italia, un po' in America, un po' in Germania, un po' in Francia...

S.S.: ...il coordinamento...

T.V.: Esatto, ed è un prodotto che serve fundamentalmente a loro o alle grandi aziende che siglano patti commerciali come quello sottoscritto da Unibo. Quindi la nostra fortuna è stata l'esistenza d'un prodotto pronto per questo tipo d'emergenza. Poi, quando c'è stata l'emergenza, Unibo lo ha adottato in versione "iniziale" (*Beta*), cioè in versione sperimentale: solo che non lo ha adottato per pochi, lo ha adottato per tutti. Quindi la primissima sfida che abbiamo dovuto affrontare è stata conoscere in pochissimo tempo la nuova piattaforma che ci era stata presentata in questi termini: "usate questa per comunicare, fare lezione, seminari". È diventata ormai d'uso comune anche pensando ai giorni post-emergenza, anche per comunicare tra colleghi. Quindi, la fortuna a livello software è stata questa. L'altra medaglia riguarda il livello hardware. Livello hardware vuol dire che dall'oggi al domani tantissimi docenti, tantissimi tecnici amministrativi si sono trovati a dover lavorare e comunicare rimanendo in casa: i docenti con gli studenti, i tecnici amministrativi tra di loro

e con il Direttore, ecc. Lì è stata una vera emergenza, nel senso che fortunatamente nel nostro magazzino avevamo computer, hardware, webcam, ma il grosso lo abbiamo dovuto comprare, cercare, riesumando anche roba usata perché esisteva un problema di hardware: i docenti a casa, per esempio, non avevano il microfono, non avevano casse, non avevano webcam.

Marco Serra (d'ora in poi: M.S.): Spesso si trattava di computer vecchi non adatti a questo tipo di nuova comunicazione, che prevede video, audio, trasmissione d'immagini e allegati. L'altro problema, se ricordi Tommaso, era quello commerciale, dato che nel mondo tutti stavano comprando portatili e webcam e non si riusciva a trovare l'hardware necessario.

T.V.: A livello hardware è stato veramente difficile procedere, perché abbiamo dovuto riciclare quello che dovevamo riciclare, abbiamo provato a comprare quello che siamo riusciti a comprare. Bisognava poi configurarlo, installarlo. C'è stata quindi un'assistenza infinita, perché non potevamo andare a casa della gente e la gente non poteva venire a casa nostra. Il primo periodo è stato molto difficile. Uno perché a livello di tecnici eravamo costantemente chiamati, cellulare, Teams, mail, costantemente ricercati dal momento che le persone dovevano lavorare e non riuscivano a lavorare. Poi c'è stato un lavoro grosso per configurare i computer nuovi, configurare webcam, provare a installare webcam in computer datati, provare a installare Teams in computer datati (e se troppo datati Teams non funzionava...).

M.S.: Perché l'utilizzo di Teams richiede molta RAM e quindi c'era bisogno di computer aggiornati.

T.V.: Diciamo che la difficoltà più grande è stata abilitare i docenti, i tecnici, i tecnici amministrativi, con una piattaforma che funzionasse. Basilarmente se funzionavano Teams e Office, avevamo già

praticamente il 99% dell'obiettivo raggiunto, però non era banale perché Teams necessitava di un computer abbastanza recente, con una licenza di Office originale, e spesso e volentieri a casa i docenti non si sapeva se lo avessero... Non avendo strumenti per l'assistenza remota, li abbiamo anche un po' dovuti trovare perché anche lì... non è che si può fare tutto via telefono, quindi da un lato abbiamo usato fortunatamente assistenza rapida che è presente in Windows 10, in altri casi abbiamo usato *Teams viewer*, o programmi proprio per vedere o muovere il mouse direttamente nel desktop del docente perché è molto più facile fare che spiegare a chi è poco avvezzo come installare software, come fare le cose. E qui c'è stata una grandissima assistenza remota nella prima fase.

M.S.: Un'assistenza remota costante, tant'è vero che quando siamo stati bloccati con il periodo di chiusura totale nel periodo rosso, noi rispondevamo continuamente alle chiamate; mi ricordo che arrivavano dalle 8 e mezza di mattina fino a dopo cena. Eravamo costantemente ricercati. Alla spiegazione di Tommaso aggiungerei poi una definizione: c'è stata un'assistenza da parte dell'Ateneo, attraverso il CESIA e all'amministrazione centrale, e parallelamente c'è stata un'assistenza Dipartimentale: in sostanza, ci siamo mossi sulle linee del CESIA, ma nel contempo abbiamo anche creato artigianalmente l'assistenza. Ad esempio, ricordo che Tommaso ha aiutato alcuni docenti fornendo loro alcune schede telefoniche perché in alcuni casi a casa del docente non c'era una rete adeguata; quindi, tramite un telefono che facesse da ponte, abbiamo aiutato i docenti grazie alle schede telefoniche.

T.V.: Sì, diciamo che l'Ateneo ci ha aiutato, ci ha fornito telefoni, schede telefoniche, webcam, cuffie, però non subito. In un primissimo momento io e Marco ci siamo arrabattati a salvare il salvabile, ad abilitare l'abilitabile. Immaginate la complessità dell'Ateneo di Bologna... trovare tot webcam, trovare tot cuffie, non è immediato, anche trovarle all'ingrosso. E poi devono essere distribuite. Fortuna-

tamente dopo poco tempo è arrivato anche il magazzino del CESIA, dell'Ateneo che ci ha aiutato a colmare o a migliorare le cose. Alcuni docenti avevano comunque bisogno di venire in Dipartimento perché a casa non riuscivano, e abbiamo dovuto creare delle postazioni di fortuna in aule, con la webcam e il microfono, proprio per far fare lezione on-line. E se ti ricordi bene durante le prime lezioni su Teams, ci chiedevano i docenti stessi di entrare con loro, cioè di far parte della sessione studenti, aspettare 5-10 minuti che la lezione andasse, per avere una sorta di sicurezza, come un angelo custode che stesse con loro nella "stanza" per vedere se le slide si vedevano bene, ecc. Anche qui l'Ateneo ci ha aiutato con i tirocinanti e i tutor d'aula. Ci ha mandato delle persone, chiamati tutor d'aula, proprio per aiutare i team d'emergenza che si erano creati in tutti i dipartimenti, e quindi allargare il più possibile il numero di persone da formare o mezze formate per le problematiche, che fossero solite ad usare Teams, microfono, webcam, condividere lo schermo, condividere PowerPoint. Tutte operazioni che adesso ci sembrano normali, e sono state digerite da tutti i docenti, ma a suo tempo erano nuove, quindi in poco tempo Unibo ha intrapreso una strada di digitalizzazione molto veloce che fortunatamente aveva già delle piccole basi. Grazie alle basi che abbiamo già messo, tipo il software Teams, o la nostra infrastruttura, siamo riusciti a far fronte all'emergenza. Non oso immaginare se non avessimo avuto Teams, cioè cosa usavamo? Skype? I docenti usavano Zoom? Poi ad un certo punto sono venute fuori varie piattaforme perché si cercava di capire le potenzialità, la tenuta delle varie piattaforme.

S.S.: C'è stata anche un'evoluzione di Teams...

T.V.: Sì, Teams è stato sviluppato tantissimo in questi anni, c'è stato il suo boom. Però non era nato per quello, come Skype; Teams è il nome diverso che hanno dato a Skype for business.

S.S.: È quello aziendale. Anche gli studenti sono stati messi in con-

dizione di poterlo usare... perché non tutti gli studenti, non tutte le studentesse erano in possesso di connessioni stabili e continue...

M.S.: Esattamente. Intanto, a proposito di studenti, spendo una parola di ringraziamento ai tutor d'aula che, nel periodo del Covid, ci hanno assistito: parlo di studenti e studentesse, nella maggior parte di una bravura eccezionale, bravura spesso acquisita sul campo unita a una grande pazienza e attenzione; ascoltavano i docenti, cercavano di intuire quali fossero le problematiche, si spendevano in prima persona assistendo a lezioni che magari per alcuni erano noiosissime perché non riguardavano i loro studi. Devo dire che i nostri tutor, anzi le nostre tutor d'aula... e dico "le nostre" perché erano quasi tutte ragazze, sono state veramente di una bravura eccezionale, organizzandosi con gli orari, organizzandosi per l'assistenza che all'inizio in molti casi era remota, e dopo assistendo in aula i docenti in presenza, spesso a far lezione nell'aula vuota, perché non c'erano ancora gli studenti... Ci sono stati molti studenti che si sono ritrovati all'improvviso a dover seguire le lezioni da casa e debbo dire che è stata un po' la rappresentazione di quello che è successo anche alle scuole superiori e alle scuole medie, cioè molte famiglie che non erano in grado di fornire l'hardware per poter seguire gli studenti...

S.S.: Spazi autonomi dove poter gestire mezzi disponibili per tutte le persone...

M.S.: Alcuni studenti non avevano il portatile, o avevano portatili troppo vecchi, molti seguivano dal cellulare, quindi devo dire che ci sono stati momenti nei quali abbiamo aiutato gli studenti, in quanto segnalati dalla nostra amministrazione e dalla nostra direzione, in maniera che potessero seguire le lezioni... Ne abbiamo aiutati anche molti in occasione degli esami, perché se per le lezioni potevano riuscire a trovare un compagno con cui seguire, per gli esami era un po' più difficile, quindi molte volte abbiamo creato degli spazi o

abbiamo sfruttato degli spazi già attrezzati per poter permettere agli studenti di sostenere gli esami.

S.S.: Ecco, a proposito di esami, c'è stato il problema relativo al "controllo", per lo più affidato al buon senso oppure a una serie di proposte informatiche che fossero in grado di monitorare i "movimenti" degli studenti, cercando di dare una supervisione a ciò che accadeva per impedire che gli esami diventassero – nell'emergenza – un finto dialogo...

T.V.: Usavano Zoom soprattutto perché Zoom dava la possibilità di vedere, anche se facevi 20, 30 40, 50 scritti, tante caselline contemporaneamente tutte le persone con le caselline, quindi loro dovevano avere la webcam, non avere niente davanti, farsi vedere bene, far vedere che non avevano niente sulla scrivania.

S.S.: ... ogni tanto si usava anche la doppia telecamera, quella frontale e quella laterale...

T.V.: Sì, ci sono stati diversi esperimenti, ma poi dopo era l'esame stesso che era cambiato...immaginiamo un esame che era scritto, dopo era orale. All'orale il docente sa benissimo se uno risponde bene...

M.S.: Se non sbaglio è stato sperimentato anche un software dove il docente prendeva il controllo del computer dello studente. È di produzione americana e una parte del software scaricato viene installata all'interno del computer dello studente, in maniera che da remoto il docente possa controllare l'uso della webcam e di altre periferiche del computer, al fine di controllare che l'esame sia regolare. In realtà, come dicevi tu Stefano, l'esame era quello... Infatti c'è molta differenza tra sostenere un esame da remoto alle scuole medie o alle scuole superiori, dove si chiedono delle nozioni e quindi lì il rischio di copiare o che qualcuno suggerisca da sotto il tavolo c'è. In

un esame universitario, forse la vera difficoltà era negli scritti, vero Tommaso?

T.V.: Sì, sì...

S.S.: Forse più che controllo orwelliano, era un tentativo, perché a volte il fatto di entrare in una dimensione domestica faceva sì che professori, professoresse e studenti, studentesse perdessero un po' quella formalità che non è soltanto apparato o spocchia, ma è rispetto verso un certo *ruolo* e conformare un *habitus* mentale rispetto a quello che si sta facendo, in aiuto di tutti i soggetti coinvolti nel processo per far bene.

T.V.: Vi faccio tornare un attimo indietro. Immaginiamo la pandemia qualche anno fa quando non avevamo gli smartphone, ma avevano tutti i telefoni che facevano i telefoni e mandavamo solo gli sms... Al tempo sarebbe stato veramente molto difficile perché o avevi un portatile con webcam o non riuscivi. Penso che la maggior parte degli studenti si sia salvata perché ormai il computer portatile è sdoganato, ma soprattutto utilizzavano lo smartphone. Seconda riflessione: i tutor d'aula bravissimi, hanno capito che era un momento di emergenza e si sono messi in gioco. Il *modus operandi* era molto carino: la primissima fase ci trovavamo e facevamo un file Excel nel quale mettevamo tutte le lezioni dei vari giorni e ci dividevamo i docenti, io vado da quello, io seguo quello, in modo da non lasciare nessuno da solo. Poi, ci confrontavamo dicendo "bene, il docente Rossi è autonomo, è bravissimo", oppure "dal docente Bianchi è meglio tornarci perché fa fatica", "il docente Verdi vuole l'assistenza almeno 15 minuti" e quindi era un distribuirci...

S.S.: Superata la fase emergenziale, prime riaperture, ritorno in aula, ecc.? Cosa si è fatto per dotare tutte le aule di attrezzature e strumenti necessari?

T.V.: Il CESIA ha fatto un gran lavoro, perché ha chiesto a noi dei Dipartimenti di fare un censimento delle aule, non solo quante aule, ma che cosa c'era nelle aule. Dopodiché ha valutato se cambiare computer, monitor, eccetera... o semplicemente aggiungere qualcosa. Quindi bene o male c'è stata questa grandissima collaborazione e questo grandissimo lavoro fatto da una ditta che aveva appunto incaricato il CESIA per dotare ogni aula di grandi monitor touch, computer nuovi, webcam da scrivania e webcam panoramica. Una sorta di strumento che serviva sia come cassa audio sia come microfono per interagire correttamente con gli studenti a casa. Aveva creato una sorta di pacchetto di strumentazione non monomarca: sono stati bravi nel dire prendiamo questo monitor, prendiamo questo pc dalla convenzione sui computer, prendiamo questa webcam, prendiamo questa cosa qui, e quindi ha creato una sorta di pacchetto che ha installato presso le aule del Dipartimento e le ha rese diciamo compatibili con la lezione a distanza. Così i docenti, una volta tornati nelle aule del Dipartimento, potevano far lezione da remoto.

S.S.: Era sempre da remoto ma prima solo alcune persone risultavano in difficoltà. Adesso tutti i professori, tutte le professoressa sono tornati, sono tornate in aula...

T.V.: Esatto! Però anche qua, grazie al tutor d'aula ci dividevamo fisicamente (mentre prima ci dividevamo virtualmente). I tutor d'aula andavano nelle varie aule.

S.S.: E si riuscivano a coprire tutte le esigenze?

M.S.: Assolutamente sì, perché loro erano in grado spesso di comprendere quale fosse la difficoltà perché molti docenti erano i loro stessi docenti, quindi sapevano come regolarsi... devo dire che sì, c'eravamo Tommaso ed io ma c'era anche il nostro collega incaricato dal CESIA che supportava tutta la parte hardware e di rete (visto che

adesso è compito del CESIA); Tommaso ed io curavamo più la parte relazionale e di assistenza e relazionale.

S.S.: Al di là dei problemi legali, sono sorti quesiti sul fatto di registrare le lezioni, di creare una specie di banca dati...

T.V.: Allora questo è un tema divertente... prima di questo tema ti dico una chicca: nei primi tempi d'uso, non so se vi ricordate, Teams si bloccava, perché la stessa Microsoft non si aspettava un utilizzo così intenso, di così tanti utenti collegati contemporaneamente, non era facile. I primi mesi sono stati molto difficili, anche perché il sistema si bloccava e non era colpa della rete Unibo, non era colpa dei nostri computer o delle webcam, era proprio il sistema che risultava sovraccaricato. Poi il problema si è mitigato perché, ovviamente, lato server, lato data server, lato Microsoft hanno aumentato le risorse, quindi diciamo tutto è andato un po' più fluido. Rispondendo alla tua domanda, il tema registrazione è stato affrontato sia ufficialmente, sia non ufficialmente dagli studenti... Ufficialmente il CESIA ha dato prima la possibilità di registrare attraverso Teams, ma abbiamo visto con questo modo che non era efficiente, pesava molto, soprattutto sulla piattaforma e quindi si è cercata un'alternativa in un'azienda esterna che si chiama Panopto, proprio per delegare a un altro software questa operazione e bene o male ha funzionato. Lato studente... a casa era incontrollata la situazione, praticamente lo scaricamento di OBS Studio, software opensource che si può scaricare gratuitamente e che permette di videoregistrare tutto quello che si vede nel proprio computer, era la morte sua: gli stessi studenti magari registravano la lezione, la passavano ai propri compagni, oppure la tenevano come appunti per poi rivederla. E di queste ore secondo me ce ne sono giga, giga, giga, non tracciati, perché sono nei computer degli studenti, Ovvio che a livello legale voi potete immaginare che divulgare una roba così...

S.S.: A proposito, ci sono stati problemi di virus, malware, sotto o malfunzionamento?

M.S.: No, virus particolari no. La cosa interessante riguardo alle lezioni registrate è stata appunto la dinamica dialettica che c'è stata nel gruppo dei docenti per capire chi volesse davvero registrare e chi no. Alcuni hanno visto tutto questo come una soluzione estremamente pratica, altri lo hanno visto come un problema di proprietà intellettuale e quindi da discutere perché sappiamo che il digitale è il regno della duplicazione. Anche nel mondo analogico si duplicava ma era tutto molto più difficile, invece con il digitale tutto è catturabile, duplicabile e trasmissibile. E quindi il problema, come ci ha detto Tommaso, è che gli strumenti ci sono, il problema esiste. Esiste anche un'altra questione che ha trovato spesso ospitalità nelle discussioni dei docenti, ed è la presenza della didattica da remoto anche in assenza di emergenza. È un altro tipo di didattica. È una didattica che rischia di essere semplificata e che fa molto comodo, e non lo dico in senso dispregiativo, ma in senso pratico, fa molto comodo agli studenti che magari non possono permettersi le spese di Bologna, della residenza a Bologna, e che rischia di trasformare in parte l'Università Alma Mater, in una università da remoto che non ha molte differenze con una università on-line.

S.S.: Una cosa è far vedere la lezione a chi non può, per esempio chi studia e lavora e magari cerca di studiare dopo aver fatto 8 ore, 9 ore di lavoro, e una cosa invece è trasformare in qualcosa d'altro in cui non c'è l'interazione continua tra colleghi, colleghe, docenti, studenti, studentesse, l'ambiente culturale, l'ambiente sociale, l'ambiente umano, l'esperienza...

M.S.: Solo che molti docenti e molti studenti hanno riscontrato una praticità enorme in questo e quindi possono scegliere tra venire a lezione, non venire a lezione, riascoltarla alla sera e così via, e questo ha creato, e non solo a parer mio, un grosso problema dal punto di vista della didattica tradizionale, problema che magari non esplode adesso perché siamo ancora in emergenza da pandemia. Ma esploderà a breve. C'è stata, ad esempio, una richiesta da parte di più di

1.800 studenti di continuare la didattica da remoto, probabilmente se ne aggiungeranno molti altri.

S.S.: Adesso siamo tornati tutti e tutte “in presenza”, sia docenti sia studenti, studentesse (prima eravamo tutti, tutte a casa e solo qualche docente, talvolta, presente in aula; poi abbiamo avuto docenti presenti in aula e studenti, studentesse a casa), adesso si è tornati, salvo casi particolari, tutti, tutte in aula. Però quei pochi casi di persone collegate ci sono: nella didattica “mista”. Dal punto di vista informatico invece si è stabilizzato o sono nati nuovi problemi?

T.V.: Si è stabilizzato perché i docenti conoscono la piattaforma, Microsoft l’ha stabilizzata quindi non abbiamo mai avuto più problemi di sovraccarico.

S.S.: È stato esteso anche a convegni, incontri, ecc.

T.V.: Esatto, è stato esteso praticamente a ogni forma d’interazione.

M.S.: È stata creata anche un’interazione con Zoom, tra Teams e Zoom.

T.V.: Quindi bene o male quella va bene. Ovvio che questa cosa, come ha detto Marco prima, andrà avanti e sappiamo benissimo che andrà avanti. Infatti le cose che abbiamo comprato e messo nelle aule non sono temporanee, sono per restare. E diciamo che in tutti questi due anni particolari, specialmente nella prima parte, quella nella quale c’è stata l’onda grossa, tutti erano veramente in difficoltà. Giustamente chiedevano aiuto, il CESIA da una parte e i tecnici dei Dipartimenti dall’altra, secondo me hanno fatto un gran lavoro perché almeno non so di lezioni non fatte o discussioni non tenute.

M.S.: È stato dichiarato il 100% dell’attività.

S.S.: Attività che di fatto non è stata sospesa.

T.V.: Questo per me è un grandissimo risultato. Ci sono state fatiche, ci sono state interruzioni di servizio, ci sono stati dei problemi tecnici, ma posso dire che il sistema ha retto, la rete ha retto, i nostri colleghi al CESIA ci rispondevano e ci aiutavano, sono stati secondo me molto bravi. Piccola parentesi, il Rettore è andato anche a ringraziarli pubblicamente perché sono stati bravi nella pandemia. Forse ci si è scordato di quei personaggi che vivono nei Dipartimenti e che si sono smazzati non poche beghe con i docenti o con il personale Tecnico-Amministrativo per far funzionare la baracca.

S.S.: Certo, poi c'era lezione e lezione. C'è, per esempio, la lezione laboratoriale che necessita di mezzi, apparecchiature, dispositivi. Le materie umanistiche sono, in molti casi, di diverso tipo, però se pensiamo, ad esempio, ai "laboratori di filologia" nei quali si ha bisogno di certe condivisioni e soprattutto di banche dati... E qui mi sposto un po' nella parte – diciamo – più legata alla ricerca. Subito balza alla mente il mondo della digitalizzazione, il fatto di promuovere raccolte di documenti, e materiali può essere molto utile nella normale attività e, in casi d'emergenza, garantirne l'accesso diretto.

T.V.: La fortuna è che gran parte delle riviste erano già on-line, quindi siamo cascati in piedi perché c'era già un processo avviato da anni. I docenti sono già abituati a guardare le riviste on-line e non le compra più il Dipartimento. Il Dipartimento compra abbonamenti. Su altre cose che facciamo come ADLab i risultati li vedremo fra un po', nel senso che siamo ancora in una fase di digitalizzazione di massa, di metadatazione, ed è ancora una nicchia: di materiale ce n'è ma non è ancora entrato nel DNA dei docenti come ad esempio le banche dati ed altri strumenti.

S.S.: E questa traumatica esperienza forse ha dato un'accelerata o no?

M.S.: Sì, però bisogna stare attenti, nel senso che qui si confonde quella che è l'abitudine alla rete degli studenti nella vita privata rispetto all'abitudine alla rete degli studenti nella vita accademica. Privatamente molti studenti sono abituati a "tirare giù" tutto dalla rete, lecitamente o meno. Ci sono le piattaforme *peer to peer*, ci sono gli scambi di libri digitali e così via. E durante la pandemia, per non far perdere gli esami, sono state fatte delle richieste che non tenevano conto del diritto d'autore, sia pure con la causale dell'emergenza. Sono stati stipulati degli accordi con le case editrici, con i responsabili di riviste scientifiche, sia pure a macchia di leopardo. E sono convinto che gli utenti, ragionando come utilizzatori da remoto, pensassero di utilizzare i nostri strumenti come si utilizzano altri strumenti privatamente, ma non è la stessa cosa. Quindi tutto questo, come diceva Tommaso adesso, mostra ancora dei limiti, nel senso che o si fanno dei progetti mirati su digitalizzazioni che poi potranno essere usate per i prossimi vent'anni, oppure adesso siamo ancora nella fase in cui le digitalizzazioni sono abbastanza sporadiche, legate a progetti a volte locali, a volte limitati per quanto riguarda le sfere d'interesse, ma che non possono supplire a un altro arrivo di una pandemia pesante.

T.V.: Sì, fa ridere che in tutto questo, noi eravamo in pieno Progetto d'eccellenza, che è iniziato nel 2018 e si è concluso proprio nel 2022. Quindi, se proprio dovessi fare un cavalierato del lavoro conosco le persone meritevoli, perché nonostante la pandemia e nonostante tutti gli extra lavori che la pandemia ha portato siamo riusciti comunque pian pianino ad andare avanti anche con quel progetto e a raggiungere tutti gli obiettivi.

M.S. E quando abbiamo potuto aprire il laboratorio dopo i due mesi di chiusura forzata, abbiamo dunque permesso ai tirocinanti di potersi laureare perché noi eravamo l'unica possibilità per gli studenti di compiere un tirocinio nel laboratorio e finire le ore in tempo per potersi laureare. Quindi abbiamo avuto anche questa funzione di

aiuto per gli studenti a cui noi tenevamo molto perché hanno collaborato con noi.

T.V.: Sì, anche con lavori da casa. Per gli studenti che non potevano venire perché erano bloccati nelle varie regioni e non potevano uscire, abbiamo trovato uno stratagemma per farli lavorare, ad esempio con la trascrizione dei quaderni di Giuseppe Raimondi. Che è un lavoro molto utile, molto utile. E che si può fare comodamente dal proprio pc a casa. Quindi anche noi ci siamo inventati delle strategie proprio per far fare un lavoro che serve, però da casa.

S.S.: A entrambi faccio questa domanda. In base alla vostra competenza, esperienza, alle vostre traiettorie di lavoro, l'informatica come è stata vissuta, interpretata durante questo periodo, è stata un aiuto, una risorsa che ha dimostrato le proprie potenzialità? Si sono presentati anche limiti: forti limiti? Rispetto al futuro, quale dev'essere la *presenza* dell'informatica all'interno degli studi in generale, nei luoghi di cultura e nella formazione umanistica?

M.S.: Allora, ragionando da ex studente di Storia, vedo che in tutte le grandi crisi il lato positivo è stato un'accelerazione non prevista di un progresso. Cioè quello che la pandemia ha obbligato nel giro di un paio d'anni, o anche meno, a compiere all'Unibo, in tempi normali sarebbe stato spalmato su cinque anni, sei anni, forse di più. Quindi noi in questo siamo stati obbligati ad avere un progresso che non era previsto. Riguardo all'utilizzo dell'informatica negli studi, utilizzo un termine molto generico, io ci vedo una grande positività come strumento e una grande negatività nel suo utilizzo massiccio perché le lezioni in rete, l'utilizzo dei PowerPoint e di strumenti didattici non supportati creano semplificazione. Non si può essere complessi in un PowerPoint e difficilmente si può essere complessi in una lezione mentre si guarda la chat, per vedere chi c'è in rete e chi c'è in sala.

T.V.: Allora, sicuramente ha dimostrato che l'informatica era matura in questo periodo storico per sopperire a questo enorme problema di dover erogare un servizio, ma di non poterlo fare in presenza: sia a livello di software, sia a livello d'infrastrutture. Pensate fare le cose che abbiamo fatto adesso con l'ADSL o con la linea internet a 1 Mega, come era pochi anni fa. Sarebbe stato impossibile. Quindi, come momento, l'informatica e la tecnologia diciamo erano mature. Sono d'accordo con Marco che purtroppo c'è stato forse un calo di qualità. Calo di qualità didattica, formativa a tutti i livelli: medie, superiori e università. E quindi su questo ne vedremo gli effetti tra qualche anno, non lo so. Quanto sia impattante lo vedremo negli anni a seguire, sicuramente la nostra fortuna è stata di aver fatto un mega gioco di squadra, sia a livello hardware, sia di software che ha risolto il problema. Non oso immaginare lo scenario differente, se non fossimo riusciti far fare lezione, se la gente non fosse riuscita a sostenere gli esami, a laurearsi, chissà cosa sarebbe successo. Invece è andata secondo me molto, molto bene. E adesso il parco di computer che il docente ha da casa, che noi abbiamo in Dipartimento, risulta aggiornato. Come diceva Marco, a volte il progresso si comprime in poco tempo.

M.S.: Ah, obbligatoriamente, certo.

T.V.: Posso fare un altro esempio: se noi dipendiamo a livello energetico da un altro Stato che da un giorno all'altro scatena un conflitto, così automaticamente dovremmo accelerare un processo per non essere più dipendenti e, quindi, cercare fonti rinnovabili o fonti alternative, cosa che sta succedendo. Quindi, ahinoi, la storia si ripete.

S.S.: Se volete aggiungere altro...

M.S.: Noi dovremmo ricordarci di questo periodo, perché è umano che poi ci si dimentichi dei periodi brutti e si viva nel presente, però effettivamente dovremmo ricordarci di questo periodo che ha dimo-

strato come anche una macchina complessa come quella universitaria, e complessa come quella di UNIBO, in realtà per elementi esterni possa davvero rischiare di fermarsi. Quindi bisogna considerare che il tran-tran a cui siamo abituati possa non essere più tale. E bisogna ricordarsi sempre cosa è importante. Noi avevamo ben presente che fosse importante il fatto che i docenti facessero lezione perché gli studenti potessero dare esami e laurearsi. Parlando in maniera terra terra, noi uno stipendio lo avremmo avuto comunque, i docenti lo avrebbero avuto comunque ma gli studenti non avrebbero potuto dare esami e non si sarebbero potuti laureare e quello era il vero focus del problema.

T.V.: Sì, io ricordo i tempi, grazie a voi oggi, molto difficili, perché si lavorava dalla mattina alle otto fino, a volte, alle otto di sera, perché dopo lezione il docente ti chiamava e ti diceva: “Guarda ho avuto questo problema, posso risolvere questo problema? Domani ho lezione non so come fare”. E addirittura ricordo che in una primissima fase dovevamo staccare le webcam a un docente a cui non serviva più per darle a un docente che il giorno dopo ne avrebbe avuto bisogno. Ricordo che altri docenti autonomamente ci hanno aiutato comprando privatamente l’attrezzatura. E questo ci ha salvato. Non avendo l’attrezzatura da prestare, alcuni docenti ci hanno aiutato. Ho visto un grande gioco di squadra, sono contento perché, sia internamente sia esternamente al Dipartimento con il CESIA, con altri tecnici di altri Dipartimenti c’è stato un bellissimo gioco dell’Alma Mater, non in piccolo. Dall’altro canto, questo aver imposto uno stile, un nuovo modo di fare lezione, nuovi software da imparare subito, mi ha fatto riflettere sul fatto che noi molte volte per introdurre un cambiamento dobbiamo veder passare anni, anni, anni, e dopo magari finito l’iter, il cambiamento è già obsoleto. Invece in questo caso il cambiamento è stato di mesi, e negli anni a seguire lo adotteremo. Io tutt’oggi per comunicare con altre persone, con gli stessi studenti in laboratorio, non uso il telefono, non uso la mail, ma trovo molto più comodo usare Teams, che era uno strumento

che abbiamo adottato in emergenza ma che è diventato di comune utilizzo, anche solo per telefonarsi o videochiamarsi. A livello di Dipartimento, a livello centrale sappiamo che dobbiamo fare un salto in avanti adottando un nuovo software e, forse, questa pandemia ci ha fatto capire che sì, è sofferenza cambiare improvvisamente ma bisogna farlo...

S: E farlo insieme...

Il Conservatorio di Bologna al tempo del coronavirus

SILVIA CARROZZINO, STEFANO ZENNI, FRANCESCO SPINA

I conservatori di musica e tutte le istituzioni di formazione musicale, all'inizio del propagarsi del contagio, poiché i primi tempi non si parlava ancora di pandemia, si sono trovate letteralmente spiazzate. Quando si è capito che quello che stava succedendo non sarebbe stato né rapido né indolore, in ordine sparso si è cominciato a cercare di capire come e cosa fare per provare a continuare la didattica e a salvare il salvabile per portare a termine l'anno accademico, le lauree e le attività già in programma. La conferenza dei direttori, organo di vertice a cui un po' tutti ci siamo affidati, sulle prime non ha espresso documenti unitari. Alcuni direttori prendevano tempo ritardando le decisioni e a volte minimizzando quello che stava succedendo, ipotizzando una normalità che era tutt'altro che prossima.

La didattica a distanza non sapevamo cosa fosse, niente piattaforme, perché per le nostre caratteristiche era praticamente impensabile ricorrere a collegamenti per suonare e cantare insieme. Eravamo quasi alla fine del semestre, con il calendario degli esami già pronto.

Il Consiglio Accademico, riferimento per le attività, la programmazione e la didattica, nelle prime settimane ha navigato a vista attendendo circolari e direttive che non arrivavano o, se arrivavano, recepivano la situazione standard delle università e non la nostra specificità. Tutto si è fermato di colpo, attività e lezioni di musica da camera, esercitazioni orchestrali e corali, musica d'insieme per archi, fiati, jazz, laboratori, musica elettronica e per film, le masterclass già in calendario, tutto rinviato e poi, con il passare delle settimane, annullato.

Quando si parla di "rinvio" i musicisti sanno che c'è un margine di recupero nelle programmazioni, ma di fronte al drastico irrecupe-

rabile annullamento è iniziato per molti il bagno di realtà e il crollo psicologico. In quei giorni c'erano anche le repliche della *Madama Butterfly* al Teatro Comunale, dove molti nostri studenti con grande entusiasmo avevano avuto l'opportunità di fare un'esperienza come comparse, ovviamente annullate.

Ci siamo sulle prime autorganizzati, con l'aiuto della segreteria che da remoto ci forniva gli indirizzi degli studenti. Una modalità complicata la DAD, soprattutto per i corsi collettivi teorici, storici e musicologici, i più numerosi e con anche iscritti minorenni. Siamo andati a regime in primavera inoltrata, gli studenti hanno imparato a collegarsi con percentuali di frequenza altissime, sia i fuorisede rientrati a casa, sia quelli rimasti a Bologna.

La rete di solidarietà ha funzionato e le prime mascherine, che erano introvabili, sono state procurate da una studentessa cinese che le ha lasciate sull'uscio della mia porta di casa. In quelle settimane di isolamento forzato ci siamo inventati una nuova didattica, un nuovo modo di raccontare, di vedere e ascoltare e il tanto tempo, che avevamo tutti forzatamente a disposizione, ha creato legami, amicizie, solidarietà che è stata l'unica esperienza positiva nel disastro. Nei numeri della pandemia, giorno per giorno aggiornavamo un bollettino parallelo di vittime fuori dagli ospedali, dentro le case, dietro gli schermi, con studenti che raccontavano di ansia, insonnia, crisi di panico, depressione, preoccupazione per il futuro, disperazione per le occasioni perdute. Molti avevano concerti già pronti, audizioni imminenti, tesi da preparare, prove per le lauree. Ad alcuni studenti stranieri che erano terrorizzati di uscire e che avevano bisogno di farmaci generici, sono stati portati da docenti o compagni di corso. Ci siamo fatti coraggio insieme, motivandoci a suonare, cantare, studiare, leggere. La comunità musicale del Martini ha risposto con solidarietà in tutti i campi e cercando di sfruttare in questo tempo morto tutto il possibile per essere pronta al ritorno alla "nuova normalità".

Mi piace ricordare come in via Santo Stefano un tenore ogni pomeriggio alle 18.00 dalla sua finestra offriva un piccolo recital, un sassofonista suonava sul balcone di casa per un concerto condomini-

niale, e così tanti altri. Concerti estemporanei con musicisti lontani ma vicini, uniti da un tam tam che dava informazioni sui principali eventi, opere, programmi musicali.

Quel silenzio malato assordante dei giorni del lockdown, la città muta, il Conservatorio chiuso, la mancanza di una possibile previsione della fine, sono state le cose che ci hanno segnato per sempre ma anche quelle che hanno dato forza alla voglia di ripresa. E appena è stato possibile, con numeri contingentati, controlli rigorosi per l'uso degli spazi, ci siamo attrezzati con pareti d'emergenza di plexiglass che ancora adesso sono nelle aule, ai lati della nostra bellissima Sala Bossi e in alcuni corridoi. Non dobbiamo rimuoverli tutti, è bene che qualcuno resti come "memento", a ricordarci quello che è successo. Sono un simbolo della nostra rinascita, della volontà di riprendere a fare musica, sono le nostre barricate contro quel maledetto nemico invisibile che ci ha tolto un pezzo di vita, di progetti, di futuro.

Stefano Zenni, docente di Storia del Jazz e uno dei massimi esperti del settore, nell'analizzare le ricadute nel mondo della musica e dei concerti dal vivo ricorda come tutti noi all'inizio abbiamo sottovalutato il Covid: prima ne abbiamo sminuito gli effetti sulla salute e sulla vita, poi l'impatto sul comportamento sociale. Ma tutte le persone che lavorano nel mondo dello spettacolo, e della musica in particolare, hanno vissuto attonite l'improvvisa chiusura dei luoghi di intrattenimento e cultura, senza ben rendersi conto nell'immediato dell'effetto devastante che avrebbe avuto sulle nostre vite. E la conseguenza della novità assoluta: impreparati istituzionalmente e culturalmente a un tale evento, abbiamo tutti scoperto un passo alla volta come il virus stesse sconvolgendo il mondo.

Come qualsiasi altra categoria del mondo dello spettacolo, il mondo del jazz ha subito con sgomento gli eventi del febbraio-marzo 2020. I club e i teatri chiusi, i concerti annullati, i festival cancellati, i tour interrotti improvvisamente: l'intera filiera è stata ridotta al silenzio. Un silenzio che esprimeva un'angoscia particolarmente acuta, poiché il mondo del jazz, almeno in Italia, vive in una diffusa

precarietà, non dissimile peraltro da quella di molti altri lavoratori dello spettacolo. La fragilità della rete distributiva, l'assenza di tutele, una certa indifferenza alla cooperazione e altre storiche debolezze dell'ambiente hanno fatto improvvisamente toccare con mano ai musicisti di jazz la criticità della propria condizione lavorativa.

La risposta del governo a questa emergenza non è stata rapida, e ha mostrato inizialmente una sorprendente ignoranza dei meccanismi del mondo musicale non istituzionalizzato (ovvero tutto ciò che non rientra nelle fondazioni lirico sinfoniche e nel mondo associazionistico riconosciuto dal FUS). Va dato atto che le associazioni di categoria, alcune createsi sotto la spinta del nuovo bisogno a confrontarsi, altre riunite di recente sotto il cappello della Federazione Italiana del Jazz, hanno infine ricevuto la giusta attenzione, permettendo così la distribuzione di ristori economici. Tuttavia, non era ancora una vera risposta da parte delle istituzioni ai problemi strutturali del settore.

La crisi ha naturalmente investito tutte le attività che prevedono l'interazione con altre persone e, per un attimo, si è creduto che gli strumenti di videoconferenza potessero aiutare anche i musicisti e gli insegnanti a ritrovarsi. Un'illusione durata il tempo di farne esperienza. Dopo una breve fase di eccitazione, i musicisti hanno compreso che, senza pubblico, suonare a distanza non aveva senso. Nel jazz, poi, la musica è stimolata dalle reazioni di chi ascolta: per cui suonare davanti a un video nega la ragione stessa dell'improvvisazione.

Gli insegnanti, invece, hanno compreso quasi subito che la didattica a distanza è un brutale ossimoro, che nel jazz, dove la componente fisico-tattile del suono è centrale alla formazione della personalità, si è rivelata ancora più sterile. A dire il vero, chi conosceva le problematiche del genere non ne è rimasto sorpreso: già nel 2012 la sociologa Sherry Turkle ne aveva messo impietosamente a nudo i limiti e le distorsioni nel suo profetico *La conversazione necessaria. Il dialogo nell'era digitale*, che dovrebbe essere ancora oggi riletto come un'utile risposta ai guru della tecnologia a tutti i costi.

E tuttavia la necessità di andare avanti, coordinata dalle indicazioni di legge, ha costretto anche i docenti di jazz a confrontarsi con la didattica virtuale: un'esperienza che non ha prodotto frutti significativi, né nella pratica strumentale, né in quella dell'insegnamento teorico e storico, che in apparenza sembrava soffrire di meno dei limiti acustici, visivi, interattivi dei software di videoconferenza. Per cui il mondo scolastico legato al jazz ha atteso con impazienza il ritorno ad una prima normalità, affrontando i limiti della distanza con sofferenza e rassegnazione. Non sono mancate le esperienze creative di insegnamento e pratica a distanza, ma nessuno ha mai creduto che esse potessero sostituire quell'aspetto fondamentale della musica che è la trasmissione del suono e del sapere attraverso l'interazione tra maestro e allievo e tra musicisti.

Tuttavia, questa vicenda ha stimolato la presa di coscienza e la soluzione di alcuni problemi: su tutti l'informatizzazione delle infrastrutture dei conservatori, storicamente arretrate e in ritardo, favorite dagli investimenti operati dal governo, di cui beneficiano segreterie, biblioteche, corpo docente, studenti, personale non docente. In questo, i conservatori hanno potuto godere di un'accelerazione altrimenti impensabile.

In futuro dovremo fare tesoro di questa esperienza. La didattica in presenza dovrà tornare ad essere centrale, senza cedimenti a facili scorciatoie tecnologiche. Al tempo stesso, la tecnologia può utilmente favorire il migliore funzionamento delle infrastrutture. Con l'avvertimento però che la musica, il suo insegnamento – di qualsiasi genere – e la disciplina alla creatività artistica non possono che passare dai nostri corpi, che suonano, ascoltano, danzano, sudano, vibrano e si trasformano solo stando insieme, in un rigenerante intreccio sociale.

Del problema visto dalla prospettiva degli studenti si è occupato Francesco Spina, diplomando di Direzione d'orchestra del Conservatorio "G.B. Martini" e Presidente per il mandato 2021-2023 della CNSI, l'organo del Ministero dell'Università e della Ricerca che rappresenta gli studenti di tutti i conservatori, oggi membro del Con-

siglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale (CNAM) e fondatore della European Performing Arts Students' Association (EPASA). Il suo resoconto ripercorre le tappe dell'emergenza e anche le risposte e le politiche adottate da parte delle istituzioni. "Quando la prima ondata di coronavirus si è abbattuta sull'Italia e sul mondo, ero Segretario della CNSI, la Conferenza degli studenti dei conservatori costituita nel 2013 dall'allora Ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca Francesco Profumo per interfacciarsi con chi è davvero il centro dell'alta formazione musicale. Proprio la categoria studentesca, i musicisti del domani, hanno sofferto enormemente soprattutto nel 2020. In questo breve contributo, vorrei raccontare l'esperienza di supporto della CNSI alle politiche educative di gestione dell'emergenza e l'impatto a breve e lungo termine che la pandemia ha avuto sugli studenti dei conservatori in Italia e nel mondo".

Il coronavirus ha inizialmente colto i governi e le istituzioni totalmente impreparati non solo sulle soluzioni tecniche da proporre, ma anche sulla velocità con cui adattarsi al nuovo contesto organizzativo. Dice bene in televisione il prof. Barbero¹, quando ricorda che la DAD non è sostitutiva della presenza, ma è fondamentale in emergenza. Molte istituzioni AFAM non si sono per lungo tempo convinte di questa necessità, e hanno procrastinato l'attuazione di piani emergenziali in DAD, in DDI (didattica digitale integrata) e di riprogrammazione delle attività in tempi migliori. Di questo sono testimoni numerosi studenti di Conservatorio che hanno visto le proprie attività interrompersi, rischiando di compromettere anche su un più lungo termine la pratica del proprio strumento e lo studio del proprio repertorio.

La CNSI si è subito impegnata per supportare gli studenti dei 73 istituti pubblici di formazione musicale, 55 conservatori e 18 istituti di studi superiori musicali. Il nostro contributo si è sviluppato su due direzioni: la prima, rivolta alle consulte degli studenti, offrendo spunti per migliorare la comunicazione dei conservatori con e tra gli

¹ Diego Bianchi intervista il Prof. Alessandro Barbero su [la7.it](https://www.la7.it).

studenti in tempi di pandemia, per caldeggiare l'avvio della didattica a distanza e per richiedere alle amministrazioni maggiori misure per il diritto allo studio; la seconda, volta a difendere i diritti degli studenti di Conservatorio presso le sedi istituzionali, al Ministero e in Parlamento. In questo secondo frangente, con le lettere al ministro Manfredi del 2 aprile² e del 24 aprile³, la CNSI ha richiesto l'attivazione immediata della DAD per quei corsi che ancora non erano partiti – a causa delle suddette difficoltà di adattamento del sistema a nuovi scenari –, misure più incisive per la riduzione delle tasse di iscrizione e chiarezza nelle indicazioni sul recupero delle attività e sugli obblighi di presenza.

Nello stesso periodo, la stampa e l'accademia si sono interessate per la prima volta ai problemi che la pandemia ha creato agli studenti dell'alta formazione musicale. *La Stampa*⁴ racconta in un suo articolo di aprile 2020 di chi non ha i mezzi per proseguire i propri studi online, di chi perde l'abitudine ad esibirsi davanti a un pubblico e di chi deve interrompere lo studio individuale perché ha lo strumento in Conservatorio o perché i vicini non gradiscono l'attività. Più tardi, ho pubblicato insieme all'Associazione Europea dei Conservatori il punto sull'esperienza degli studenti internazionali, che, oltre alle difficoltà sopra citate, hanno dovuto affrontare la lontananza da casa e le scelte di vita⁵. Le ricerche citate dall'articolo sottolineano a livello europeo, tra le altre difficoltà, l'importante peso che ha avuto sulle carriere accademiche la pausa didattica dei primi mesi del 2020, quando ancora le istituzioni dell'alta formazione erano caratterizzate da incertezza nelle scelte e scarsità di risorse digitali per la DAD.

Per quanto riguarda le conseguenze del coronavirus sui percorsi

2 Pareri e proposte delle conferenze studentesche del comparto AFAM circa la situazione di emergenza Covid-19 su cnsissm.it.

3 Pareri e osservazioni della CNSI circa le fasi del post lockdown su cnsissm.it.

4 Com'è difficile la pandemia per gli studenti dei conservatori su lastampa.it.

5 (EN) Huis clos ("No exit") - International music students during the pandemic su sms.aec-music.eu.

studenteschi, la CNSI ha avuto il modo di collaborare con Annamaria Minafra, Giusy Caruso e Alessandra Seggi nella loro ricerca “Lezioni di strumento durante la pandemia. Una ricerca sull’Esperienza in DAD degli studenti di strumento dei Corsi accademici dei Conservatori italiani”⁶, la cui bibliografia permette un’analisi particolarmente approfondita dell’impatto sulla didattica ai tempi del coronavirus. L’aspetto messo in rilievo dai dati qualitativi delle interviste prima e da quelli quantitativi dei questionari di rilevazione poi, è l’importanza dell’empatia con cui anche l’alta formazione può supportare la crescita personale degli studenti. L’interruzione della pratica fisica dello strumento o della voce ha soppresso anche il fondamentale apporto dello studio alla salute mentale⁷.

Filippo Simonelli ha pubblicato sulla rivista *Quinte Parallele* un’ulteriore ricerca sulla domanda “Si può studiare musica a distanza?”⁸. Non è la prima volta che *Quinte Parallele* affronta gli ostacoli che la pandemia ha creato all’alta formazione musicale: già era stato organizzato un webinar a tema “Si può fare didattica a distanza? L’insegnamento musicale a distanza, oggi e in futuro”, reperibile in rete, in cui era intervenuto anche il mio predecessore alla Presidenza della CNSI Carlo Mazzini. In entrambe le occasioni, non è mancato un grido di allarme per quella che è la situazione del digital divide anche per gli studenti di Conservatorio. Allo stesso tempo, però, *Quinte Parallele* lancia una riflessione su quelle che possono essere le conseguenze inaspettatamente positive della pandemia, o meglio ciò che ne impariamo. Lo sviluppo delle tecnologie per la trasmissione del suono¹⁰ ha permesso a chi fa didattica di collegarsi in tutto

6 Lezioni di strumento durante la pandemia su musicheria.net.

7 Lockdown generation: Europe’s students in despair as pandemic lingers su euronews.com.

8 Si può studiare musica a distanza? su quinteparallele.net.

9 Si può fare didattica a distanza? L’insegnamento musicale a distanza, oggi e in futuro su quinteparallele.net.

10 Uno fra tutti, l’esempio di LoLa sviluppato dal Conservatorio di Musica “Giu-

il mondo, come per il resto del mondo scientifico e dell'arte. Cito dall'articolo:

“Per come sono strutturate le masterclass – e per quanto ci costerebbero – le lezioni a distanza con maestri che sono dall'altra parte dell'oceano sono una grande fortuna” ci racconta una studentessa del Conservatorio di Parma. “Bisogna fare un piccolo investimento – per fortuna una tantum – per avere una buona attrezzatura, ma poi è qualcosa che rimane anche per registrare video e audizioni”.

Un effetto collaterale dell'emergenza sanitaria è dunque non solo che gli strumenti per la didattica evolvono più velocemente, ma anche che studenti e docenti sono in un qualche modo maggiormente incentivati ad aggiornarsi. Un bilancio in partita doppia, insomma, su cui la ricerca deve sicuramente ancora interrogarsi con studi come quelli che ho qui raccolto.

seppe Tartini” di Trieste in collaborazione con l'Associazione Europea dei Conservatori, il GARR e altre istituzioni europee. LoLa mira a consentire esibizioni musicali in tempo reale in cui i musicisti si trovano fisicamente in siti remoti, collegati da servizi di rete avanzati, come quelli forniti dalle NREN e da GEANT e da altre dorsali internazionali.

SPAZITUDINE

Nuove forme di percezione dello spazio tra trauma e letteratura.

Testimonianze dalle scuole secondarie di II grado

CLAUDIA CORREGGI, MAGDA INDIVERI, CRISTINA NESI,
CINZIA RUOZZI, VALENTINA TOSI, GIUSEPPA VIZZINI

Fin da subito, al netto delle difficoltà e delle ansie, lo sconvolgimento prodotto dall'impatto della pandemia sulla routinaria prassi scolastica ha assunto i contorni di un'occasione. La durata dell'urgenza, e il suo dilatarsi in fasi di alterna gravità, ha forse affievolito lo spirito pionieristico dell'esordio, tuttavia un'inusuale combinazione di intrepidezza e paura ha generato la possibilità di sondare, nell' "incontro con il carattere inemendabile del reale" (Recalcati 2021) la misura della resistenza alla precarietà e all'insicurezza, la gettata della flessibilità, ovvero la quota di reazione alle sollecitazioni di cui disponiamo. Che significa sostanzialmente quanto siamo in grado di liberarci dal viluppo dei rimedi più prevedibili – spesso inefficaci – per affidarci al non previsto, alle risoluzioni per tentativi. La strategia ha coinvolto individui e istituzioni. Nella scuola ha significato fin da subito preservare la routine e riorganizzarla in nuove modalità, cercando di mantenere i cambiamenti dovuti al ricorso al digitale nelle scansioni spaziali e temporali precedenti. Così, mentre le città si svuotano e milioni di persone si ritrovano relegate nelle proprie case, deprivate del senso dell'olfatto e della sensibilità tattile, lo spazio virtuale ha cominciato a popolarsi, con gradi di densità inversamente proporzionali al vuoto esteriore.

Se la realtà è invasa dal reale.

Considerazioni su alcune letture proposte in classe durante la pandemia

di Claudia Correggi

L'esperienza condivisa del trauma collettivo, ovvero il dover fronteggiare le circostanze gravi e straordinarie settate dall'imporsi del coronavirus, si è tradotta per molti nella percezione di convivere con un persistente senso di sfasamento. Prima del deflagrare dell'emergenza sanitaria, la pervasiva diffusione del genere catastrofico, nelle più svariate forme espressive, e la lettura praticata e consigliata dei capisaldi di quella tradizione – Huxley, Orwell, Bradbury ecc. – aveva addestrato i consumatori delle merci culturali della società dell'affluenza a considerare il futuro come sede deputata della distopia. Anche la risonanza accordata al tema ecologico aveva già riposizionato la previsione dell'esaurimento delle risorse necessarie, della fusione dei ghiacciai ecc., inserendo la scadenza della fine del mondo in un anomalo calendario dell'avvento, rovesciato. In tale contesto già compromesso, la pandemia ha contribuito ad aggiornare la data dell'appuntamento fatidico e a ribaltare la prospettiva delle consuete mappe mentali. Mentre il presente si dispiega con tratti sempre più conformi a quelli ormai logori dei modelli distopici e lo spessore del futuro si assottiglia inesorabilmente, il passato si va configurando come la patria dell'utopia perduta, un *Cronorifugio* (Gospodinov 2021) nelle cui stanze si aggirano viaggiatori del tempo in cerca di memoria e consolazione. I lettori e gli spettatori delle generazioni che si sono formate nell'epoca dello "sciopero degli eventi" (Giglioli 2011), il lungo periodo che segna una netta cesura con la somma dei drammi del Novecento, abituati a stipare la propria enciclopedia della catastrofe – o repertorio dell'immaginario – con l'eccedenza dei materiali a disposizione, dal sublime allo "stupido" (ivi), condivido-

no il senso di sfasamento dovuto all'impressione di trovarsi calati in un orizzonte distopico, ma familiare, che va a planare sulle coordinate del presente. In virtù di un paradosso ben illustrato da Alfano, la domestichezza con lo schema narrativo noto, anziché favorire una comprensione più lucida degli accadimenti, incombe come elemento di disturbo, perché in un certo senso forza l'adesione della realtà in corso al *topos*:

Non è vero che il racconto più antico configura il racconto più recente, e così aiuta a comprenderlo. I racconti precedenti sembrano invece disarmare la percezione stessa dell'evento attuale, rendendolo così letteralmente incomprensibile. In gioco è la logica stessa del percepire qualcosa come attuale, cioè del coglierlo come essere-in-corso, come "essere-evento". La nutrizione ipercalorica realizzata a base di situazioni narrative analoghe a quelle che adesso sono innanzi ai miei occhi mi impedisce di prendere atto di quel che innanzi ai miei occhi adesso (Alfano 2022).

L'assunto trova conferma in un'esperienza didattica svolta in questi anni di pandemia, consistente nella lettura di alcuni testi di genere post-apocalittico, *La strada* di Cormac McCarthy (McCarthy 2006), *Anna* di Niccolò Ammaniti (Ammaniti 2015), *L'assemblea degli animali* di Filelfo (Filelfo 2020), proposti a classi del triennio di un liceo scientifico. Il progetto si presenta come un'opportunità da non sprecare, di irripetibile valenza didattica: fornire agli studenti dei titoli che, si presume, dovrebbero essere letti per orientarsi nei meandri di un'esperienza di realtà aumentata, ovvero leggere di contesti pandemici nel bel mezzo di una pandemia. Con qualche riserva. Nella rappresentazione di uno scenario catastrofico possibile, McCarthy non risparmia violenza, dolore, scempio, cannibalismo. Tuttavia, l'energia etica del romanzo è talmente potente, a tal punto impregnata della fede in una riconciliazione possibile fra civiltà umana e natura, da far decadere ogni eventuale perplessità. Riguardo ad *Anna*, invece, nessuna riserva. Il tono, a tratti drammatico, è

stemperato da dialoghi vivaci e avventure rocambolesche. Il personaggio principale, una ragazzina siciliana sopravvissuta a un'epidemia, che deve accudire il fratello minore e cercare di sopravvivere nell'isola dominata da bande, è irresistibile. Evoca le protagoniste di alcuni testi di Rodari, per intelligenza, ardimento, ironia. La proposta de *L'assemblea degli animali*, nata come azzardo – proporre un libro non testato prima e leggerlo insieme agli studenti – non sembra presentare controindicazioni: la trama, focalizzata sulla diffusione di un virus, si addentra negli anfratti innocui del *fantasy*, cadenzata da un tono profetico, fino a raggiungere nel finale l'intensità di una preghiera ecologica. Le coincidenze di alcune date sembrano rafforzare la presunta efficacia della proposta: Ammaniti pubblica *Anna* nel 2015, nella finzione fa esplodere l'epidemia di "Rossa" nel 2016, ambienta l'intreccio nel 2020. Gli studenti avrebbero avuto dunque la possibilità di leggere una vicenda con alcuni tratti affini all'esperienza che stavano vivendo, collocata nel tempo in cui la stavano leggendo. La medesima sincronia è innescata da *L'assemblea degli animali*: pubblicato prima a puntate su "la Repubblica" e poi in volume nel 2020, il romanzo articola una trama calata nella più immediata contemporaneità e ne riporta la liturgia di sequenze che bene ricordiamo – contagio, isolamento, solitudine, paura –, ma virando, come si è detto, verso i territori meno cupi di un *fantasy* misticheggiante, ma arioso. Il consuntivo dell'esperienza non è del tutto fallimentare, i testi vengono apprezzati, chi più – Ammaniti – chi meno – Filelfo –, se ne parla e se ne scrive in classe. Tuttavia, non attivano l'atteso processo di immedesimazione, non vengono compulsati come testi oracolari in cerca di risposte, né tanto meno come ricettacoli di senso, non producono una scarica di consapevolezza. Accade agli studenti quel che descrive Alfano:

Non riesco a trascrivere ciò che adesso-è dentro nessuno dei racconti a mia disposizione, proprio perché ne conosco troppi di racconti che, assomigliando a quel che adesso-è, lo vanificano in una pura entità narrativa (Alfano 2022).

Si è verificato il processo che investe il rapporto tra realtà – lo spazio nel quale è immersa la vita usualmente – e reale – “un’entità fantomatica, invisibile, e proprio per tale motivo [...] onnipotente” (Žižek 2020)

Nel momento in cui questo fantomatico agente entra a far parte della nostra realtà – anche se ciò significa essere contagiati dal virus – la sua potenza è ridimensionata. Diventa qualcosa che possiamo affrontare (anche se perdiamo la battaglia) (*Ibidem*).

Mossi da questa persuasione, possiamo offrirci come volontari, affrontare il rischio del contagio, diventare eroi del quartiere, oppure parcellizzare il vuoto in rituali consolatori. Non sarà il ricorso a “rappresentazioni simboliche inefficaci” (*Ibidem*) a farci sentire meglio.

BIBLIOGRAFIA

- Alfano, G., 2022, “L’abbiamo sempre saputo” in *Antonomie. Scritture e immagini*, 27/4.
- Ammaniti, N., 2015, *Anna*, Torino, Einaudi.
- Filelfo, 2020, *L’assemblea degli animali. Una favola selvaggia*, Torino, Einaudi.
- Giglioli, D., 2011, *Senza trauma. Scrittura dell’estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet.
- Gospodinov, G., 2021, *Cronorifugio*, Roma, Voland.
- McCarthy, C., 2006, *The Road*, Vintage International (trad. it, *La strada*, Torino, Einaudi, 2010).
- Recalcati, M., 2021, “La pandemia e la scoperta della scuola” in *La Repubblica*, 18 gennaio 2021.
- Žižek, S., 2020, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Milano, Ponte alle Grazie.

Riabitare il mondo

di Magda Indiveri

L'albo illustrato *Case*¹, uscito nel marzo 2022, riporta in frontespizio il profilo di un viso, nero su fondo rosso, che indossa una mascherina a forma di casa. Il tetto si tende verso l'esterno, le pareti bianche senza finestre contornano la bocca, un elastico tiene la casa-mascherina aderente.

Non potrebbe esserci immagine più eloquente: di fronte all'emergenza, al pericolo, allo smarrimento prodotto dalla pandemia, abbiamo tutti reagito in difesa, inventandoci nuovi spazi sicuri, una corazza, una casa-corpo in cui abitare.

In una sorta di preveggenza, Andrea Bajani pubblicava, dentro la pandemia, il romanzo *Il libro delle case*², in cui la vita di un uomo è raccontata attraverso le case che abita dalla nascita all'età adulta. In una narrazione che è bustrofedica, perché torna e ritorna sui suoi passi ampliandosi ogni volta, come il guscio di un gasteropode, l'animale guida è, non a caso, una tartaruga. Nella serie pressoché infinita di case è contemplata anche la "casa del Prigioniero", ed è l'appartamento in cui fu tenuto in ostaggio Aldo Moro.

È in questo paesaggio di clausura che ci siamo mossi negli ultimi anni, dal letto alla scrivania, dalla rabbia alla paura, dalla disperazione alla noia, azzerando bisogni e attivando sostituti. Lo schermo del computer è stato una finestra fittizia e mentitrice, come occhi rivoltati all'interno: la scuola, che è fin dalla sua creazione uno spazio di relazione, diventando per forza maggiore scuola allo schermo, non ha potuto sottrarsi a questa finzione. Il passaggio era plausibile, al limite raccomandabile, ma è stato traumatico. Ce ne siamo ac-

1 Ferrada, Carriò 2022.

2 Bajani 2021.

corti subito, noi insegnanti, che il tripudio della DAD era illusorio. Non il programma, i contenuti hanno patito, come molta stampa ha sollevato, ma proprio le relazioni, l'imparare attraverso il modello diretto, il gesto, la presenza. A tutt'oggi gli psicologi denunciano un disagio profondo degli adolescenti. Gli insegnanti più attenti hanno cercato un antidoto, sapendo di poter contare sulla letteratura.

Sarebbe già intollerabile se essa prescindesse affatto dal dolore dell'uomo, se si rifiutasse di medicarne le arcaiche piaghe; ma, con insolenza, con industriosa pazienza, essa fruga e cerca e cava fuori affanni, e malattie, e morti: con appassionata indifferenza, con sdegnato furore, con cinismo ostinato li sceglie, giustappone, scuote, manipola, ritaglia. [...] Ogni sofferenza non è che un modo di disporsi del linguaggio, un suo modo di agire³.

Giorgio Manganelli ci ricorda che la letteratura dà forma al mondo, e di questo avevamo bisogno, di un nuovo modo di abitarlo. Come dichiara Ugo Morelli, docente di scienze cognitive, "all'uomo, specie simbolica, non basta una tana, ma un paesaggio interiore dove abitare, dove creare ed esprimere le proprie abitudini"⁴.

Perché le pagine di letteratura assumessero un nuovo valore per la nostra comunità di scuola allo schermo, ed esprimessero tutte le loro potenzialità, l'approccio doveva essere rovesciato. Era al pensiero magico che si doveva ricorrere, al modo in cui la letteratura per l'infanzia costruisce le sue storie: non per riproporla agli adolescenti, ma per introiettarne, come docenti, i meccanismi di funzionamento. La produzione di albi illustrati, tra narrazioni e poesie per bambini, oggi è di altissimo livello, e ripercorrere quelle pagine tessute di inesprimibile, di mistero, di quel niente da cui tutto nasce⁵, può a mio

³ Manganelli 2004.

⁴ Morelli 2021.

⁵ "[...] Giuro che io salverò la delicatezza mia/ la delicatezza del poco e del nien-

parere dare nuova linfa all'insegnamento della letteratura nelle scuole superiori, spesso incatenata al meccanismo di lettura-interpretazione-valutazione e per questo non sentita dai ragazzi come pura immersione nel piacere della lettura. Naturalmente non sto parlando di funzione consolatoria della letteratura, piuttosto della sua capacità di costruzione dell'identità.

“La cura inizia dalla sorgente ritrovata” scrive Silvia Vecchini⁶, autrice di testi per bambini in prosa e in poesia. E Christian Bobin, nel suo prezioso libretto *Abitare poeticamente il mondo* indica agli adulti la strada: “Occorre forse comprendere con il bambino che eravamo. Soprattutto non comprendere con l'adulto che pensiamo di dover essere”⁷. Credo che questa consapevolezza per un docente sia fondamentale, e ancora più necessaria in una situazione emergenziale.

Nella mia esperienza, gli antidoti messi in campo sono stati due. Qualcosa di aperto, di aereo, volatile: la voce; e qualcosa di chiuso, regolato, ordinato: lo spazio-recinto della scrittura.

Come molti colleghi e colleghe, anch'io, fin dal primo giorno di chiusura della scuola in presenza, ho registrato video e audio, e ho letto ad alta voce, per bambini, bambine, e spesso per i loro genitori⁸.

La maestra (e scrittrice) Antonella Capetti riassume quel che tanti insegnanti di gradi diversi di istruzione hanno attuato – nelle scuole primarie era il rafforzare uno strumento già rodato, nelle scuole secondarie forse è stata una felice scoperta. Leggere ad alta voce

te/del poco poco,/salverò il poco e il niente il colore sfumato,/ l'ombra piccola/
l'impercettibile che viene alla luce/ il seme dentro il seme,/ il niente dentro quel
seme./ Perché da quel niente nasce ogni frutto./ Da quel niente/ tutto viene.”
Gualtieri 2006.

6 Vecchini 2013.

7 Bobin 2019.

8 Capetti 2021.

alle classi, che fossero fiabe o romanzi o poesie, leggere come rito di apertura o di chiusura della lezione, leggere per valicare lo schermo, entrare nelle stanze, nelle case, nei corpi anestetizzati dei ragazzi, e ricreare la comunità. Leggere a schermo nella quarantena e poi anche in classe, dietro alle mascherine, novelle maschere di teatranti greci, come da dietro una sordina: voci che reclamavano la libertà. Testi e versi che sapevano dare la parola a mute sofferenze. Ci ha fatto da apripista la poesia che Mariangela Gualtieri ha pubblicato proprio all'inizio della pandemia, intitolata *Nove marzo duemilaventi*⁹.

Abbiamo letto per omeopatia o per contrasto dei collegi femminili di Fleur Jaeggy¹⁰ o del claustrofobico palazzo di Atlante¹¹, dello stato libero e “naturale” sul fiume dei *Ragazzi di vita*¹², o degli ariosi paesaggi di Provenza cantati da Petrarca¹³. Una mattina il racconto-sogno di Lalla Romano “Una stretta di mano”¹⁴ ha dato voce al nostro più segreto sogno collettivo.

La voce dell'insegnante è una traccia che pesca negli anni più infantili, che si allaccia alle voci familiari e care e intercetta le emozioni primarie, riuscendo a farsi capiente delle angosce e dei dubbi di chi ascolta: li prende in carico, li modella con le parole letterarie e li trasforma in senso. Per questo è così importante, a ogni età, mantenere la dimensione vocale che, come per la colonna sonora dei film (lo diceva Pier Paolo Pasolini¹⁵) ridona profondità dove lo schermo produce piattezza. Due saggi importantissimi per i docenti vanno in questa direzione: *Flatus vocis* di Corrado Bologna (recentemente ristampato da Sossella) e *A più voci* di Adriana Cavarero.

9 Gualtieri 2020.

10 Jaeggy 1993.

11 Ariosto L., *Orlando Furioso*, libro XII.

12 Pasolini 1955.

13 Petrarca F., *Canzoniere*.

14 Romano 1951.

15 Bazzocchi *et alii* (a cura di) 2022.

Poi ho richiamato quelle voci nel recinto. Sono state allora le riscritture a dare la parola ai ragazzi attraverso la voce degli autori.

Nella prefazione a un volume che dà conto della scrittura creativa a scuola¹⁶, lo scrittore per l'infanzia Bernard Friot si esprime in questo modo:

Mi sembra che la scrittura narrativa abbia una funzione speciale che chiamerei *vitale*, nel senso che ogni storia, ogni racconto, è una metafora. Una metafora nel senso dell'etimologia della parola, perché è un modo di trasportare un significato, un messaggio che non possiamo esprimere direttamente, un modo indiretto di trasmettere e comunicare. Dunque una maniera di dare senso alle esperienze e alle emozioni e anche una possibilità di comunicare queste esperienze o emozioni agli altri.

Ho fatto tesoro delle molte esperienze di scrittura creativa costruite negli anni. Una forma era quella dei laboratori di scrittura a partire dal pensiero di Elisabeth Bing¹⁷, frequentati e poi condotti tra scuola e università, che rivolgendosi online, al pomeriggio, a piccoli gruppi volontari, hanno curato la *clausura* trasformandola in qualcosa di prezioso¹⁸.

L'altra modalità è stata quella della riscrittura personalizzata in classe, a seguito di un testo letto insieme, per far sì che davvero quel testo passasse attraverso la cruna del corpo dello studente e diventasse il filo con cui ricucire. Qui gli studi cui rivolgersi sono molteplici, dal metodo rwt¹⁹ (in particolare la pratica del *taccuino*, oggetto simbolico oltre che testimonianza del lavoro sul testo, che, interpolato

16 *Conversazione con Bernard Friot* in Morani R.M. et alii, 2021.

17 Bing 2021.

18 Una sintesi del percorso, che è anche un florilegio motivato, è disponibile sul sito della biblioteca del liceo Galvani, al link <https://www.liceogalvani.edu.it/il-liceo/il-liceo-e-la-sua-storia/biblioteca-galvani-pasolini/biblioscrittura/>

19 Cavadini et alii, 2021.

dai commenti dell'insegnante, diventa in questo frangente vero e proprio oggetto magico per uscire dalla tempesta²⁰); all'uso dei vincoli o ad altre forme di scrittura che il volume a cura di Morani ben testimonia²¹.

Un esempio tra i tanti: la lettera di Petrarca sull'ascesa al monte Ventoso²² è diventata il racconto di una salita faticosissima verso l'aula all'ultimo piano dell'antico liceo, con i dubbi, i ripensamenti, la bidella dispensatrice di consigli in sostituzione del pastore, la caduta dello zaino che spalanca le pagine di un libro, da cui lo studente legge parole di rivelazione e infine l'arrivo all'aula esattamente nel momento in cui suona la campanella dell'uscita. Quanto è stata liberatoria la lettura ad alta voce di questa riscrittura²³! Un vero dono per tutta la classe.

Di fronte a queste attività ho ripensato alle parole care di Anna Maria Ortese:

Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene. Chi non scrive o non legge mai, o solo su comando – per ragioni pratiche – è sempre fuori casa, anche se ne ha molte²⁴.

In pandemia noi a casa c'eravamo già, ma non ci *sentivamo* a casa. Si trattava dunque di riappropriarci dello spazio in modo non ostile, di abitare poeticamente il mondo, ritrovando i propri legami e le proprie motivazioni.

In fondo, anche i quattro animali della fiaba dei Grimm *I quattro musicanti di Brema*, fuggiti da situazioni dolorose, trovano nella casa nel bosco la loro salvezza.

20 Bentini 2022.

21 Morani R.M. *et alii*, cit.

22 F. Petrarca, *Familiare*, IV, 1.

23 Era la III G Esabac 2020 2021 del liceo Galvani di Bologna.

24 Ortese 1987.

Nel libro *La scuola non serve a niente*²⁵ Andrea Bajani scrive che essa non deve servire se non “a cambiarci la disposizione delle stanze”. Le polemiche fiorite sulla scuola in questi anni hanno fatto sentire noi insegnanti inadeguati e inutili. La lettura ad alta voce e la pratica della riscrittura sono stati per molti uno strumento di riappropriazione di sé, di riflessione profonda, di stimolo a ripartire. Il saggio citato di Lisa Bentini, germinato da alcuni testi di letteratura per l’infanzia, fatti reagire con le pratiche di scrittura e la critica letteraria, terminava con il bellissimo auspicio “a vedere i nostri giorni azzurri, a non temere i vuoti, a colmare le lagune.”

Io credo fortemente che compito della scuola sia anche, attraverso la letteratura, quello di indicarci la strada verso la nostra Brema, ovunque essa sia.

BIBLIOGRAFIA

“Conversazione con Bernard Friot” in Morani R.M. et alii, 2021, *Immaginare, scrivere, narrare. Uno studio sulla scrittura creativa a scuola*. Indire, Roma, Carocci.

Bajani A., 2016, *La scuola non serve a niente*, Bari, Laterza.

Bajani A., 2021 *Il libro delle case*, Milano, Feltrinelli.

Bazzocchi M. A. et alii (a cura di), 2022, *P.P. Pasolini. Folgorazioni figurative. Catalogo della mostra*, Bologna, Cineteca di Bologna.

Bentini L. 2022, “Colmare le lacune”, in *Topipittori.it* aprile.

Bing E., 2021, *Ho nuotato fino alla riga*, Bologna, La linea.

Bobin C., 2019, *Abitare poeticamente il mondo*, Roma, AnimaMundi.

Capetti A., 2021, “I libri, la voce”, *Quarantotto*, 1, settembre 2021.

²⁵ Bajani 2016.

- Cavadini L, et alii, 2021, *Leggere, comprendere, condividere*, Milano, Pearson.
- Ferrada M. J., Carriò P., 2022, *Case*, Milano, Topipittori.
- Gualtieri M., 2006, “Giuro”, *Senza polvere né peso*, Torino, Einaudi.
- Gualtieri M., 2020, “Nove marzo duemilaventi”, *doppiozero.com*, 9 marzo.
<<https://www.liceogalvani.edu.it/il-liceo/il-liceo-e-la-sua-storia/biblioteca-galvani-pasolini/biblioscrittura/>>
- Jaeggy F., 1993, *I beati anni del castigo*, Milano, Adelphi.
- Manganelli G., 2004, *La letteratura come menzogna*, Milano, Adelphi.
- Morelli U., 2021, “Il paesaggio mancante”, in *Doppiozero.com*, 9 gennaio.
- Ortese A. M., 1987, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi.
- Pasolini P. P., 1955, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti.
- Romano L., 1951, “Una stretta di mano”, *Le Metamorfosi*, Torino, Einaudi.
- Vecchini S., 2013, *Scacciapensieri. Poesia che colora i giorni neri*, Ferrara, Mille gru.

La letteratura e lo spazio del PANOPTICON *cieco*

di Cristina Nesi

La cattività pandemica per Covid con la sua compressione domestica e la guerra in Ucraina, che ha esacerbato ansie e dolori, sono due eventi che hanno modificato gli equilibri comunitari. Il trauma²⁶ porta con sé dolore, isolamento, fuga, oblio, rimozione, ma soprattutto silenzio, laddove l'epoca che lo precedeva, definita da Daniele Giglioli nel 2011 “senza trauma”²⁷, vedeva paradossalmente un alto tasso di letteratura violenta e di traumi immaginari, in sostituzione di una realtà che ne era priva. A modificarsi con il trauma è non solo il rapporto con l'immaginario e con la parola, che si fa silente, ma anche la percezione dello spazio perché, come sostiene Michael Jakob (2008), questo si modifica proprio nei momenti di massima crisi di una comunità. C'è un impedimento nella vita di ciascuno a svolgersi nello spazio secondo i suoi riti quotidiani e c'è una chiusura progressiva alla vita pubblica, un appartarsi nei riti privati dello spazio familiare e condominiale che possono farsi progressivamente claustrofobici. Tutto questo ci impone una pubblica disanima e una elaborazione culturale per consentire il formarsi di una memoria collettiva condivisa.

Vivere in spazi obbligati, “Ci ha fatto capire come casa e città – dice Luca Molinari, autore anche di *Le case che siamo*²⁸, – vivo-

26 *Trauma Studies* è un settore della critica letteraria nato negli anni Ottanta a Yale sulla scia delle teorie post-strutturaliste di De Man e Derrida.

27 “Trauma era ciò di cui non si può parlare. Trauma è oggi tutto ciò di cui si parla. Da eccesso che non poteva giungere al linguaggio ad accesso privilegiato alla nominazione del mondo. Da luogo di sprofondamento a istanza di emersione, di certificazione, di autenticazione del senso” (Giglioli D., 2011: 8).

28 “La casa era stata la grande assente nelle narrazioni degli ultimi decenni, eravamo tutti concentrati sugli spazi pubblici, i non-luoghi (termine orrendo che

no in una relazione intima da gemelli siamesi, ma che, insieme, la casa è anche luogo di conflitti che, se non trovano sfogo nel mondo esterno, possono generare violenze e forme di alienazione inattese” (Molinari L., 2022: 9).

Quando nel periodo del *lockdown* i docenti hanno visto per la prima volta gli studenti nel layout a griglia, *Grid View*, di Google Meets o di Zoom o di Teams, molti hanno percepito la somiglianza visiva con il *panopticon*, dato che i piccoli video inquadravano ogni studente come in una colombaria. L’annullamento delle distanze fisiche porta con sé una commistione di pubblico e privato tale, che il filosofo coreano Byung-Chul Han in *Nello sciame. Visioni del digitale* (2013) parla d’inevitabile componente voyeuristica, dal momento che appare alla vista di tutti lo spazio privato di ciascuno, il che non incentiva il dialogo e, anzi, contribuisce all’isolamento nei propri spazi vitali.

Del resto, Jeremy Bentham aveva ideato alla fine del Settecento questo progetto architettonico, il *panopticon*, proprio per un carcere: le celle multipiano venivano disposte in una corona anulare con una torre di controllo al centro per consentire a un unico sorvegliante una visione (*opticon*) completa (*pan*). Quest’idea di separare i reclusi gli uni dagli altri e di metterli in piena luce per controllarli meglio è diventata nel Novecento metafora della capillarizzazione del potere organizzato razionalmente e ha ispirato filosofi come Michel Foucault (1975) o romanzi come *1984* di George Orwell (1949). È una struttura che diventa prototipo di un’organizzazione sociale.

Tutti nelle classi virtuali possono osservarsi a vicenda grazie a quelle piccole fotocamere, ma nessun docente può mai dire di avere il controllo completo della classe. Anzi, l’assillo dei dubbi è martellante. Come interagire con studenti *prosumer*, in grado di consumare

in fondo indica solo la nostra incapacità di leggere ambienti diversi dal nostro immaginario abituale), le grandi geografie di umani e paesaggi, dimenticando che la casa era il gemello siamese – rimosso – degli spazi urbani” (Molinari L., 2020: 12-13).

ma anche di produrre creativamente materiali multimediali? Come cambiare le forme di ricezione e di trasmissione delle conoscenze nel nuovo ecosistema scolastico? Come far controllare le fonti e le risorse su cui lavorare a casa? Come utilizzare dei software antiplagio per gli elaborati scritti?

E poi, la *proiezione di sé* non ha niente a che fare con il *racconto del sé*, che invece può emergere nel rapporto comunicativo e relazionale dell'aula, capace di consentire con il tempo che si sviluppi un *noi*. Solo la letteratura può aiutarci, forse, a percepire il vissuto e a rielaborarlo, considerando che c'è il momento centrifugo dell'uscita da sé, per vivere l'esperienza altrui attraverso la lettura, e c'è a seguire il momento centripeto del ritorno in sé, ricco di confronti fra l'esperienza vissuta mentalmente leggendo e il proprio mondo esperienziale.

È importante allora far interagire il più possibile alcuni testi letterari, in cui lo spazio sia la chiave di lettura del reale, con la dimensione d'isolamento degli studenti. Può essere un capitolo tratto da *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre (1794) sui suoi 42 giorni di reclusione in casa, oppure un romanzo di condominio, se dietro ogni porta ci sono appartamenti densi di reticenze e di segreti come nel "palazzo degli ori" di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda (1957)²⁹. Potremmo anche affidarci alla lettura di quella piccola folla multiculturale presente in *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* di Amara Lakhous (2012) oppure alle storie che si dipanano fra le villette a schiera di

29 Nel 1946, durante la pubblicazione a puntate su "Letteratura" del romanzo, Gadda aveva elaborato un adattamento cinematografico dal titolo *Il palazzo dell'oro*, ma la sceneggiatura venne pubblicata solo nel 1983. Dopo il successo comunque della pubblicazione in volume da Garzanti nel 1957, Pietro Germi avrebbe realizzato il film del 1959 *Un maledetto imbroglio*. Oltre a questa visione, è possibile anche far ascoltare agli studenti la lettura da parte di Fabrizio Gifuni della pagina iniziale di *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* registrata durante la Maratona letteraria 2020, a cura della Fondazione De Sanctis (<<https://www.youtube.com/watch?v=CjwmQc6pPhU>>, ultima connessione 27/09/2025).

Cortesforza in *L'ubicazione del bene* di Giorgio Falco (2009). Ogni condominio è un mondo in scala ridotta e la letteratura può essere il motore propizio per una riflessione sia sul micro-spazio privato, sia sul macro-spazio sociale, riuscendo come avviene in *Condominio* di James G. Ballard (1975) anche a cogliere quei piccoli blackout, che segnano la fine di secolari convenzioni sociali e il ritorno a un'animalità istintuale.

Se ipotizziamo un percorso interdisciplinare, la docente di inglese potrebbe lavorare su una rivoluzionaria esperienza di lettura come *Building Stories* di Chris Ware, un *graphic novel* del 2012 che racconta in 14 fumetti e in tre episodi distinti, storie ambientate in un condominio di Chicago e filtrate dallo sguardo di una studentessa che ha perso una gamba. L'opera (che ha vinto quattro Eisner Award, un Harvey Award e il Premio speciale della giuria al Festival di Angoulême nel 2015) riflette sul contatto con le vite degli altri, su come ricordiamo le cose e su come riscriviamo i ricordi per compiacere noi stessi. Non c'è un racconto lineare, né un senso di lettura perché Ware ha immaginato una serie di frammenti intrecciabili entro un condominio, per cui la storia può cominciare da qualsiasi punto e può essere abbandonata e ripresa come avviene ai ricordi della studentessa. I temi toccano il rapporto con il proprio corpo, con gli altri, con gli animali e con gli oggetti fisici con cui interagiamo quotidianamente. Insomma, un'opera aperta a tutte le possibili variazioni e interpretazioni del lettore.

Se come dice Mario Barenghi la letteratura fornisce utensili per ordinare le esperienze e per orientarsi nel mondo, la lettura di testi narrativi che raccontino un disagio, uno smarrimento o una ostilità entro spazi ristretti, familiari o condominiali, forse può porre un primo argine alle sfide relazionali, che si sono innescate nei mesi traumatici della pandemia fra individui o fra esseri umani e oggetti che li circondano o animali con cui convivono.

Questo far dialogare una realtà empirica esperita, che ha minato l'essenza delle relazioni umane, ha spinto alla depressione e aumentato le violenze domestiche, con una realtà letteraria fittizia in cui

da un lato, come suggeriva Franco Basaglia, si rassicura che “si può fare qualcosa con il buio” sempre, e dall’altro si racconta quanto i desideri vengono accesi proprio dalla distanza, è forse il modo migliore per correggere una visione della libertà assoluta e individuale: non c’è salvezza, se non insieme. Dunque, la libertà individuale non esiste, se non unita ad atti comunitari.

BIBLIOGRAFIA

- Ballard J.G., 1975, *High Rise*, London, Jonathan Cape [*Il Condominio*, traduzione di Paolo Lagorio, Milano, Feltrinelli, 2003].
- Falco G., 2009, *L’ubicazione del bene*, Torino, Einaudi.
- Foucault M., 1975, *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard [*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, traduzione di Alcesti Tarchetti, Torino, Einaudi, 1976].
- Gadda C. E., [1957] 2018, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi.
- Gifuni F., *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, Maratona letteraria 2020, a cura della Fondazione De Sanctis, <<https://www.youtube.com/watch?v=CjwmQc6pPhU>> (ultima connessione 01/10/2025).
- Giglioli D., 2011, *Senza trauma. Scrittura dell’estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet.
- Han B. C., 2013, *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin [*Nello sciame. Visioni del digitale*, traduzione di Federica Buongiorno, Roma, Nottetempo, 2015].
- Jakob M., 2008, *Le paysage*, Gollion (Svizzera), Infolio [*Il paesaggio*, traduzione di Adriana Gheri e Michael Jacob, Bologna, Universale paperbacks Il Mulino, 2009].
- Lakhous A., 2012, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, E/O.
- Maistre F. X. de, 1794, *Voyage autour de ma chambre*, Torino-Losanna

[*Viaggio intorno alla mia camera*, traduzione di Flavio Santi, Pavia, La Grande illusion, 2019].

Molinari L., 2020, *Le case che siamo*, Roma, Nottetempo, Nuova edizione ampliata.

Molinari L., 2022, *Gemelli siamesi*, in *Sotto il vulcano: Cronache dal mondo nuovo*, 1.

Orwell G., 1949, *Nineteen Eighty-Four*, London, Secker & Warburg [1984, traduzione di Bianca Bernardi, testo inglese a fronte, Milano, Garzanti, 2021].

Ware C., 2012, *Building Stories*, New York, Pantheon [trad. it. *Building stories. Con gioco*, traduzione di Francesco Pacifico, Bologna, Cocomino Press, 2022].

La scuola diffusa.

Ripensare lo spazio come mediatore pedagogico

di Cinzia Ruozzi

Maria Montessori definiva lo spazio scolastico non come una struttura statica e limitata, ma come una struttura vivente, accuratamente organizzata e preparata ad offrire esperienze di apprendimento autonome. Il pedagogista Loris Malaguzzi considerava lo spazio fisico un elemento talmente importante nel processo educativo da essere considerato come “il terzo insegnante”, dove il primo è l’adulto e il secondo è il gruppo dei pari. L’insegnante e scrittore Albino Bernardini aveva trasformato la sua classe a Pietralata da “luogo degli ultimi” a laboratorio a cielo aperto, dove anche lo spazio degradato della borgata era diventato un interessante oggetto di studio. Nella “scuola del fare” del maestro francese Célestine Freinet non c’era posto per la cattedra a la pedana, ma per i tavoli di lavoro dove si produceva e si stampava il giornalino scolastico. I maestri del Movimento di Cooperazione Educativa, tra i quali Mario Lodi, organizzavano le aule del tempo pieno istituendo piccole biblioteche di classe, laboratori e spazi per la pratica della ricerca. Le recenti esperienze della, classe capovolta iniziate da Pier Cesare Rivoltella, si basano sulla completa riorganizzazione del tempo e dello spazio scolastico e invertono il luogo dove si segue la lezione (a casa propria anziché a scuola) con quello in cui si studia e si fanno i compiti (a scuola anziché nella propria abitazione). Ogni spazio educativo, dunque, può essere inteso non come un luogo neutro, di puro contenimento, ma come un luogo di apprendimento e di riconoscimento della comunità.

E “a partire da questi presupposti culturali, dall’ineludibile sfondo integratore del valore educativo dello spazio nella tradizione pedagogica della città di Reggio Emilia e del *Reggio Emilia Approach*”

che le istituzioni scolastiche e l'Amministrazione comunale hanno cercato una soluzione al problema del distanziamento scolastico in tempo di pandemia. Occorreva trovare un pensiero, e farlo in fretta, per continuare a tenere aperte le scuole in sicurezza. Era necessario provare a immaginare un modo diverso di attraversare le conseguenze della pandemia, senza impoverire l'offerta educativa e la qualità dei contesti di apprendimento. E mentre intorno a noi si respirava un senso di oppressione, si chiudevano i luoghi della socialità, si restringevano gli spazi, persino quelli della propria casa, una città e le sue scuole hanno stretto un'alleanza educativa: portare le aule nel territorio. È nata così la sperimentazione della "scuola diffusa". Un progetto nuovo che affondava le sue radici sull'esperienza dei nidi e delle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia e che, per la prima volta, veniva esteso anche alle scuole primarie e secondarie. Sono stati coinvolti 19 plessi scolastici del primo e del secondo ciclo, 49 classi, 1225 alunni, 19 nuovi spazi ed è stato stanziato 1 milione di euro. L'idea di fondo è quella che l'ambiente fisico e la sua progettazione possano favorire l'interazione sociale, l'esplorazione multisensoriale e un apprendimento costruttivo, quindi come sostiene la pedagogista Carla Rinaldi, che lo spazio sia un elemento costitutivo nella formazione del pensiero.

La scuola diffusa ha inizialmente previsto la riprogettazione degli spazi interni ed esterni degli edifici scolastici spesso sottoutilizzati o monofunzionali come atri, sale da pranzo, cortili. Il "fuori aula" è stato lo stimolo per ripensare la didattica e mettere in atto soluzioni creative in un incrocio di sguardi e di professionalità diverse (docenti, educatori, architetti). Ma la sfida più impattante ed innovativa è stata quella di trasformare in spazi didattici e di apprendimento alcuni luoghi della città con altre destinazioni d'uso come i luoghi della cultura (musei, teatri, palazzi storici), le parrocchie, i centri sportivi, i centri sociali, una banca, un agriturismo. Si potrebbe sintetizzare, dicendo che in quei giorni di buio, dentro a quel tunnel di incertezza, "la città è diventata scuola", offrendosi come grande occasione di incontro, di scambio e di reciproca opportunità per

bambini, insegnanti e famiglie. La scuola diffusa è stata la risposta corale di una comunità per riaprire le scuole, ma con una capacità in più, non solo affrontare il presente e l'emergenza, ma aprirsi a una visione di futuro.

Forse non ci si era resi conto delle conseguenze che questa sperimentazione avrebbe avuto, ma ben presto è stato chiaro che lo spazio poteva essere davvero una grande opportunità di apprendimento, non solo per favorirne i processi, ma in sé, in quanto contesto fisico. Non si è trattato solo di trovare una diversa dislocazione delle aule, ma di ripensare e aprire una nuova strada alla didattica. Gli spazi inediti messi a disposizione sono stati un'occasione per scoprire i luoghi della città, conoscerne la storia e i significati, sfruttare le loro potenzialità culturali, artistiche, ambientali e sociali per fare nuove esperienze. L'intrinseca interdipendenza tra spazi e attività ha aperto nuove riflessioni e ha portato a interrogarsi tra il dentro e il fuori rispetto alla classe e alla scuola, e sul concetto di confine. Come costruire confini che sconfinano? Come far diventare le soglie dei luoghi interessanti concettualmente?

La scuola diffusa è stata anche una grande occasione per rinsaldare un'alleanza educativa con il territorio e i suoi soggetti: il mondo del volontariato, le associazioni culturali, sportive, educative, perché la scuola è un impegno e una responsabilità non solo delle famiglie, dei bambini e degli insegnanti, ma di tutta la città.

Chiudersi nella difesa dal virus avrebbe voluto dire arrendersi al presente, mentre questa esperienza ha avuto l'ambizione di percorrere l'inedito, di sfidare una contingenza tragica, (forse la più difficile dal secondo dopoguerra, se non fosse che oggi stiamo vivendo un nuovo conflitto bellico), di percorrere vie inedite, di invitare il mondo educativo a osare, a sperimentare, a credere nel valore insostituibile della scuola e nel diritto inalienabile dei bambini e degli adolescenti di ricevere un'educazione di qualità.

BIBLIOGRAFIA

- Bambini, spazi, relazioni. Metaprogetto di ambiente per l'infanzia*, 2011, G. Ceppi, M. Zini, (a cura di), Reggio Emilia, Edizioni Reggio Children.
- Bernardini A., 2004, *Un anno a Pietralata* [1968] Nuoro, Ilisso.
- Bruner J., 1997, *La cultura dell'educazione*, Milano, Il Mulino.
- Freinet C., 1978, *La scuola del fare*, Milano, Emme Edizioni.
- Rivoltella P., 2013, *Fare scuola con gli EAS. Episodi di apprendimento situato*, Brescia, La Scuola.

*All'alba della "Vita Nuova".
"Fuor de l'aura morta" con Dante*

di Valentina Tosi, Giuseppa Vizzini

*a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì' fuor de l'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto...*
(Dante Alighieri, *Purgatorio*, 1)

Tra le varie attività didattiche organizzate durante la pandemia, si inserisce il laboratorio di lettura e narrazione sul *Purgatorio*, condotto dal 12 al 20 novembre 2021 da Valentina Tosi con le ragazze e i ragazzi della 3Q del Liceo Quadriennale dell'Istituto Zanelli di Reggio Emilia, insieme alla docente di Italiano Giuseppa Vizzini. L'iniziativa rientra nei progetti sostenuti dal CEPELL – Centro per il libro e la lettura nell'ambito delle celebrazioni dantesche. L'idea iniziale è di fare, mediante l'arte della lettura espressiva, un viaggio a tappe attraverso la cantica per rappresentare simbolicamente una sorta di cammino di purificazione che richiamasse il momento di crisi non ancora superato e la necessità di individuare, e mostrare ai giovani, una possibile via di trasformazione, a partire innanzitutto da se stessi. A tale scopo, vengono selezionati alcuni canti o lunghi passi, per varie ragioni ritenuti significativi e adatti a suscitare una riflessione sul tema della rinascita. Nel corso della realizzazione, tuttavia, il percorso, come spesso accade, è modificato per adattarsi alle esigenze peculiari della classe e il lavoro si concentra sul primo e sul terzo canto. Gli studenti si sono confrontati e allenati con la tecnica della lettura e della narrazione: il ritmo e il suono della parola, l'ascolto, l'interpretazione dei personaggi nei dialoghi, la presenza e la relazione, lo sviluppo di empatia e risonanza con il testo e con il pubblico sono state le tematiche trattate. Ogni incontro si è aperto

con esercizi mirati di respirazione globale, ascolto del gruppo e lettura corale, consapevolezza corporea, dizione e articolazione. La seconda parte è dedicata alla lettura. Per favorire l'interpretazione personale ed empatica con il testo si è lavorato con maggiore insistenza sui passi in cui compaiono personaggi che si muovono sulla scena e dialogano tra loro, sottolineando e valorizzando lo spessore umano e letterario di figure come Catone e Manfredi, ma anche la recitazione di alcuni passi squisitamente lirici ("*dolce color di oriental zaffiro...*") è stata un'importante occasione per far risuonare sentimenti ed emozioni nati dal confronto con la parola dantesca. Gli studenti e le studentesse, dapprima piuttosto restii e intimoriti, nel corso del progetto hanno acquisito maggiore sicurezza nella capacità di esprimersi e hanno sperimentato la fiducia di trovare ascolto empatico e non giudicante nei compagni. La lettura è via via divenuta più consapevole e meno impacciata, fino a raggiungere qualche piccolo successo personale proprio durante l'incontro conclusivo. La valutazione dell'esperienza è indubbiamente positiva, non solo per l'acquisizione da parte degli studenti di nozioni e competenze relative alla lettura (che è stata parziale data anche la fatica particolare mostrata dalla classe), ma soprattutto perché ha costituito un'occasione preziosa per ciascuno di riflettere sui propri percorsi di trasformazione e crescita anche in relazione all'altro e per il gruppo di approfondire e migliorare le relazioni con un'importante ricaduta nello spazio fisico e della relazione in aula.

Libri (ma non solo) e pandemia. Come le biblioteche del Comune di Bologna hanno risposto all'emergenza sanitaria

MARCELLO FINI

Nei mesi di chiusura delle biblioteche al pubblico abbiamo fatto abbastanza per le nostre utenti e i nostri utenti? In questo lungo periodo di difficoltà, siamo riusciti a stare vicino alle persone? Siamo stati capaci di rispondere a tutte le loro necessità informative e alle richieste che abbiamo ricevuto? Abbiamo davvero messo in campo tutto quanto era nelle nostre possibilità per continuare a garantire standard di servizio accettabili per tutte e tutti?

Queste, e altre domande, sono state ricorrenti nel corso degli ultimi due anni non solo tra i bibliotecari e le bibliotecarie del Comune di Bologna¹, ma anche tra tutte le persone che lavorano a contatto col pubblico nelle biblioteche di tutto il mondo.

Anche se molto spesso questo tipo di interrogativi è rimasto senza risposta, proviamo qui a rispondere, non solo per mettere un po' di ordine e fare il punto della situazione che stiamo vivendo – tutt'altro che vicina al risolversi² – ma anche per provare a capire verso quali obiettivi prioritari indirizzare con decisione le nostre azioni future.

Forse è inutile ripetere che quando, tra febbraio e marzo del 2020, anche per le biblioteche, come per tante altre realtà della no-

1 In questo *dataset*, disponibile sul portale *Open Data* del Comune di Bologna, è possibile consultare i dati anagrafici delle biblioteche che fanno parte del Settore Biblioteche comunali: <https://opendata.comune.bologna.it/explore/dataset/biblioteche-comunali-di-bologna/table/>.

L'ultimo accesso a tutti i siti citati in bibliografia è avvenuto il 3 ottobre 2025.

2 L'articolo è stato scritto nel mese di dicembre 2021, *nda*.

stra vita, è arrivato il momento di chiudere i propri spazi al pubblico in seguito alla rapida diffusione dell'infezione da SARS Covid-19, ci siamo trovati a gestire una situazione del tutto inedita, mai vissuta prima.

Dopo i primi inevitabili giorni di smarrimento, quello che con decisione non solo noi, ma anche tutte le biblioteche in giro per il mondo hanno provato a fare, è stato cercare di non interrompere il rapporto con il proprio pubblico. Le biblioteche, forse più di altri luoghi, non sono fatte unicamente degli spazi che le ospitano e dei documenti di vario tipo che in quegli spazi sono conservati, ma anche, e soprattutto, di persone: delle persone che in quegli spazi lavorano e delle persone che quegli spazi li frequentano e li vivono quotidianamente per le ragioni più diverse.

Gestire questa nuova dimensione impostaci dalla pandemia, ovvero l'impossibilità di vivere fisicamente lo "spazio biblioteca", non è stato per nulla facile, in quanto ciò che veniva messo a dura prova era la stabilità stessa e l'organizzazione interna delle nostre strutture. Le biblioteche, tradizionalmente, vivono di consuetudini, di modi di fare che si ripetono uguali a se stessi nel tempo: anche se negli ultimi anni la dimensione del digitale e dell'accesso ai servizi da remoto è diventata sempre più importante, nel mondo delle biblioteche il contatto umano diretto bibliotecario-utente, vissuto di persona, con una frequentazione quotidiana dello "spazio biblioteca", è ancora considerato fondamentale, tanto che da più parti si intende che una biblioteca sia formata da chi in biblioteca ci lavora e non dai libri che in essa sono conservati.

Con l'avvio della pandemia, quando gli spazi che eravamo abituati a vivere quotidianamente non sono stati più accessibili, tutto questo sistema è andato inevitabilmente in crisi³. Ognuno di noi,

3 In questo *dataset*, disponibile sul portale *Open Data* del Comune di Bologna, è possibile consultare le statistiche delle biblioteche facenti parte del Settore Biblioteche comunali. I dati sono aggiornati al 31 dicembre 2024: <https://opendata.comune.bologna.it/explore/dataset/performance-delle-biblioteche-comunali/table/?disjunctive.biblioteca&disjunctive.tipologia&disjunctive.quartiere>.

bibliotecario o utente che fosse, si è dovuto ricreare, ciascuno nella propria specificità, degli spazi di azione e di lavoro nuovi, inediti, mai vissuti prima.

Fortunatamente, già da prima della pandemia avevamo iniziato a impostare le nostre biblioteche come “biblioteche senza muri”, ovvero come soggetti che fossero in grado di uscire dal proprio luogo fisico di conservazione dei libri e di aprirsi alle realtà circostanti. Con i provvedimenti di sospensione e chiusura dei servizi tradizionalmente offerti dalle nostre biblioteche, siamo stati spinti, se non obbligati, a velocizzare questa conversione verso l’apertura, sempre più ampia, soprattutto in chiave digitale, dei nostri spazi.

Ecco quindi, fin da subito, incrementare in maniera decisa gli investimenti in “Emilib - Emilia Digital Library”⁴ di MLOL, nata dalla fusione di risorse e portali delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza e della quale il sistema bibliotecario dell’area metropolitana di Bologna fa parte dal 2018. Il budget destinato a Emilib per il 2020, inizialmente composto di 85.000 € (di cui 55.000 € finanziati dall’IBC - Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 15.000 € dall’Istituzione Biblioteche e 15.000 € dai Distretti culturali dell’Area Metropolitana di Bologna), già nel mese di marzo è stato integrato da parte dell’Istituzione Biblioteche di 16.000 € e a ottobre 2020 di altri 35.000 €.

Questo investimento ha permesso di arrivare ad avere disponibili per il prestito 41.201 *ebook*, di cui 12.450 certificati con il bollino LIA - Libri Italiani Accessibili. A questi si aggiungono i 748.360 titoli Open, ovvero *ebook* liberamente disponibili in rete, sia in download che in streaming. Gli audiolibri acquistati dal nostro sistema sono arrivati a 823, accanto ai 12.767 audiolibri Open. Per i periodici, 7.123 sono quelli di cui abbiamo acquistato la licenza e 58.822 quelli Open.

⁴ *Emilib - Emilia Digital Library*, <https://emilib.medialibrary.it/home/index.aspx>.

I risultati, su questo fronte, si sono visti fin da subito, soprattutto nell'aumento del numero di nuove iscrizioni a Emilib: nel corso del 2020, 9.591 persone hanno richiesto l'iscrizione a Emilib (nel 2019 erano state 4.063). L'incremento rispetto al 2019 è stato quindi del 136%, con punte rilevanti soprattutto nei mesi di marzo e aprile, quando abbiamo iscritto 5.849 persone contro le 498 iscritte nello stesso periodo dell'anno precedente. La reazione degli utenti, appena iniziato il *lockdown*, è stata quindi immediata e si è manifestata con una grande attenzione ai nostri servizi e alle opportunità loro offerte.

Il numero di prestiti di *ebook* e di audiolibri nel 2020 è stato complessivamente di 107.759, con una crescita del 65% rispetto ai 65.265 del 2019; 10.263 sono stati gli utenti che hanno effettuato prestiti, con un aumento del 90% rispetto ai 5.399 dell'anno precedente, allargando, quindi, in modo significativo, la platea di singole persone che hanno usufruito del servizio. Questi dati di prestito, però, non riflettono la vera domanda dell'utenza, sicuramente più consistente di quanto nella realtà non possiamo economicamente sostenere: da qui sorge evidente la necessità, per il futuro, di continuare a investire sempre più risorse in Emilib, per aumentare l'offerta e quindi il numero di utenti che possono usufruire del servizio.

Sono molto aumentate anche le consultazioni, soprattutto quelle di periodici, che nel 2020 sono state 1.563.319, con un incremento del 76% rispetto alle 889.457 del 2019. Gli utenti singoli che hanno consultato quotidiani e riviste sono cresciuti del 61%, raggiungendo la cifra di 10.800 (6.705 nel 2019).

Per rispondere in modo più rapido ed efficace alle esigenze dell'utenza e per favorire un più semplice accesso alle risorse di Emilib, alle quali, lo ricordiamo, si accede solo dopo l'iscrizione al servizio di prestito in una delle biblioteche, con l'inizio del *lockdown*, dal mese di marzo 2020, tutte le nostre biblioteche hanno attivato la possibilità di iscrizione a distanza. Le richieste di nuove iscrizioni al servizio venivano accettate via email oppure tramite il servizio di reference cooperativo *Chiedilo alla biblioteca*.

La nostra offerta di contenuti digitali a disposizione degli utenti non si è limitata però alla sola Emilib. Proprio in occasione della chiusura di marzo 2020, abbiamo lanciato il nuovo canale YouTube delle biblioteche del Comune di Bologna⁵, canale che abbiamo fin da subito popolato dei video riguardanti le più varie iniziative da noi organizzate e che, oggi, conta più di 3.000 iscritti.

Tra le iniziative che abbiamo promosso tramite il nuovo canale YouTube, quella che ha incontrato il maggior successo è stata *Voci in prestito*⁶. Non potendo prestare fisicamente i libri, i bibliotecari e le bibliotecarie del Comune di Bologna hanno pensato di “prestare” la propria voce ai personaggi e alle storie più amate dai piccoli lettori. In mancanza dei tradizionali appuntamenti di lettura in biblioteca, soprattutto di quelli destinati a bambine e bambini e a ragazze e ragazzi, abbiamo aderito all’iniziativa di AIB - Associazione Italiana Biblioteche che, seguendo le indicazioni provenienti da IFLA - International Federation of Library Associations, ha cercato di incoraggiare e favorire la realizzazione di letture *online*, sia video che audio, nel rispetto del diritto d’autore.

In due mesi, dal 31 marzo alla fine di maggio 2020, abbiamo caricato su YouTube 58 video, che spaziavano dalle filastrocche ai racconti, passando per gli albi illustrati, sia classici che recenti, fino alle letture a puntate di romanzi per bambini. Una speciale *playlist* è stata dedicata a Gianni Rodari, del quale nel 2020 ricorreva il centenario della nascita, con tante letture tratte dai suoi libri più famosi, *Favole al telefono* e *Il libro degli errori*, ma anche dalle curiosità fuori catalogo come *Castello di carte*. Alle lettrici e ai lettori più cresciuti sono state invece dedicate le letture integrali di *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* di Dino Buzzati, *Versi perversi* di Roald Dahl e *Il libro di Bullerby* di Astrid Lindgren.

La classifica dei video più cliccati di *Voci in prestito* vede ai primi

⁵ *Bologna Biblioteche*, <https://www.youtube.com/c/bibliotechebologna>.

⁶ *Voci in prestito. Storie brevi* [playlist], https://youtube.com/playlist?list=PLeTjoWjykhMLDcDUEZ_35pRyl-jD7WyaG.

posti due storie irriverenti della strega *Cornabicornia* di Pierre Bertrand e Magali Bonniol e *Il filobus numero 75* di Rodari, che ha avuto l'onore di inaugurare la rassegna il primo giorno di primavera.

Grazie ad accordi specifici presi con le case editrici titolari dei diritti delle opere lette, siamo riusciti ad avere il permesso di mantenere i video *online* sulla nostra pagina YouTube fino alla riapertura delle biblioteche. A oggi, i 58 video di *Voci in prestito* hanno raggiunto un totale di quasi 90.000 visualizzazioni.

Nell'ambito del Patto per la Lettura del Comune di Bologna, abbiamo poi lanciato *LibroClip. La lettura è contagiosa!*, una serie di video-consigli di lettura da parte di volti noti prevalentemente bolognesi (ma non solo) o che con Bologna hanno un legame speciale, come scrittori, scrittrici, attori.

Forti dell'idea che la lettura sia un'attività contagiosa e che quindi si legga più volentieri se a consigliarci un libro è una persona che ammiriamo o che sembra affine a noi, insomma una persona della quale ci fidiamo, a ogni ospite abbiamo chiesto di suggerire tre libri che avesse incontrato nella propria vita e ai quali fosse particolarmente legato: un classico, un romanzo contemporaneo e un saggio.

I video (dalle riprese, al montaggio, fino alla musica) sono stati realizzati dai ragazzi e dalle ragazze che partecipano al progetto OfficinAdolescenti, nato in Salaborsa Ragazzi nel 2009, con l'aiuto di due educatori. I video sono stati caricati su un sito dedicato⁷ e poi condivisi anche sul canale YouTube Bologna Biblioteche⁸. Ospiti di *LibroClip* sono stati l'attore Lino Guanciale, la scrittrice Silvia Avallone, il libraio Romano Montroni, lo scrittore Danilo Masotti e il presidente dell'Istituzione Biblioteche Daniele Donati.

Molto attivo, forte dei suoi oltre 3.800 iscritti, è stato anche il

⁷ *LibroClip. La lettura è contagiosa!*, <http://bimu.comune.bologna.it/biblioweb/libroclip/>.

⁸ *LibroClip* [playlist], <https://youtube.com/playlist?list=PLcTjoWjykhMJegnS1-ZNpblueLI8ssAaj>.

canale YouTube della Biblioteca dell'Archiginnasio⁹, che già da diversi anni ospita le registrazioni delle conferenze, degli incontri e dei convegni che si svolgono nella sala dello Stabat Mater. In periodo di pandemia, il canale è stato arricchito di ulteriori contributi video realizzati appositamente dai bibliotecari della storica biblioteca.

Dal 24 marzo al 3 aprile 2020, ogni giorno, prima sulla pagina Facebook della biblioteca e poi sul canale YouTube, sono stati caricati i video della lettura di dieci novelle tratte dalle *Porrettane* di Sabadino degli Arienti, ciascuna letta e registrata in una diversa sala storica dell'Archiginnasio¹⁰. Nota anche come “Decamerone bolognese”, la raccolta che va sotto il titolo di *Porrettane* è composta da 61 novelle che l'autore immagina narrate da una compagnia ritiratasi a Porretta, sull'Appennino bolognese, per curarsi con le acque termali, al seguito del conte Andrea Bentivoglio. Sabadino compose le novelle durante la pestilenza del 1478, “essendomi trasferito in *Camurata, agro felsineo*, per sfuggire la pestilenza che opprimeva la mia splendida patria come un veleno”¹¹.

Grande successo di visualizzazioni hanno ottenuto anche i video della serie *Archiginnasio nascosto*¹², una sorta di viaggio alla scoperta dei luoghi più singolari e meno conosciuti del palazzo dell'Archiginnasio: dalle soffitte utilizzate come depositi librari, alle tante scale e passaggi nascosti che permettono di raggiungere tutti gli angoli del palazzo.

Sempre in Archiginnasio, al momento della chiusura, era in corso la mostra “Pane e salame. Immagini gastronomiche bolognesi

9 *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, <https://www.youtube.com/user/Archiginnasio>.

10 *Il Decamerone bolognese. Le novelle porrettane di Sabadino degli Arienti* [playlist], https://youtube.com/playlist?list=PLmnXYvPJLNgjhunlKOp_pEwcKPvL-C-QZL.

11 Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porrettane*, volgarizzate a cura di G. Bernabei, Bologna, Santarini, 1992, p. 285.

12 *Archiginnasio nascosto* [playlist], <https://youtube.com/playlist?list=PLmnXYvPJLNggTI2PX0uz5MVnri4AidZkB>.

dalle raccolte dell'Archiginnasio". L'esposizione, ideata e curata dallo studioso di enogastronomia Alessandro Molinari Pradelli, espose libri antichi, manoscritti, disegni e incisioni provenienti dalle collezioni della biblioteca e riguardanti due elementi fondamentali della cultura della tavola a Bologna: i prodotti da forno e quelli derivanti dalla lavorazione del maiale. Non potendola più visitare dal vivo, abbiamo deciso di realizzare una serie di video che abbiamo ribattezzato *Fette di pane e salame*¹³ che dal 21 marzo al 5 aprile 2020 sono stati pubblicati sul canale YouTube dell'Archiginnasio. I video, ciascuno dedicato a una bacheca della mostra, hanno creato un percorso di visita virtuale, per mezzo del quale chiunque, anche standosene a casa propria, poteva visitare l'esposizione. Contemporaneamente, della mostra è stata realizzata anche la versione online¹⁴, sempre e liberamente consultabile sul sito dell'Archiginnasio. Stessa operazione è stata messa in campo per la mostra allestita a partire dal 20 gennaio 2021 e intitolata *Pasta. Fresca, secca, colorata e ripiena nei documenti dell'Archiginnasio*. Anche questa ideata e curata da Alessandro Molinari Pradelli, esplorava il mondo di un'altra eccellenza gastronomica del nostro paese e della nostra città. Dal momento che, per le nuove restrizioni imposte dalla diffusione della pandemia, è stata visitabile dal vivo per poco tempo, si è deciso di realizzare una versione consultabile *online*, anche questa accompagnata da alcuni video che permettessero di visitarla in modalità virtuale¹⁵.

La situazione pandemica che si stava vivendo ha dato l'occasione di riprendere una mostra organizzata in Archiginnasio dieci anni

13 *Fette di pane e salame* [playlist], https://www.youtube.com/playlist?list=PLmnXYvPJLNgjmmEcXuT-0SzP_3ZYHXTqXG.

14 *Pane e salame. Immagini gastronomiche bolognesi dalle raccolte dell'Archiginnasio*, <http://bimu.comune.bologna.it/biblioweb/pane-salame>.

15 *Pasta. Fresca, secca, colorata e farcita nei documenti dell'Archiginnasio*, <http://bimu.comune.bologna.it/biblioweb/mostra-pasta/>. I video si trovano alla pagina <http://bimu.comune.bologna.it/biblioweb/mostra-pasta/visita-guidata/>.

fa e dedicata all'epidemia di colera che colpì la città di Bologna nel 1855: è nato così il video *1855 Cholera morbus: rileggere una mostra di dieci anni fa ai tempi del Covid-19*¹⁶.

Allo stesso tempo, è stato completamente rifatto anche il sito della mostra¹⁷, arricchito di una serie di video che anche in questo caso accompagnano il visitatore nel percorso espositivo¹⁸.

È stata ripresa anche un'altra mostra, realizzata nel corso dell'anno 2019 e dedicata alla celebrazione del ventennale dell'uscita del romanzo storico *Q* di Luther Blissett, *Come un incendio d'estate secca e ventosa. Vent'anni di Q, un libro rivoluzionario tra storia della stampa e Riforma*. La versione *online* della mostra, già realizzata a suo tempo, è stata arricchita di alcuni contenuti video che abbiamo chiamato *Flugblatt. Vent'anni di Q*¹⁹. I video permettono di orientarsi all'interno del ricco materiale esposto al tempo in mostra e conducono il visitatore in una sorta di visita guidata.

Proprio durante il periodo di chiusura al pubblico, le risorse in formato digitale messe a disposizione dalle nostre biblioteche si sono arricchite anche della nuova versione della *BDD - Biblioteca digitale delle Donne*²⁰. Il progetto, avviato nel 2005 dall'Associazione Orlando, aveva lo scopo di conservare il materiale raro e di pregio della Biblioteca Italiana delle Donne e di renderne possibile la fruizione online. La raccolta è stata articolata in tre tipologie di materiali: libri, riviste e manifesti.

16 *1855 Cholera morbus: rileggere una mostra di dieci anni fa ai tempi del Covid-19*, <https://www.youtube.com/watch?v=ycjtnuclqMU&t=752s>.

17 *1855 Cholera morbus. Società e salute pubblica nella Bologna pontificia*, <http://badigit.comune.bologna.it/mostre/colera/>.

18 *Cholera morbus 2020* [playlist], https://www.youtube.com/watch?v=5qka-Ojfk2bA&list=PLmnXYvPJLng1QFU2Mfa_VHq1-oexFFP8.

19 *Flugblatt. Vent'anni di Q* [playlist], <https://youtube.com/playlist?list=PLmnXYvPJLng14-eYGSJpL3-Rgrulc6vd3>.

20 *Biblioteca digitale delle Donne*, <https://bibliotecadelledonne.women.it/biblioteca-digitale-delle-donne/>.

Vista l'impossibilità di ritrovarsi di persona, i Gruppi di lettura attivi nelle biblioteche hanno continuato a riunirsi *online*, su varie piattaforme: ciò ha permesso a ogni gruppo di non perdere le proprie consuetudini e di continuare la lettura, prima individuale, poi condivisa, dei libri via via selezionati.

Anche per quanto riguarda la gestione dei servizi per l'utenza, abbiamo accelerato il processo di dematerializzazione e digitalizzazione già in atto da tempo.

Oltre alla possibilità, come abbiamo già visto, di iscriversi alle biblioteche o alla biblioteca digitale Emilib direttamente *online*, semplicemente inviando copia di un documento di identità, l'8 giugno 2020 ha preso il via *Bibliotel*, un nuovo servizio di informazioni telefonico gestito in modo cooperativo da tutte le biblioteche del Comune di Bologna. Il nuovo servizio, rimasto attivo fino alla fine dell'estate 2020, è stato pensato dalle biblioteche per orientare e accompagnare il pubblico in quel difficile momento di transizione, nel quale, a causa delle disposizioni sulla sicurezza dovute all'emergenza coronavirus, gli orari delle diverse sedi e le modalità di erogazione dei servizi subivano continue modifiche. Alla base di *Bibliotel* c'era l'idea di fornire un numero di telefono unico accessibile a tutti, rivolto in particolare a chi era più in difficoltà nell'accedere alle informazioni del portale delle biblioteche, a chi non era pratico nell'uso del catalogo e dei servizi *online* o a chi, semplicemente, preferiva chiedere consiglio e aiuto direttamente ai bibliotecari per orientarsi meglio e risparmiare tempo, rimanendo al sicuro a casa propria.

- I bibliotecari, che rispondevano dal lunedì al venerdì, potevano:
- dare informazioni sugli orari di apertura delle diverse sedi delle biblioteche in città;
 - illustrare i servizi attivi nella biblioteca più vicina a chi chiamava (e più in generale in tutte le altre sedi della città), chiarendo le modalità di accesso in sicurezza;
 - facilitare le richieste di prestito, le prenotazioni, le proroghe, le restituzioni nella sede più vicina a casa e la richiesta di iscrizione alle

biblioteche e alle *newsletter* con tutte le informazioni per rimanere sempre aggiornati sulle novità in corso;

- verificare la disponibilità delle risorse e indirizzare le richieste di prestito direttamente alla biblioteca più vicina all'utente, orientare e facilitare gli utenti nell'uso del catalogo e dei servizi *online* raggiungibili attraverso di esso, come la possibilità di prenotare o prorogare in autonomia il prestito delle risorse e come raggiungere i bibliotecari *online* per chiedere consigli attraverso il servizio di reference *Chiedilo al bibliotecario*;
- effettuare le iscrizioni a Emilib;
- fornire consigli di lettura per adulti e bambini ed effettuare ricerche bibliografiche, verificando la disponibilità di documenti in tutte le biblioteche o in una specifica biblioteca;
- informare sulle attività organizzate, *online* o dal vivo, nelle biblioteche;
- rispondere a tutte le domande, anche a quelle che richiedono un po' di tempo e di lavoro in più, ma alle quali i bibliotecari rispondevano ricontattando direttamente l'utente.

Per quanto riguarda l'innovazione dei servizi, però, la novità più importante intervenuta nel corso di questa pandemia è stata l'attivazione, a partire dal 2 novembre 2020, del servizio *PAD / Prestito a Domicilio*, ovvero della possibilità, da parte degli utenti, di ricevere gratuitamente presso il proprio domicilio i documenti richiesti in prestito nelle biblioteche del Comune di Bologna.

Il servizio, ideato già prima dell'arrivo della pandemia all'interno del progetto *Panigale anche noi. Una biblioteca aperta a tutti*, finanziato dal Piano Cultura Futuro Urbano, Biblioteca Casa di Quartiere del Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, era stato pensato per i soli residenti della zona gravitante attorno alla Biblioteca Borgo Panigale. Con l'emergenza sanitaria è stato poi esteso all'intero territorio cittadino, coinvolgendo tutte le biblioteche comunali.

Il servizio di ritiro dei libri in biblioteca e di consegna al domicilio degli utenti è stato affidato a "Consegne etiche", la prima

piattaforma cooperativa di consegne a domicilio che punta su una doppia dimensione etica e sostenibile: rispetta, infatti, non solo il lavoro del fattorino, garantendogli una retribuzione equa, ma è anche dalla parte dell'ambiente. Le consegne, infatti, che sono state affidate a due cooperative, "Dynamo" e "Idee in movimento", vengono fatte esclusivamente in bicicletta. La piattaforma "Consegne etiche" è stata attivata con il supporto del centro universitario per la formazione e la promozione dell'impresa cooperativa AlmaVico ed è coordinata da Fondazione per l'Innovazione Urbana e Comune di Bologna.

Nonostante le ripetute chiusure e l'incertezza di potere o meno organizzare attività in presenza, anche per l'anno scolastico 2020-2021 le nostre biblioteche hanno proposto un ricco ventaglio di offerte fatto di incontri, laboratori e attività per le scuole del Comune di Bologna di tutti gli ordini scolastici. Le nostre biblioteche di pubblica lettura hanno poi partecipato, da giugno a settembre 2021, al progetto *Scuole Aperte*. Lanciato dall'Area educazione, istruzione e nuove generazioni del Comune (insieme a Istituzione Musei e Fondazione Cineteca) con una proposta di attività e laboratori da svolgersi nelle sedi delle biblioteche, prevedeva appuntamenti quotidiani di promozione alla lettura e socialità per le classi dei venti istituti cittadini che hanno aderito al progetto.

Ancora in piena pandemia, nell'inverno 2020-2021 abbiamo lanciato il progetto *Popup*²¹: considerata la situazione pandemica che consentiva l'accesso alle biblioteche a un numero limitato di persone e viste le continue richieste di spazi da utilizzare per lo studio e la lettura, le biblioteche comunali hanno quindi pensato di aumentare i luoghi da mettere a disposizione come sale studio,

21 Salaborsa Popup, da lunedì 8 febbraio a Palazzo Re Enzo apre la nuova sala studio dedicata a Patrick Zaki, <http://comunicatistampa.comune.bologna.it/2021/salaborsa-popup-da-lunedì-8-febbraio-a-palazzo-re-enzo-apre-la-nuova-sala-studio-dedicata-a-patrick-zaki>.

uscendo fisicamente al di là dei muri delle biblioteche stesse. Iniziato con *Salaborsa Popup*, il progetto è poi proseguito con *Borges Popup*. L'8 febbraio 2021, all'interno della Sala degli Atti di palazzo Re Enzo, abbiamo aperto *Salaborsa Popup*, una sala studio temporanea dedicata a Patrick Zaki, gestita da Biblioteca Salaborsa. Attraverso la disponibilità di Bologna Welcome, che gestisce palazzo Re Enzo, *Salaborsa Popup* è rimasta aperta per dieci ore al giorno dal lunedì al venerdì fino alla fine del mese di aprile, quando ha aperto, con le stesse modalità, una nuova sala studio, *Borges Popup*²², gestita dai bibliotecari della Biblioteca Borges, nel Quartiere Porto-Saragozza. Allestita all'interno di DumBO, lo spazio di rigenerazione urbana temporanea in via Casarini, che vede la collaborazione di imprese, associazioni, istituzioni e cittadini, *Borges Popup* è rimasta aperta dal 30 aprile al 31 luglio 2021. In continuità con questa sperimentazione, nel mese di dicembre 2021, sempre in quegli stessi spazi presso DumBO, è nata l'aula studio *Borges @ Bologna Attiva* che offre varie tipologie di spazi: postazioni individuali e insonorizzate per la didattica a distanza, postazioni di studio individuale e uno spazio separato dedicato ai lavori di gruppo²³.

Nel mese di febbraio 2021, abbiamo attivato un nuovo strumento di comunicazione con la cittadinanza aprendo il canale ufficiale di Bologna Biblioteche su Telegram²⁴. Il canale è utilizzato quotidianamente per informare chi è iscritto su incontri e iniziative organizzati nelle biblioteche e per avvertire su orari, chiusure o modifiche ai servizi. Questo canale va ad affiancare gli altri canali *social*

22 *Biblioteche, arriva Borges Popup: da maggio una nuova sala studio negli spazi di DumBO*, <http://comunicatistampa.comune.bologna.it/2021/biblioteche-arri-va-borges-popup-da-maggio-una-nuova-sala-studio-negli-spazi-di-dumbo>.

23 *Bologna Attiva: apre le porte la nuova aula studio Borges a DumBO*, <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/45-uncategorised/2754-bologna-attiva-apre-le-porte-la-nuova-aula-studio-borges-a-dumbo>.

24 *Bologna Biblioteche. Il canale ufficiale delle biblioteche del Comune di Bologna*, <https://t.me/bolognabiblioteche>.

utilizzati dalle nostre biblioteche. Nel corso dell'ultimo anno, anche le ultime biblioteche di pubblica lettura che ne erano prive si sono dotate di una propria pagina Facebook, con la quale interagiscono con i propri utenti.

Il periodo pandemico ci ha dato anche la possibilità di accrescere e rinnovare il patrimonio librario delle nostre biblioteche. Nel 2020, sedici biblioteche dell'Istituzione Biblioteche, comprese le due collegate, hanno infatti partecipato all'avviso pubblico emesso dalla Direzione Generale biblioteche e diritto d'autore del Ministero dei beni e delle attività culturali, che destinava una quota di 30 milioni di euro del Fondo emergenze imprese e istituzioni culturali concernente il "Contributo alle biblioteche per acquisto libri. Sostegno all'editoria libraria".

Grazie a questa azione, il Ministero ha assegnato alla città di Bologna circa 300.000 euro, la metà dei quali alle biblioteche facenti capo all'Istituzione Biblioteche. Gli acquisti dei libri, che si sono svolti tra settembre e ottobre 2020, sono stati indirizzati verso trenta librerie del territorio bolognese, principalmente quelle di medie e piccole dimensioni e specializzate così da incentivare la ripresa, ma anche verso le librerie delle catene commerciali e della grande distribuzione, anche loro in difficoltà nel periodo di crisi dovuta alla pandemia. L'operazione ha portato numerosi vantaggi e creato una circolarità virtuosa di sostegno complessivo a tutta la filiera del libro: dalle case editrici, alle librerie, alle biblioteche, fino alle/agli utenti, grandi e piccoli, che hanno così potuto avere a disposizione sempre più libri per le proprie letture, la ricerca e lo studio. Tra le note positive c'è stato senza dubbio un rinnovato rapporto con le librerie indipendenti, con le libraie e i librai, che ha favorito lo scambio di saperi, competenze, conoscenze e informazioni nonché la possibilità di acquisire libri dai cataloghi di realtà editoriali indipendenti e di nicchia, difficilmente accessibili nella grande distribuzione, attraverso la quale avvengono solitamente gli acquisti delle nostre biblioteche.

Per la scelta degli acquisti, le nostre biblioteche hanno seguito le linee guida presenti nella *Carta delle Collezioni dell'Istituzione Biblioteche*, orientando le indicazioni verso esigenze, bisogni, novità e proposte editoriali emerse negli ultimi anni. Nello specifico, Biblioteca Salaborsa ha deciso di investire il contributo in grandi libri illustrati di teatro, fotografia, arte, moda e artigianato, mentre la Biblioteca dell'Archiginnasio ha acquistato opere di saggistica legate soprattutto alla storia locale, di cui conserva la memoria, oltre a volumi di storia, filosofia e arte; nelle biblioteche decentrate di pubblica lettura, gli acquisti sono stati divisi tra libri per adulti e per bambine e bambini, ragazze e ragazzi, privilegiando la scelta di risorse e materiali che solitamente restano esclusi dagli acquisti periodici, per allargare così le collezioni anche nella direzione di una maggiore accessibilità, come nel caso delle biblioteche Tassinari Clò, Pezzoli e Corticella che hanno optato verso risorse dedicate agli ipovedenti e ad alta leggibilità o la Biblioteca Scandellara che ha invece avviato in questa occasione una raccolta di audiolibri. Più che sulla quantità, le biblioteche si sono concentrate sulla qualità: argomenti di nicchia, libri di difficile reperibilità, testi su cui il parere del libraio/libraia e la specializzazione della libreria si sono rivelati fondamentali, ma anche semplicemente edizioni esteticamente piacevoli e ricercate, solitamente escluse dagli acquisti.

Il bando del Ministero della Cultura per l'acquisto di libri da parte delle biblioteche pubbliche si è ripetuto anche per il 2021, quando le nostre biblioteche hanno ricevuto 130.000 euro, che sono stati spesi in 22 librerie del territorio bolognese per rinnovare e arricchire le proprie collezioni.

Non si può non accennare anche al percorso di trasformazione intrapreso dalle nostre biblioteche proprio in coincidenza di questo periodo emergenziale, ovvero del cambiamento dell'assetto amministrativo interno.

A partire dal primo gennaio 2021, infatti, le biblioteche del Comune di Bologna hanno cessato di essere una Istituzione, ovvero

un organismo strumentale costituito dal Comune di Bologna per gestire i servizi bibliotecari, e sono rientrate all'interno della macchina amministrativa comunale, inserite nel Dipartimento Cultura e Promozione della Città. È così nato il Settore Biblioteche Comunali, con una nuova direttrice, Veronica Ceruti, selezionata al termine di un concorso pubblico. A maggio 2022, il Settore si è evoluto in Settore Biblioteche e Welfare culturale, per sottolineare sempre di più il ruolo che la cultura riveste nel benessere individuale e della comunità e si è dato una nuova struttura organizzativa che, oltre alle due Unità Intermedie (Biblioteche di pubblica lettura e Biblioteche di Ricerca e Conservazione), vede delle Unità Operative dipendenti dalla Direzione: l'UO Promozione del Sistema bibliotecario e Coordinamento generale, che si occupa di coordinare la comunicazione e la promozione della attività; l'UO Cittadinanza Culturale, che mette a disposizione competenze e progettualità in ambito di inclusione sociale, rigenerazione su base culturale, accessibilità universale alla cultura, partecipazione attiva della cittadinanza e partenariati nazionali ed europei e l'UO Patto per la Lettura, che coordina le oltre 200 realtà cittadine tra librerie, case editrici, gruppi di lettura e associazioni culturali che, aderendo al Patto, promuovono la lettura e la conoscenza in tutte le loro forme²⁵.

Tra il 2020 e il 2021 abbiamo lavorato molto anche nell'ambito della rigenerazione e del rinnovamento degli spazi di alcune nostre biblioteche: abbiamo riaperto al pubblico due biblioteche completamente rinnovate, la Biblioteca Amilcar Cabral e la Biblioteca Luigi Spina al Pilastro. Per quanto riguarda la Biblioteca Spina, nel corso del 2021 è arrivata anche l'importante acquisizione dell'edificio, prossimo alla biblioteca, di Casa Gialla che, al termine di un percorso di coprogettazione dello spazio condotto con FIU - Fondazione per l'Innovazione Urbana, è diventato un nuovo centro di produzione culturale e creativo per i giovani del quartiere, dedicato alla parola

25 *Patto per la lettura Bologna*, <https://pattolletturabo.comune.bologna.it/>.

e all'ecosistema narrativo, mediatico e letterario.

Nella Sala dello Stabat Mater dell'Archiginnasio, nel 2021 sono stati completamente rinnovati l'impianto di illuminazione e quello audio-video: entrambi gli impianti sono ora gestibili digitalmente.

Ad aprile 2021 si è avviato un cantiere alla Biblioteca Tassinari Clò per alcuni importanti lavori di consolidamento strutturale e di riqualificazione energetica che si concluderanno entro l'estate 2022.

Il progetto di rinnovamento degli spazi e dei servizi, avviato in questo periodo pandemico, sul quale sono stati profusi gli sforzi maggiori, è stato comunque quello relativo alla nuova biblioteca Salaborsa Lab che prenderà vita in vicolo Bolognetti, nella sede della storica biblioteca dedicata a Roberto Ruffilli.

Questa nuova biblioteca diventerà un centro operativo per l'elaborazione e l'offerta di laboratori e di percorsi trasversali, per la ricerca e la sperimentazione nel campo della lettura, dei nuovi linguaggi e delle nuove tecnologie, dal *gaming* al *coding*, dalla robotica al fablab. L'obiettivo è quello di creare un luogo dotato di alta connettività, flessibile, modulabile, del tutto accessibile e leggibile, che offra strutture, attività, laboratori, servizi integrati e azioni innovative. Il luogo sarà caratterizzato da una forte vocazione al digitale e dall'attenzione al variare delle tecnologie, per poter intercettare i bisogni dei vari pubblici e articolare risposte in un'ottica che tenga presente anche le fragilità e le necessità che le restrizioni dovute alla recente pandemia hanno fatto emergere. Pur avendo il loro punto di riferimento territoriale nella nuova Salaborsa Lab di vicolo Bolognetti, attraverso il progetto *Liquid Lab* queste nuove proposte educative e formative arriveranno a coinvolgere l'intera rete delle biblioteche di pubblica lettura diffuse nei quartieri, andando a costruire un sistema bibliotecario in grado di rispondere in maniera efficace ai nuovi bisogni espressi sia dai cittadini che frequentano le biblioteche, sia da quelle fasce di popolazione che, pur non frequentando questi luoghi, potrebbero trovare nuove risposte alle proprie esigenze e necessità.

Per realizzare questo ambizioso progetto (*Pon Metro 14-20 Liquid Lab - Azioni di supporto BO3.3.1o*), il Comune di Bologna ha

avviato quattro procedure di gara finanziate con fondi strutturali europei (FSE) tramite il programma operativo nazionale città metropolitane 2014-2020. La prima procedura, aggiudicata all'architetto Fabio Fornasari, riguarda la progettazione architettonica degli spazi della nuova biblioteca *Salaborsa Lab* in vicolo Bolognetti²⁶. La seconda, aggiudicata ad Archilabò, in costituenda ATS con numerose altre associazioni, onlus e cooperative del territorio, verte sulla progettazione e la realizzazione delle attività integrate innovative con una vocazione al digitale del progetto *Liquid Lab*²⁷. Le ultime due gare riguardano la fornitura e posa degli arredi e la fornitura delle strumentazioni digitali e informatiche necessarie.

Siamo convinti che il progetto *Liquid Lab* possa essere una risposta più che adeguata a questo difficile periodo socio-sanitario che stiamo ancora vivendo e che potrà contribuire a proiettare le nostre biblioteche verso un futuro prossimo nel quale il *welfare* culturale, inteso come promozione delle competenze per la vita, come orientamento permanente all'apprendimento, come contrasto alle disuguaglianze e come coesione sociale, sarà sempre più centrale nelle vite delle cittadine e dei cittadini di Bologna.

26 *Biblioteche comunali, ecco il progetto per Salaborsa Lab di vicolo Bolognetti*, <http://comunicatistampa.comune.bologna.it/2021/biblioteche-comunali-progetto-salaborsa-lab-vicolo-bolognetti>.

27 *Salaborsa Lab di Vicolo Bolognetti, 300 mila euro per lo sviluppo di attività dedicate al digitale e ai nuovi linguaggi*, <http://comunicatistampa.comune.bologna.it/2021/salaborsa-lab-di-vicolo-bolognetti-300-mila-euro-per-lo-sviluppo-di-attivita-dedicate-al-digitale-e-ai-nuovi-linguaggi>.

La cura per sé e la cura per gli altri.

Il mondo dello spettacolo di fronte alla pandemia

NICOLA BONAZZI

Il giorno in cui è iniziata la pandemia Sars Covid-19 ero in teatro: l'ITC Teatro, il teatro di cui ho la responsabilità artistica insieme a Micaela Casaboni e Andrea Paolucci. Era domenica, si stava svolgendo la replica di uno spettacolo per l'infanzia e sui vari dispositivi elettronici a cui ormai siamo costantemente connessi comincio ad arrivare la notizia che dal giorno dopo molte attività si sarebbero fermate: il teatro era tra queste...

Fu una notizia spiazzante, soprattutto perché ci costringeva a fare i conti con una programmazione ancora non conclusa, e dunque con spettacoli da cassare e riprogrammare, biglietti da rimborsare, una quantità di informazioni da fornire a utenti e spettatori... Ma lo spiazzamento era ancora accompagnato da una certa baldanza: per un ambito quasi sempre costretto a confrontarsi con emergenze di ogni tipo, a partire da quella economica, si trattava in fondo di una sfida da aggiungere a tante altre cui si era fatto fronte negli anni. Di lì a poco la cosa sarebbe rientrata, magari lentamente, e tutto, messa la temporanea e famosa "pezza", sarebbe ripreso come prima.

E invece... Invece no. Solo nei giorni immediatamente successivi abbiamo maturato la consapevolezza che quello che andava consumandosi non era un semplice buco da rattoppare, ma una ferita che avrebbe comportato una falla di sistema, una riconfigurazione generale del presente e forse del futuro.

Il teatro non è stato certo con le mani in mano, non poteva. Ripeto: l'abitudine a confrontarsi con le difficoltà quotidiane ha garantito, quasi da subito, la ricerca e l'avviamento di soluzioni alternative alla normale fruizione di spettacoli e servizi per quello che genericamente si chiama "pubblico".

Quest'ultimo avverbio comporta una necessaria chiosa: nell'opinione comune, i teatri sono luoghi aperti d'abitudine di sera, dove per l'appunto il pubblico si reca a vedere la messinscena di questo o quello spettacolo, nuovo o di tradizione, con attori più o meno famosi, registi dal percorso più o meno lungo... e che, terminata la serata, chiudono le porte per riaprirle la sera successiva. Insomma, posti simili a negozi che alzano e abbassano la saracinesca per commerciare il proprio prodotto, pur culturale. Questo è ormai vero solo in parte. Non che non lo sia, per una parte degli esercizi teatrali presenti in Italia. Ma il teatro è ormai molto altro: è una pratica fatta di incontri, laboratori, progetti che si consumano spesso fuori dalla sala teatrale e che riguardano una vera e propria comunità allargata composta certo dai lavoratori dello spettacolo, ma anche da cittadini che partecipano alla vita teatrale, fidelizzandosi magari come spettatori, ma spesso anche diventando protagonisti di quelle pratiche che li coinvolgono attivamente in prima persona. Il punto, insomma, è stato per quasi tutti i teatri non spezzare il filo con la "comunità" teatrale di riferimento, in un recupero di senso del proprio "fare" di cui dirò qualcosa più sotto.

Così il teatro (i teatri...) ha fatto quello che sa fare da tempo: reinventarsi, andando a intercettare le opportunità fornite dalla rete e dalle nuove risorse tecnologiche. Come compagnia (Compagnia Teatro dell'Argine, con sede appunto presso l'ITC Teatro) abbiamo per esempio trasformato quasi subito la comunità reale che gravita attorno all'ITC in una comunità virtuale, creando una pagina Facebook ("Quelli dell'ITC", che conta circa 800 membri) dove non solo la Compagnia, ma chiunque avesse voluto poteva condividere contenuti: la Compagnia ha contribuito a movimentare la pagina con "rubriche" quasi giornaliere che andavano dalla lettura di favole per i più piccoli alla preparazione di ricette accompagnate dalla lettura di monologhi shakespeariani, dal racconto dei libri presenti in casa a vere e proprie lezioni di danza... Insomma, ciascuno mobilitava le proprie risorse e capacità per restare in dialogo con gli altri, e in particolare quegli spettatori e quelle spettatrici, allieve e allievi che in

condizioni normali “abitano” la casa dell’ITC Teatro.

Ma molto altro, nell’anno e mezzo di chiusura (l’apertura tra giugno e novembre 2021 ha costituito un illusorio fuoco di paglia), è stato fatto per risarcire il vuoto delle normali attività di programmazione: in particolare, sono state realizzate interviste in diretta streaming con gli artisti che avrebbero dovuto essere ospitati in stagione; spettacoli interattivi per l’infanzia, sempre in modalità streaming; e perfino gli esiti finali dei laboratori con gli allievi dei vari corsi di recitazione (una platea di circa 700 persone, dai 3 ai 99 anni...) sono stati trasformati in saggi online, ovvero film montati con gli spezzoni che ciascun partecipante registrava attraverso il proprio dispositivo telefonico.

Questo solo per stare a quello che conosco meglio: ma una gran parte dei teatri e delle compagnie italiane ha realizzato azioni in grado di dialogare con l’eccezionalità della situazione in atto. Ne cito, tra le tantissime, un paio, che hanno visto protagoniste due compagnie dell’Emilia-Romagna: le *Favole al citofono* di Teatro dei Venti (citazione esplicita delle *Favole al telefono* di Rodari), con cui la compagnia leggeva delle favole ai bambini dal loro citofono di casa; e *Consegne* di Kepler 452, in cui la performance di Nicola Borghesi, attore e regista della compagnia, consisteva nel filmarsi e raccontare la città svuotata mentre, vestito da *rider*, percorreva Bologna in bicicletta per andare a consegnare un piatto di tagliatelle agli “spettatori” che ne avessero fatto richiesta.

Insomma, il teatro proprio in quanto pratica e attività socializzante è stato in grado, per quanto possibile, di andare a curare quella ferita di solitudine e angoscia che la pandemia ha prodotto, sia tra i lavoratori dello spettacolo sia tra chi il teatro lo frequenta o lo pratica anche solo da non-professionista. Perché è la sua dimensione comunitaria e partecipativa a rendere il teatro uno straordinario antidoto all’isolamento e all’emarginazione, a creare occasioni di condivisione e socializzazione nelle quali tutti possono trovare il proprio spazio e la propria straordinaria unicità. Non pochi, credo, sanno ormai quante attività teatrali si facciano con i carcerati, con i malati an-

che terminali, con le comunità psichiatriche, di ex-traumatizzati da coma o di chi sta provando a uscire da qualche tipo di dipendenza. È lì che il teatro recupera la propria necessità: una sorta di fragile ma prezioso tessuto di connessione tra le persone. E anche se non si vuole pensare alle fragilità, basta recare alla mente quanto lo stare insieme in un'attività prima di tutto ludica può rappresentare ad esempio per bambine e bambini, ragazze e ragazzi, e anche per chi, semplicemente, ne fa una pratica di defaticamento dai ritmi convulsi della propria quotidianità. La pandemia ha significato in prima battuta l'azzeramento di tutto questo e, in seconda, il tentativo di non arrendersi alla nullificazione nella riscoperta orgogliosa del proprio valore. Forse un palliativo, nella gravità della situazione, ma pur sempre qualcosa.

Tutto quello che ho citato testimonia il grado di resilienza del teatro, e la sua capacità di riandare alle origini del proprio nucleo di senso: la comunità. Una comunità che, attraverso il teatro, si parla, si indaga e "si cura". Può sembrare retorico, ma, cambiati i termini della questione, si tratta in fin dei conti dello stesso valore che Aristotele dava alla catarsi, mutuando peraltro il termine dalla medicina ippocratea. La questione non è più, oggi, sublimare le passioni attraverso la forte emozione provata di fronte a uno spettacolo teatrale, ma constatare che l'aspetto curativo (nel senso più largo del termine) proprio del teatro in quanto pratica socializzante, è in fin dei conti il medesimo di millenni fa. E tuttavia a quale prezzo il teatro ha manifestato il suo grado di resilienza? Il teatro, insieme al cinema (e alle discoteche) è forse tra le attività che ha pagato il prezzo maggiore in pandemia, frutto in realtà di una disattenzione decennale della politica verso il mondo dello spettacolo, verso "i nostri artisti che ci fanno tanto divertire", come disse con una frase eloquente ma poco lusinghiera il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte presentando una serie di misure economiche compensative per i vari settori del mondo lavorativo. Ristori e sostegni sono stati purtroppo largamente inadeguati, soprattutto per categorie come quelle degli attori e dei tecnici che vivono di contratti intermittenti

e che scontano la storica diffidenza dei vari governi italiani a trovare forme in grado di indennizzare la discontinuità, senza contare la pleiade di partite IVA che spesso, per le medesime ragioni, dilagano nel settore dello spettacolo, quasi ignorate, se non per il ricorso a pochi spiccioli, dai vari decreti-ristori. La situazione è stata emergenziale (più emergenziale di così non avrebbe potuto essere...) e di fronte all'emergenza la politica fa quel che può e che riesce. Ma appunto perché si veniva da anni di incuria e disattenzione, diventava difficile riuscire a fare più di questo. In una situazione simile, molti singoli si sono messi a fare altro; e, tra le strutture, solo chi aveva le "spalle larghe" (i teatri maggiormente sovvenzionati o quelli che, in autonomia, sono riusciti a dotarsi di strutture e contratti più solidi) ha potuto sopravvivere. Forse qualcuno ricorda alcune notizie di suicidi tra i lavoratori dello spettacolo in pieno periodo pandemico. Si tratta di notizie che, al netto dell'enfasi postavi dai mezzi di comunicazione per suscitare una certa "mozione degli affetti", la dicono lunga su quanto può essere stato psicologicamente terribile quel periodo per chi vedeva d'improvviso svanire qualunque possibilità lavorativa e dunque economica. Il fatto è che, quasi sempre, i lavoratori del mondo dello spettacolo scontano già in condizioni normali una quasi inaggirabile crisi d'identità. La storiella per cui, se a un'attrice o a un attore le/gli si chiede "cosa fai nella vita" e quella/o risponde "l'attrice" o "l'attore", l'altro ribatte: "sì, va bene, ma di lavoro cosa fai?", ecco questa storiella testimonia, con qualche ironia ma senza troppi infingimenti, la lotta quotidiana che spesso i lavoratori dello spettacolo debbono sostenere per trovare un riconoscimento sociale. Insomma, la pandemia ha ridotto al lumicino il già flebile senso di autostima di molti artisti dello spettacolo. Dunque è intorno alla pandemia, e non dentro la pandemia, che occorre trovare la soluzione, anche in questo caso "curativa", che possa consentire agli artisti di curare a loro volta le persone con le emozioni suscitate dalle loro competenze, dalle loro opere, dalla bellezza che creano, o dagli stessi processi di condivisione e compartecipazione sprigionati dall'atto e dalle pratiche artistiche.

Covid - Domande

STEFANO OTTANI

Ho lavorato nella ricerca, soprattutto in campo chimico e chimico-fisico, e come tutti sono stato investito dalla grande quantità di notizie inverificabili e anche false, riversate nei canali mediatici dall'inizio della pandemia da SARS-CoV2. Questo breve scritto tratta della formulazione di alcuni interrogativi che in tali condizioni mi sono trovato a costruire man mano che i problemi e gli effetti del contagio assumevano dimensioni globali.

Come sottolineato da Jonathan Gottschall, la narrazione costituisce per gli esseri umani un elemento fondante per la costruzione del loro rapporto con la realtà. Occorre possedere una narrazione del mondo per poterci vivere. È un pregio, ma in vari contesti anche un limite, che la narrazione non segua necessariamente un percorso logico vero-funzionale ed eventualmente neanche un filo argomentativo. Narrare storie presenta una serie di vantaggi: amiamo le storie, ci interessano, a livello cognitivo si sedimentano stabilmente e possiamo riutilizzarle con facilità, diffondendo la narrazione. L'interpretazione della realtà tramite narrazioni socialmente condivise sembra un elemento fondamentale per l'evoluzione della mente, e il conseguente uso di questo strumento nelle azioni intraprese da gruppi d'individui costituisce un fattore capace di aumentare la capacità di sopravvivenza e il successo evolutivo di tali gruppi¹.

Nel modello interpretativo fornito da *La Saggezza della Folla* (*Wisdom of the Crowd*)² l'accento viene posto sul fatto che, per alcu-

1 Damasio considera che l'evoluzione della mente tragga origine da una base genetica capace di produrre strutture emozionali prelinguistiche (Damasio 2008: 46 segg.), tuttavia è su queste "emozioni sociali" che le costruzioni narrative possono successivamente agire in modo estremamente potente.

2 Surowiecki 2007.

ne categorie di problemi, le soluzioni fornite da gruppi d'individui indipendenti e diversificati sono mediamente migliori rispetto alle soluzioni elaborate da esperti nel campo. È degno di nota che le soluzioni elaborate da tali gruppi si rivelano corrette o più vicine alla soluzione corretta anche quando i dati del problema sono noti solo parzialmente, purché non affetti da errori sistematici. Occorre, tuttavia, un rigoroso rispetto dei criteri necessari per il corretto funzionamento di tale strumento. Tali criteri corrispondono all'esistenza di diversità di opinioni, assenza di qualunque influenza in modo da assicurare l'assoluta indipendenza degli individui e decentralizzazione, ovvero assenza di punti di controllo privilegiati. Facendo un passo ulteriore, la ricerca mostra come sistemi sociali complessi adattativi siano in grado di ottenere soluzioni a problematiche complesse, soluzioni che emergono autonomamente dalla rete dei soggetti agenti. Sfortunatamente, questo sembra escludere un gran numero di sistemi con cui si formano molte opinioni in circolazione; penso in particolare alla situazione di molti gruppi in rete e anche al modo in cui si forma e viene trasmessa l'informazione, spesso sistematicamente incompleta se non alterata ad arte.

A partire dall'inizio dell'anno 2020, inizia a formarsi il grandissimo *corpus* narrativo sull'epidemia, successivamente pandemia, da SARS-CoV2. Dapprima il tracciamento, la ricerca del paziente zero, i dibattiti sull'esistenza e sull'origine della specie animale serbatoio da cui il virus sarebbe passato agli umani. La prima profonda dissonanza risale al momento in cui si cercò di tracciare l'origine del virus. La questione si trasformò in un confronto fra Cina, Stati Uniti e altri paesi, che iniziarono ad accusarsi a vicenda per l'inefficienza del tracciamento e dei controlli, suggerendo anche che il virus fosse sfuggito ad un laboratorio cinese che lavorava su commissione di agenzie americane. Il risultato è una prima sottrazione di conoscenza: non credo riusciremo mai ad avere informazioni attendibili sull'origine del virus e sugli eventuali salti di specie.

Una seconda domanda mi viene da come si è presentata alla coscienza collettiva la morte da pandemia. La morte ha rappresentato

un evento per la cui gestione/narrazione le comunità umane hanno impiegato grandi quantità di risorse. Questo dato non sembra più applicarsi, salvo eccezioni, alle società contemporanee. Mi sono chiesto se esistesse una correlazione fra questo tipo di atteggiamento e la difficoltà ad applicare misure di quarantena, misure che in passato hanno rappresentato, oltre alla ricerca spesso infruttuosa di validi metodi di cura, la scelta comune per il contenimento delle pandemie. Non era stata questa la prima scelta del governo Johnson in Gran Bretagna, orientato invece verso il raggiungimento di una improbabile immunità di gregge che avrebbe comportato la morte di un numero significativo di persone nelle fasce di età più elevate. Come è emerso in seguito, questa era la scelta sostenuta da un *panel* di tecnocrati, basata su dati incompleti e anche errati sulla contagiosità del virus e sulla sua capacità di mutare, e in assenza di un confronto e un vero dibattito allargato. Ancora una volta una sottrazione di conoscenza nei confronti della comunità.

In Italia, l'adozione di misure di quarantena molto restrittive (*lockdown*) è stata abbastanza controversa, nonostante le evidenze epidemiologiche. Quello che, a mio parere, ha dato una spinta determinante per l'adesione partecipata della popolazione alle misure di contenimento è stata la narrazione della pestilenza, rappresentata dal corteo dei camion militari con il loro carico di feretri.

Per chiudere, credo sia significativo riferirsi ad alcune questioni relative ai vaccini. Lascerei da parte le considerazioni relative alla scelta se vaccinarsi o meno. In realtà, una grandissima percentuale della popolazione italiana si è comunque vaccinata con una o più dosi. I problemi sorgono quando ci si chiede, e non lo si fa abbastanza, perché una gran parte della popolazione nel mondo non si è potuta vaccinare. Certamente esistono popolazioni che non hanno avuto da principio le possibilità economiche e l'organizzazione sanitaria/logistica per accedere alla vaccinazione di massa.

Certo in molti paesi ha rappresentato un vantaggio la bassa età media della popolazione. In una società come la nostra è difficile ormai capire la situazione di paesi in cui l'età media è diciotto anni.

Rimangono poi, a mio parere, ancora senza risposte esaurienti le domande relative alle scelte operate dal governo cinese. La scelta, in questo caso, è stata tutta orientata sulla messa in opera di quarantene durissime. Si può ipotizzare che abbiano influenzato questa scelta sia l'insuccesso nello sviluppare un vaccino cinese efficace, sia la rinuncia per motivi politico/nazionalistici ad acquistarne all'estero. Indubbiamente, il mancato uso di un vaccino rappresenta anch'esso una sottrazione della conoscenza contenuta nel vaccino stesso. Ma, considerazione altrettanto importante, questa situazione rappresenta un rischio molto elevato, come sottolineato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, per lo sviluppo di varianti in grado di produrre gravi effetti pandemici. In sostanza, quale effetto avranno tali comportamenti per lo sviluppo delle prossime patologie di massa?

Infine, credo sia utile considerare le questioni collegate allo sviluppo dei vaccini utilizzati in questa fase. I due vaccini a mRNA largamente più diffusi in Europa e negli Stati Uniti sono prodotti da due aziende, Moderna e Pfizer-BioNTech e sono attualmente oggetto di una controversia a tre: le due aziende e l'agenzia governativa statunitense *National Institute of Health* (NIH)³.

La dottoressa Katalin Karikò sviluppa con finanziamenti pubblici presso l'Università della Pennsylvania la tecnologia a mRNA modificato che porterà al vaccino anti SARS-CoV2. Il relativo brevetto verrà venduto dall'Università ad una piccola azienda per 300mila dollari, la quale successivamente lo rivenderà per 22 milioni di dollari a Moderna e per una cifra simile a BioNTech, di cui Katalin Karikò è vice presidente senior.

L'ultimo elemento è dato da una tecnica sviluppata da due ricercatori dello NIH e già applicata in precedenza al vaccino per la Sindrome respiratoria medio-orientale (MERS-CoV), che permette l'introduzione della cosiddetta "mutazione 2P", indispensabile per la messa a punto di questi vaccini. L'obiettivo della controversia non ri-

3 Una breve e illuminante storia del loro sviluppo e della relativa controversia è riportata in un articolo di Claudio Marciano: Marciano 2022.

sulta essere di tipo economico. “È piuttosto quello di affermare il diritto a decidere chi, come e a quale prezzo potrà usare l’mRNA per la cura di molte altre patologie del futuro”⁴. E ancora: “Lo scontro fra Moderna e i suoi concorrenti si concentra prevalentemente sull’accesso e l’uso della conoscenza per curare le patologie del futuro”⁵.

Il fatto che questo avvenga su un tema di enorme portata per l’interesse pubblico, per una ricerca finanziata in origine con soldi pubblici e su prodotti per il cui sviluppo le aziende in questione hanno ricevuto contributi pubblici molto rilevanti (> 10 miliardi di dollari nei soli Stati Uniti) dovrebbe portare ad alcune riflessioni.

Ancora una volta siamo di fronte ad un sistema di sottrazione selettiva della conoscenza. Si registrano periodicamente richieste rivolte alle aziende affinché rimuovano la protezione brevettuale per usi compassionevoli o quanto meno autorizzino la produzione di farmaci e vaccini su licenza gratuita. Quand’anche un’azienda fosse disponibile a tali concessioni, la strada da percorrere risulta molto complessa. Nel caso dei vaccini, abbiamo già visto che vi sono incroci brevettuali che complicano la situazione. Nel caso di un numero rilevante di incroci e autorizzazioni, tale strada può risultare del tutto impraticabile.

Sono stati narrati universi distopici in cui il dominio di particolari conoscenze da parte di gruppi minoritari conduce a forme di dittatura e la distruzione sistematica della conoscenza porta a regressioni dell’umanità fino alla soglia dell’estinzione⁶. La speranza è che rimanga soltanto una narrazione del futuribile.

4 Claudio Marciano, art. cit.

5 Claudio Marciano, art. cit.

6 Leiber 1966.

BIBLIOGRAFIA

- Damasio A., 2008, *L'evoluzione della mente* a c. di T. Pievani, Sperling & Kupfer, Milano.
- Leiber, F., 1966, *I Tre Tempi del Destino*, Ed. La Tribuna Mag., Milano.
- Marciano C., 2022., *Moderna contro Pfizer. Nella guerra dei vaccini finisce col rimetterci l'interesse pubblico*, in “Domani”, 29/08, p. 9.
- Surowiecki J. 2007, *La saggezza della Folla*, Fusi Orari, Roma.

Autori e autrici

GIOVANNI BAFFETTI insegna Letteratura italiana all'Università di Bologna. I suoi ambiti di ricerca d'elezione sono il Rinascimento e il Barocco, i rapporti tra letteratura e scienza e la storia delle idee. Studioso del Tasso, dei cui *Dialoghi* ha pubblicato un'edizione commentata presso Rizzoli, ha inoltre curato alcune miscellanee sulla letteratura religiosa fra Trecento e Cinquecento e ha dedicato diversi saggi e volumi alla cultura del Seicento italiano, con particolare attenzione all'esperienza del classicismo gesuitico.

LUCA BARRA è professore ordinario presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna, dove insegna Televisione e media digitali e Culture della produzione televisiva. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le culture della produzione e distribuzione tv, la circolazione internazionale dei contenuti medialti (e le loro mediazioni nazionali), la storia della televisione italiana, europea e statunitense, la serialità, i generi comici e umoristici e le evoluzioni dello scenario mediale contemporaneo. Tra i suoi ultimi libri: *La televisione italiana. Storie, generi e linguaggi* (Pearson, Milano 2024, con P. Brembilla e V. Innocenti); *La programmazione televisiva. Palinsesto e on demand* (Laterza, Roma-Bari 2022) e *La sitcom* (Carocci, Roma 2020). Dirige le riviste "Studi culturali" e "VIEW. Journal of European Television History and Culture", ed è nel comitato di direzione de il Mulino. Inoltre, è consulente editoriale della rivista e del sito "Link. Idee per la televisione".

GIORGIO BASEVI, professore emerito dal 2010, ha successivamente partecipato all'insegnamento dell'Università Bocconi di Milano per due anni accademici. Analogamente per un anno 2017 presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Dal 2013 al 2020 ha svolto il ruolo di Delegato del Rettore dell'Università di Bologna per il Polo Universitario Penitenziario di Bologna. Attualmente partecipa all'Associazione "Liberi di Studiare" che aiuta gli studi delle persone detenute presso la Casa Circondariale di Bologna.

LUIGI BOLONDI, professore Ordinario di Medicina Interna presso l'Università di Bologna dal 2000 al 2018. Negli anni Settanta è stato tra i pionieri dello sviluppo dell'ecografia ed ha fondato la Società Italiana di Ultrasonologia in Medicina e Biologia (SIUMB) di cui è stato Segretario generale (1981-1989) e Presidente (1993-1995). È stato quindi Presidente della European Federation of Societies of Ultrasound in Medicine and Biology ((EFSUMB) 1996-1999). È stato membro del Comitato direttivo della Associazione Italiana per lo studio del fegato (1993-1996). Nel 1985 è stato nominato Honorary Fellow dell'American Institute for Ultrasound in Medicine (AIUM). Dal 1997 al 2018 ha diretto la Unità Operativa complessa di Medicina Interna del Policlinico S.Orsola. Nel 2001 ha ideato e fondato il Centro di Ricerca Biomedica Applicata (CRBA) del Policlinico S. Orsola Malpighi, di cui è stato Direttore scientifico fino al 2014.

NICOLA BONAZZI è docente di Letteratura teatrale italiana e co-direttore artistico della Compagnia Teatro dell'Argine, per la quale svolge il ruolo di dramaturg e regista. Tra i suoi testi teatrali: *Liberata* (2006), *Eden* (2009), *Casa del Popolo* (2017), *Da grande voglio fare l'aggettivo* (2023), *Pseudologia fantastica* (2025). Con il romanzo *Casa del popolo* ha vinto il premio Malerba per la narrativa 2020. È direttore della rivista "DNA - Di Nulla Accademia" e co-direttore della rivista "Griseldaonline". Si occupa da anni di pedagogia teatrale.

SILVIA CARROZZINO, nata a Foggia nel 1962 dopo gli studi classici ha frequentato presso l'Università di Bari la Facoltà di Filosofia e si è diplomata in pianoforte presso il Conservatorio "U. Giordano" della sua città. Dal 1987 è iscritta all'Ordine dei Giornalisti. Ha collaborato con riviste, istituzioni, associazioni, rassegne, fondazioni, radio ed enti musicali per i quali si è occupata prevalentemente di musica da camera e Musica Applicata alle Immagini. Ha al suo attivo pubblicazioni, articoli, conferenze, seminari, convegni, corsi di aggiornamento e l'ideazione del GarganoIncontroMusica. Nel 2022 è stata consulente del Liceo Artistico Arcangeli nel Progetto del Ministero della Pubblica Istruzione e del Merito "Itinerari dell'immaginario: percorsi di senso generati dall'apparato verbo-visivo nella produzione dello storytelling contemporaneo (albi illustrati, fumetti,

grafic novel, film e animazioni). Analisi e riflessioni per una progettazione consapevole e libera dagli stereotipi di genere”. Ha fatto parte del gruppo dei “Malf_Attori” – RavennAntica con diversi spettacoli presso TAMO e Parco tra cui *Voci dal Risorgimento*, *La musica in Dante*, *Violetta e le altre: le donne di Verdi al tempo di Verdi*, *Era di Maggio*, *Il Piave Mormorava*, *Debussy e la Musa Impressionista*, *Lettere*, *Mari di_ersi*. Per la Fondazione Lercaro nell’ambito di “L’arte in dialogo con la musica, la letteratura e la teologia” ha tenuto lezioni di Iconografia e Iconologia Musicale sui temi “La Musica nel Medioevo. Il ruolo dell’Iconografia Musicale nella ricostruzione storica” e “La musica nell’arte rinascimentale e barocca”. Dal 1989 è docente di Storia della Musica e dal 2014 è titolare della cattedra di Discipline storiche e musicologiche presso il “Conservatorio G.B. Martini” di Bologna dove è anche Responsabile del Coordinamento Ricerca Musicologica e Discipline Linguistiche. Consulente della Festa Internazionale della Storia ha curato eventi in diverse edizioni. È membro del Consiglio Accademico del Conservatorio Bologna del CdA della Fondazione Zucchelli. Insignita della Paul Harris Fellow è stata tra le pioniere dell’inserimento della Musica Applicata negli studi accademici. Tra i suoi ambiti di interesse e ricerca figurano la promozione e la valorizzazione dei giovani, il ruolo della musica a supporto della Terza Missione e i rapporti tra nuovi linguaggi, arte e comunicazione.

CLAUDIA CORREGGI, è docente di Lettere al Liceo Ariosto Spallanzani di Reggio Emilia, Dottore in Critica letteraria e letterature comparate (UNIPR) con una tesi dedicata al romanzo di Arbasino *Fratelli d’Italia* e alla diffusione italiana del postmoderno. Della produzione saggistica di Arbasino si è occupata in *La Belle Époque per le scuole ovvero il canone cucinato à la Sade* (between, vol. 6, n. 12, 2016). Ha scritto sulla ricezione dei classici e sulla rappresentazione dell’insegnante (*Una carpa al giorno a Walden Pond*, between vol. 3, n. 6, 2013), sulle trasposizioni cinematografiche del romanzo di Arpino *Il buio e il miele* (*Interpretazioni di un carattere nazionale: dall’Italia all’America con Giovanni Arpino* 2012 Atti ADI) e sulla letteratura coloniale (*La scoperta dell’altra: letteratura e razzismo nell’Italia coloniale* in Natascia Tonelli e Carla Sclarandis (a cura di), *La letteratura degli italiani:*

rotte, confini, passaggi. Dalla parte della scuola, Lecce, Pensa Multimedia, 2010).

IVANO DIONIGI è Professore Emerito di Lingua e Letteratura latina dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore dal 2009 al 2015. È Presidente del Consorzio Interuniversitario Alma Laurea, Consultore del Pontificio Consiglio della Cultura, Direttore del Centro Studi “La permanenza del classico”, Consigliere di Garanzia del Centro Internazionale di Studi Umanistici “Umberto Eco”. Grande Ufficiale della Repubblica Italiana. Tra i suoi libri più recenti, si segnalano *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori 2016); *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Laterza 2018), *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza* (Solferino 2019); *Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo* (Raffaello Cortina 2020); *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno* (Laterza 2020), *Benedetta parola. La rivincita del tempo* (Il Mulino 2022); *Magister. La scuola la fanno i maestri, non i ministri* (Laterza 2025).

MARCELLO FINI, bibliotecario del Comune di Bologna, dopo quasi vent'anni presso la Biblioteca dell'Archiginnasio oggi è il responsabile della comunicazione del Dipartimento educazione, istruzione e nuove generazioni.

MAGDA INDIVERI è stata fino al 2020/21 docente di lettere presso il liceo Galvani di Bologna, sezione internazionale. Ha tenuto per cinque anni la docenza di Composizione testi in Italiano a Scienze della Comunicazione, Unibo; ed è stata Supervisore al tirocinio nella ssis. Coordina o collabora a varie riviste online di ambito letterario (“Griselda”, “Bibliomanie”) ed ha condotto nel tempo diversi laboratori di scrittura. È nel direttivo dell'Associazione degli Italianisti, sezione didattica, per la quale organizza e interviene in vari corsi di formazione. L'ambito dei suoi interessi è soprattutto novecentesco. Ha scritto per Barbera la prefazione alla *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo (2006), al *Castello* (2008) e alla *Metamorfosi* (2009) di Franz Kafka. Ha partecipato a volumi miscelanei come *Finisterrae. Scritture dal*

confine, Carocci 2007; *Apocalisse*, Liguori 2008; Griseldaonline. *Una rivista letteraria nell'era digitale*, Archetipolibri 2008, *Parole di carta*, Le tre lune 2016; *Itinerari di letteratura italiana. Da Dante al web*, Carocci 2018; *Rileggere Caterina Percoto oggi*, Forum 2023, *Manzoni e Leopardi in digitale*, Clueb 2024, Ha tradotto e curato per Rusconi *La signora Dalloway* (2018), *Le onde* (2018) e *Una stanza tutta per sé* (2019) di Virginia Woolf.

CRISTINA NESI, esperta INDIRE per Didattica della Letteratura, è autrice con Maria Corti di *Dialogo in pubblico* (Rizzoli, 1995; ampl. Bompiani, 2006) e di una monografia su *Sebastiano Vassalli* ("Cadm", 2005). Ha curato per i Meridiani Mondadori gli *Scritti scelti di Ottiero Ottieri* (2009) e per Rizzoli l'opera omnia di *Romano Bilenchi* (1997), oltre a *Il Capofabbrica* (Rizzoli, 2002) e ad *Amici e altri racconti* (Bompiani, 1991). Ha raccolto prose inedite e rare di Alfonso Gatto, fra le quali *Il pallone rosso di Golia* (Bompiani, 1997) e *L'Arno dalla sorgente al mare* (San Marco dei Giustiniani, 2006). Per il Piccolo Teatro di Milano ha curato la mostra e il catalogo *Il giacobino Federico Zardi* (CLUEB, 2002). Ha collaborato a volumi collettanei e a riviste («Autografo», «Strumenti Critici», «Levia Gravia», «Griselda», «Il Caffè», «Between», «Paragone»).

STEFANO OTTANI, dopo il conseguimento della Laurea in Chimica, ha lavorato come sistemista in un'azienda informatica. Successivamente, è stato ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centro di Studio per la Fisica delle Macromolecole di Bologna e professore a contratto presso l'Università di Bologna. La sua attività di ricerca si è concentrata sullo studio delle macromolecole di origine sintetica e naturale. In particolare, ha studiato le proprietà meccaniche e strutturali di materiali polimerici, soggiornando per vari periodi in Francia, alla Université de Pau et des Pays de l'Adour, e negli Stati Uniti, presso il dipartimento di Polymer Science & Engineering della University of Massachusetts. È stato infine associato con incarico di collaborazione senior presso l'Istituto per la Sintesi Organica e la Fotoreattività del CNR di Bologna. Ha svolto ricerche in campo biochimico e bioinformatico, occupandosi dell'analisi strutturale di geni e proteine e dei meccanismi di trasporto di farmaci antitumorali

e antimalarici. Ha condotto vari studi strutturali tramite diffrazione a raggi-X su molecole con attività antiinfiammatoria (FANS), e studi spettroscopici e computazionali su sistemi biomimetici costituiti da catene corte di peptidi (oligopeptidi), utilizzando metodi di calcolo quanto-meccanici. Dettagli sulle pubblicazioni negli ambiti sopra riportati possono essere ottenuti al link <<https://orcid.org/0000-0003-3961-9743>>.

NICOLA RIZZO, professore ordinario di Ostetricia e Ginecologia presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, ha ricoperto la carica di direttore della Clinica Ostetrica e Medicina Prenatale del Policlinico di S. Orsola. È stato presidente del Corso di Laurea in Ostetricia, direttore della Scuola di Specializzazione in Ostetricia e Ginecologia e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Scienze Mediche Generali e dei Servizi dell'Ateneo bolognese. È stato presidente dell'Associazione Italiana Preeclampsia e della Società Medica Chirurgica di Bologna. Oggi è Professore dell'Alma Mater e membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna.

CINZIA RUOZZI, insegnante di Materie Letterarie nella Scuola Secondaria di secondo grado. Ha completato un dottorato di ricerca presso l'Università di Ferrara, Dipartimento di Studi Umanistici e Sociali. Si è occupata di studi di Estetica, Letteratura e Psicoanalisi, Critica letteraria, Didattica della letteratura. Ha collaborato insieme al gruppo degli Italianisti dell'Università di Bologna ai volumi curati da Gian Mario Anselmi e Gino Ruozzi: *Gli oggetti della letteratura italiana* (2008), *Gli animali della letteratura italiana* (2009), *Banchetti letterari* (2011). È autrice per la casa editrice Laterza dei manuali scolastici *Paesaggi della scrittura* (2004) e *Letteratura di base* (2008). Docente a contratto in "Didattica della Lingua e della Letteratura italiana" per diversi anni nelle università di Bologna, Parma, Modena-Reggio; si è occupata della formazione iniziale degli insegnanti presso l'Ufficio Scolastico di Reggio Emilia. Negli ultimi anni ha svolto attività di ricerca critica e letteraria sul tema del racconto di scuola. Nel 2014, per la casa editrice Loescher, ha pubblicato il volume *Raccontare la scuola. Testi, autori e forme del secondo Novecento*. Nel 2016 ha collaborato alla rivista <<http://www.betweenjournal.it/>> con un contributo sulla figura di don

Milani “Eraldo Affinati, *L'uomo del futuro*”. Nello stesso anno, ha pubblicato l'articolo *Epicità ed antiepicità della figura dell'insegnante italiano*, in Stefano Lazzarin, Agnès Morini (a cura di), *Maîtres, précepteurs et pédagogues. Figures de l'enseignant dans la littérature italienne*, Atti del Convegno Internazionale, Saint Etienne, 12-13 febbraio 2015. Recentemente ha pubblicato una recensione al saggio di “Giuseppe Benedetti, Donatella Coccoli, *Gramsci per la scuola. Conoscere è vivere.*” *Le culture del dissenso nella seconda metà del Novecento*. Eds. C. Pieralli, T. Spignoli, Between, x.19 (2020), <www.betweenjournal.it>. Nel 2021, per la rivista *Griselda*, ha scritto *Il racconto della speranza, il racconto del disincanto. Scuola e società nel secondo Novecento*. *Griselda* on line 17/02/2021 <<https://site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/cinzia-ruozzi-racconto-speranza-racconto-disincanto>>.

GINO RUOZZI ha insegnato Letteratura italiana nell'Università di Bologna. I suoi interessi principali sono rivolti allo studio delle forme brevi e morali della letteratura italiana (aforismi, epigrammi, favole) e al Settecento, di cui ama la curiosità e il cosmopolitismo. Ha pubblicato *Forme brevi* (Goliardica 1992), *Scrittori italiani di aforismi* (2 voll., “I Meridiani” Mondadori 1994-96), *Epigrammi italiani* (Einaudi 2001), *Favole, apologhi e bestiari* (BUR 2007), *Ennio Flaiano, una verità personale* (Carocci 2012), *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova* (Carocci 2012), *Didattica della letteratura italiana e Filologia della letteratura italiana* (con G. Tellini, Mondadori 2020 e 2024). Di Luigi Malerba ha curato *Sull'orlo del cratere, Tutti i racconti* (Mondadori 2018 e 2020), *Poveri homini* (Manni 2025).

MARCO SERRA, nato a Bologna il 21 marzo 1966. Diplomato presso il Liceo Classico Marco Minghetti di Bologna nell'anno scolastico 1985/86. Laureato in Storia, indirizzo Medievale, presso l'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna nell'anno accademico 1991/92. Dal 1992 al 1997: assunto presso distribuzioni librerie e librerie. 1997: assunto presso il Dipartimento di Italianistica (Unibo) in qualità di Operatore di biblioteca. Dal 2003 al 2019: qualifica di tecnico informatico in quota

al Dipartimento di Italianistica poi FICLIT. Dal 2019 ad oggi: tecnico responsabile della digitalizzazione e del tirocinio in ADLab, laboratorio di digitalizzazione del FICLIT. Residente a Modena, coltiva la passione per la fotografia, il disegno, la cucina, l'Inter Football Club e la Virtus Basket Bologna.

FRANCESCO SPINA, diplomato in direzione d'orchestra al Conservatorio di Bologna, è stato Presidente della *Conferenza Nazionale degli Studenti dei Conservatori*. Successivamente ha lavorato a Bruxelles per l'Associazione Europea dei Conservatori, nella quale è anche membro dell'Advocacy Task Force per il progetto Empowering Artists as Makers in Society (2022-2025). Francesco è Project Officer presso ENCATC, la rete europea di gestione e politica culturale. Attualmente sta conseguendo un Master in Gestione Culturale presso l'Université Libre de Bruxelles e l'Universiteit Antwerpen. Durante gli studi universitari, si è dedicato intensamente all'advocacy per gli studenti di arte presso i decisori politici nazionali. Si è poi trasferito in Belgio per collaborare con reti culturali europee. I suoi interessi di ricerca personali includono le teorie della decrescita, l'inclusione attraverso la digitalizzazione e il finanziamento pubblico dell'arte.

VALENTINA TOSI, dott.ssa con lode in Scienze dell'educazione, è narratrice, pedagogista della mediazione corporeo-espressiva, danzamovimentoterapeuta a indirizzo simbolico-antropologico e insegnante di danze sacre in cerchio; è fondatrice, insieme a Chiara Goldoni, dell'associazione Istariön. Associazione che nasce come centro di ricerca su teatro, danza, ecologia profonda, antropologia del sacro e pedagogia della pace. All'interno dell'associazione Istariön opera come autrice, regista e attrice e conduce laboratori teatrali e laboratori educativi ed espressivi a mediazione corporea.

SILVIA VARANI, psicologa psicoterapeuta, Coordinatrice Nazionale del Servizio di Psico-Oncologia e Responsabile Nazionale dell'UO Formazione e Ricerca di Fondazione ANT Franco Pannuti ETS. Da più di 25 anni si occupa di psico-oncologia e cure palliative, dedicandosi alla cura di pazienti, familiari e caregivers. Autrice di numerose pubblicazioni scientifiche,

collabora attivamente con istituzioni, organizzazioni e società scientifiche nazionali e internazionali per la diffusione ed il potenziamento della cultura delle cure palliative e per lo sviluppo delle reti assistenziali dedicate alle persone affette da patologie cronico-degenerative.

TOMMASO VITALE è nato a Bologna il 22 ottobre 1979. Diplomato come ragioniere programmatore presso l'Istituto Tecnico Commerciale Enrico Mattei di San Lazzaro (Bologna) nell'anno scolastico 1997/98. Laurea in Scienze e Tecnologie Informatiche classe 26, presso l'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna nell'anno accademico 2006/07. Dal 2008: assunto presso il Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale (Unibo) in qualità di tecnico informatico, esperienza continuata anche dal 2011 in occasione dell'aggregazione con il Dipartimento di Italianistica. Dal 2019 ad oggi: tecnico di laboratorio, specializzato nella post produzione e sistemi di back-end presso l'ADLab e tecnico informatico a supporto della ricerca presso il centro di Ricerca/DH.ARC. Residente a Bologna e da sempre appassionato di programmazione e di varie applicazioni della tecnologia.

GIUSEPPA VIZZINI, docente di Lettere presso l'Istituto Zanelli di Reggio Emilia.

STEFANO ZENNI è nato a Chieti nel 1962. Si è laureato in musicologia al DAMS di Bologna nel 1987. È diplomato in pianoforte nel 1989. È titolare della cattedra di Storia del jazz e della musica afroamericana presso il Conservatorio di Bologna, dove insegna anche Analisi delle forme compositive e performative del jazz, nonché Storia della popular music e Storia delle musiche extraeuropee. Insegna Storia della Musica presso la scuola di teatro L'Oltrarno del Teatro della Pergola di Firenze, diretta da Pierfrancesco Favino. Collabora con il Levi Campus della Fondazione Ugo e Olga Levi di Venezia. Ha insegnato dal 2009 al 2011 History of Music of xx Century alla New York University a Firenze. È stato fondatore e presidente della Società Italiana di Musicologia Afroamericana (SIdMA). Ha fondato e diretto per nove anni i seminari Chieti in Jazz (2001-2010). Ha fonda-

to l'etichetta Backbeat, per cui ha prodotto dischi di Franco D'Andrea e Hugo Aisemberg, nonché pubblicato un volume su Miles Davis. Dal 1998 è direttore artistico della rassegna Metastasio Jazz presso la Fondazione Teatro Metastasio di Prato. È direttore artistico del Torino Jazz Festival per il triennio 2023-2025, che ha già guidato dal 2013 al 2017. Dal 2012 al 2020 è stato direttore artistico della stagione musicale della Società del Teatro e della Musica L. Barbara di Pescara. È membro del Comitato artistico della Fondazione Musica per Roma. Nel 1999 è stato candidato ai Grammy Awards come autore di note di copertina del confetto Atlantic di Charles Mingus. I suoi contributi su musica e cinema sono in varie pubblicazioni nonché nei dvd della Cineteca di Bologna su Pasolini, Ciprì e Maresco, Gianni Amico. Dal 1997 collabora con Rai Radio3 come conduttore dei programmi "Mattino Tre", "Il terzo anello", "Body and Soul", "Wikiradio", "Wikimusic" "Radio 3 Suite".

Questo volume è stato stampato
nel mese di ottobre dell'anno 2025
per conto della



Casa Editrice Persiani

BOLOGNA

Il volume, che apre una Nuova Serie della collana editoriale dedicata alle Medical Humanities, raccoglie - in forma di durevole, condivisa *memoria* - contributi relativi alle forme di resistenza messe in atto rispetto al tragico scenario imposto dall'emergenza sanitaria da Covid-19.

La prima parte (*Riflessioni*) dà spazio a indagini specialistiche di taglio interdisciplinare, angolate secondo felici prospettive professionali, e si concentra su aspetti specifici legati allo stato delle cose, la seconda (*Testimonianze*) al racconto di concreti vissuti "collettivi", con sguardo attento soprattutto al mondo della formazione, dell'istruzione, della "cultura" per mostrare strategie poste in campo da istituzioni e realtà nel territorio bolognese (come l'Ateneo e il Conservatorio, ma anche il mondo della scuola, del teatro, delle biblioteche, delle librerie).

Nel quadro di una fitta rete di relazioni vitali tra *saperi* e *competenze* tramite collegamenti tematici, attenzione è rivolta a esperienze e dibattiti sugli effetti sociali, sanitari, economici, culturali e umani drammaticamente connessi alla pandemia.

Stefano Scioli svolge attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna. Ha svolto attività didattica per il corso di Laurea in Dams - discipline delle arti, della musica e dello spettacolo. Ha insegnato "Letteratura di viaggio" nel corso di Laurea Magistrale in Italianistica e culture letterarie europee (e Laurea Magistrale in Italianistica, culture letterarie europee, scienze linguistiche). Da quest'anno accademico insegna "Gastronomie letterarie e altre narrazioni sul cibo" presso il corso di Laurea in Scienze e cultura della gastronomia (Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari, sede di Cesena). Si è occupato di letteratura italiana dal Medioevo alla contemporaneità, con varie pubblicazioni scientifiche, in volume e su rivista, e partecipazione a numerosi convegni. I suoi principali ambiti d'interesse sono: letteratura e immaginari, letteratura e storia della cultura e delle idee, letteratura e società (politica, diritto, economia, arti, ecc.), con sguardo attento a percorsi (prospettive) interdisciplinari, come letteratura e giustizia (in particolare, crime fiction e true crime), letteratura e scienza, letteratura e medicina (Medical Humanities), letteratura di viaggio.